NOVELLE ARABE DIVISE IN MILLE ED UNA NOTTE. TRADOTTE...

NOVELLE ARABE

DIVISE

In mille, ed una Notte.

TRADOTTE IN FRANCESE

E

DAL FRANCESE NEL VOLGARE ITALIANO.

TOMO OTTAVO.

IN VENEZIA, MDCCXXII.
Per Sebastiano Coleti.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA
DELLE
ISTORIE,

Che nel presente Volume si contengono.

NOVELLE
ARABE
DIVISE
In mille ed una Notte.

ISTORIA

Di Ganem Figliuolo d'Abou Ajoub sopranominato il Schiavo d'Amore.

SIre, disse Scheherazade al Sultano dell'Indie: Eravi già un tempo in Damasco un Mercante, il quale colla sua industria, e colla sua fatica adunate aveva gran ricchezze, mediante le quali con molta splendidezza se ne viveva Abou Ajoub era il suo nome; un figliuolo aveva, ed una figliuola. Il primo fù subito chiamato Ganem, e sopranominato poscia il Schiavo d'Amore. Era egli bello a meraviglia, ed il suo spirito naturalmente eccellente era stato da buoni Precettori coltivato, nel che suo Padre posto aveva tutto lo studio, perche ottimamente fosse educato. La Figliuola nominata fù * forza de' Cuori, essendo essa dotata di una bellezza cotanto perfetta, che tutti quelli,

* In Arabo Alcolomb.

che la miravano, far a meno non potevano di amarla.

Abou Ajoub se ne morì, e lasciò ricchezze immense. Cento balle di Brocato, ed altrettante di Drappi di seta, che nel suo Magazeno ritrovavansi, non ne formavano se non una minima parte; le erano già tutte formate, e sopra ciascheduna di esse leggevasi a gran caratteri la seguente marca: *Per. Bagdad*.

In quel tempo Mohammed figliolo di Solimano sopranominato Zinebi regnava nella Città di Damasco Capitale della Siria. Haroun Alraschid suo Cogino, il quale risiedeva in Bagdad, concesso avevagli questo Regno facendoselo tributario

Poco tempo doppo la morte di Abou Ajoub trattenevasi Ganem con sua Madre sopra i suoi domestici affari, e sul proposito delle Balle di mercanzie, che nel Magazeno ritrovavansi, le ricercò ciò, che significar volesse la Marca, che sopra ogni balla leggevasi. Figliuol mio, rispósegli sua Madre, vostro padre ora in una, ora in un' altra Provincia viaggiava, ed era solito prima della sua partenza di scrivere sopra ciascheduna balla il nome della Città, ove proponevasi d' incaminarsi. Preparato aveva egli il tutto per intrapendere il viaggio di Bagdad, e ritrovavasi in atto di partire, quando la morte . . . . . Non ebbe essa il coraggio di terminare; un riflesso troppo penetrante della perdita di

suo

suo marito non le permise di proseguir più oltre, e sparger fecele un torrente di lagrime.

Ganem mirar non puote sua madre addolorata, senza esserne egli stesso afflitto. Se ne stettero per diversi momenti senza parlare, ma egli finalmente rimessosi dal stordimento, e quando vide sua madre in istato di udirlo, si espresse ne' termini seguenti. Giacchè mio padre, egli disse, hà destinate queste Mercanzie per Bagdad, nè essendo quegli più in positura di eseguire il suo disegno, voglio io dispormi ad intraprendere questo viaggio. Credo pure, che sia a proposito di affrettare la mia partenza, affinchè queste mercanzie non sminuiscano del lor valore, e che perdiamo l'occasione di venderle con avvantaggio.

La Vedova d'Abou Ajoub, la quale teneramente amava suo figliuolo, restossene molto spaventata da questa risoluzione: figliuol mio, rispose gli, non posso se non lodarvi, che imitar vogliate vostro padre; ma pensate, che troppo giovine siete, senza esperienza, ed in nun conto avvezzo a i patimenti de' viaggi. Per altro volete voi abbandonarmi, ed accrescere un nuovo dolore a quello, dal quale oppressa sono? Non è molto meglio vendere queste mercanzie a i Mercanti di Damasco, e contentarci di un ragionevole profitto, in vece di esporvi a perire?

Inutilmente opponevasi ella al disegno

di Ganem, con quante buone ragioni, che addorre gli potesse, e non ne fece alcun caso. La brama di viaggiare, e di perfezionare il suo spirito con una intiera cognizione delle cose del mondo lo sollecitava alla partenza, e trionfò delle rimostranze, delle preghiere, e delle lagrime stesse di sua madre. Andossene perciò egli al mercato de' schiavi, ne comprò de' robusti, noleggiò cento Camelli, e proveduto si in somma di tutto il necessario, si pose in viaggio con cinque, ò sei Mercanti di Damasco, li quali negociar se ne andavano a Bagdad.

Questi Mercanti accompagnati da loro Schiavi, e da molti altri Passeggieri componevano una Caravana cotanto considerabile, che nulla ebbero a temere dei Bedoini, cioè a dire de gl'Arabi, li quali altra professione non fanno, se non quella di battere la campagna, di assalire, e svaligiare le Caravane, quando quelle non sono in sufficienti forze per rispingere i loro insulti. Non ebbero essi adnnque se non che soffrire gl'ordinarii patimenti di un lungo camino. Il che facilmente cancellarono dalla lor mente alla veduta della Città di Bagdad, ove felicemente giunsero.

Andarono a metter piede a terra nel più magnifico, e più frequentato Kam della Città; mà Ganem, il quale esser voleva comodamente alloggiato, e starsene da se solo, non vi pigliò appartamento. Con-

tentossi di lasciarvi le sue Mercanzie in un Magazeno, acciochè vi stassero in sicurezza. Prese a pigione in poca distanza una bellissima Casa, riccamente mobiliata, ove eravi un giardino molto grato per la quantità de' giochi d'acqua, e de' boschetti, che vi si vedevano.

Pochi giorni doppo, che questo giovine Mercante stabilito si fù in questa Casa, ed intieramente rimessosi dai patimenti del viaggio, si vestì con molta proprietà, e portossi al luoco publico, ove radunavansi i Mercanti per vendere, ò comprare le Mercanzie. Era egli accompagnato da uno Schiavo, il quale portava un fagotto di molte pezze di Drappi di seta, e di tele fine.

Li Mercanti accolsero Ganem con civiltà molta; ed il loro Capo, ò Sindico, al quale egli subito fece addrizzo, pigliò, e comprò tutto il fagotto al prezzo contrastegnato nella Tariffa, che appeso se ne stava ad ogni pezza di Drappo di seta. Ganem continuò questo traffico con tanta felicità, che vendeva tutte le mercanzie, che giornalmente portar faceva.

Non restavagli più se non una sol balla, che levar aveva fatta dal Magazeno, e portare alla di lui casa, quando un giorno andossene al luogo publico. Ne ritrovò egli tutte le botteghe chiuse; ciò parvegli stravagante; ne ricercò la cagione, e fugli detto, che uno de' principali Mercan-

ti, il quale non eragli ignoto, era morto, e che tutt' i suoi confratelli, secondo l'usanza, andati erano ad accompagnarlo alla sepoltura.

Ganem s'informò della Moschea, ove far dovevasi la preghiera, ed in qual parte trasportato esser doveva il corpo per il luoco di sua sepoltura, e quando glielo fù insegnato, rispedì il suo Schiavo col fagotto di Mercanzia, e s'incamminò verso la Moschea. Vi giunse egli in tempo appunto, che la preghiera non era per anche terminata; e facevasi quella in una sala tutta coperta di Zendal nero. Fù levato il corpo, che il parentado accompagnato dai Mercanti, e da Ganem seguì fino al luoco di sua sepoltura, che era fuori della Città, ed in molta distanza. Era questi una fabbrica di pietra in forma di rotonda destinato a contenere i corpi di tutta la famiglia del Defonto; e perche quelli era molto picciolo, erano state innalzate diverse tende all'intorno, affinche tutti durante la Cerimonia se ne stassero à coperto. Fù aperto il Sepolcro, ripostovi il corpo, e poscia rinchiuso. Doppo di ciò l'Iman, e gl' altri Ministri della Moschea si assisero in circolo sopra de' tapeti sotto la principal tenda, e recitarono il rimanente delle preghiere. Fecero pure la lettura dei Capitoli dell'Alcorano prescritti per sepelire i morti, ed i parenti, come i Mercanti all'esēpio di que' Ministri si assisero in circolo dietro ad essi.

Era

Era quasi notte terminato che fù il tutto. Ganem, che non aveva supposto di dover tanto lungamente durare la cerimonia, principiò ad inquietarsi, e la sua inquietudine accrebbe, quando vide, che apprestavasi un Convitto in memoria del Defonto secondo il costume di Bagdad. Fugli pure significato, che le tende non erano state solamente distese per riparare l'ardenza del sole, ma per starsene a coperto la notte, giacche non ritornavasi alla Città, se non nel giorno seguente. Questo discorso conturbò molto Ganem. Io forestiere sono, egli disse in se stesso, e sono in concetto di un ricco Mercante. I Ladri approfittar possono della mia lontananza, e andarsene a svaligiar la mia casa. I miei stessi Schiavi tentati esser possono da una sì bella occasione. Non hanno che a darsi alla fuga con tutto l'oro, che ricavato hò dalle mie mercanzie; ove mai anderò io a rintracciarli? Occupato vivamente in questi pensieri, mangiò pochi bocconi in fretta, e destramente involossi dalla Compagnia.

Affrettò i suoi passi per accelerare il suo cammino, ma accadendo molto spesso, che quanto maggiore si è la fretta, meno si và avanti, pigliò uno per un'altro sentiere, e nell'oscurità travìò dalla sua strada, di maniera che era quasi mezza notte, quando giunse alla porta della Città. In accrescimento di disgrazia, chiusa ritrovolla. Questo contrattempo nuova pena cagionogli,

e obbligato videsi di appigliarsi al partito di rintracciare un luoco per passare il rimanente della notte, ed aspettare, che la porta si aprisse. Entrossene egli in un Cimiterio tanto vasto, che dilungavasi dalla Città fino al luogo, donde erasene partito. Inoltrossi fino a certe mura molto alte, le quali circondavano un picciolo campo, che formava il Cimiterio particolare di una famiglia, ed ove eravi un Palmiere. Eranvi pure moltissimi altri particolari Cimiterii, de' quali non impiegevasi grande esatezza a chiuder le porte. Sicche Ganem, ritrovando aperta quella, ove eravi un Palmiere, vi entrò, e dentro vi si rinchiuse. Coricossi sù l'erba, e fece tutto il possibile per addormentarsi; ma l'inquietudine, in cui era di vedersi fuori di sua Casa, ne lo impedì. Alzossi, e doppo aver passeggiando, passato, e ripassato più volte davanti alla porta l'aprì senza saperne il perche. Subito vide egli da lungi un lume, che pareva venirgli incontro. A' tal veduta fù assalito da gran timore, respinse la porta, la quale non si chiudeva, se non con una debole ferratura, e sa'l prestamente su'l altezza del Palmiere, che nello spavento, dal quale erane agitato, parvegli l'asilo più sicuro, che incontrar potesse.

Appena egli vi fù, che al favor del lume, che intimorito lo aveva, distinse, ed entrar vide nel Cimiterio, in cui era, trè uomini, da esso riconosciuti dal loro abi-

to, per Schiavi. Uno di quelli camminava avanti con una lanterna, ed i due altri lo seguivano carichi di un baulo lungo cinque ò sei piedi in circa, che sopra le loro spalle portavano. Lo deposero essi a' terra, ed un dei trè Schiavi allora disse a suoi Compagni; fratelli, se condescender volete al mio consiglio, lasciaremo qui questo baulo, e se ne ritornaremo alla Città. Nò nò, un'altro rispose, in tal manicra eseguir non devonsi gl'ordini, che la nostra Padrona ci ha imposti; pentir ci potressimo di averli trascurati. Seppelliamo questo baulo, giacchè così ci è stato comandato. Gl'altri due Schiavi si arresero a questo consiglio, e principiarono a muover la terra con istrumenti, che a quest'effetto portati avevano, e formata ch'ebbero una fossa profonda, vi riposero dentro il baulo, e lo coprirono con la terra da loro levata; uscirono poscia dal Cimiterio, e alle loro case se ne ritornarono.

Ganem, il quale dall'altezza del Palmiere udite aveva le parole da i Schiavi pronunciate, non sapeva ciò, che pensar dovesse di tal accidente. Giudicò egli, che necessariamente in quel baulo si rinchiudesse qualche cosa di prezioso, e che la persona, a cui quegli apparteneva avesse le sue ragioni per farlo nascondere in quel Cimiterio; risolse perciò di subito assicurarsene, e se ne discese dal Palmiere. La partenza de i Schiavi levata avevagli

ogn' ombra di timore, sicche impiegossi a lavorare sopra la fossa, e con li piedi, e con le mani tanto fece, che in poco tempo vide scoperto il baulo, e chiuso ritrovollo con un grosso catenaccio. Restò egli mortificatissimo di questo nuovo ostacolo, che l'impediva di appagare la sua curiosità. Con tutto ciò non si perdette punto di coraggio, e stando per spuntar il giorno in questo suo maneggio, osservar fecegli molte grosse pietre. Una egli ne scielse, colla quale gran pena non ebbe di sforzare il catenaccio. Ardendo allora d'impatienza apri il baulo, ed in vece di ritrovarvi dell'oro, ò dell'argento, come supposto se lo aveva, Ganem restossene grandemente sorpreso di vedervi una Dama giovane di una incomparabile bellezza. Alla sua aria fresca, e vermiglia, e maggiormente ancora ad un soave, e regolato respiro, conobbe egli, che quella era viva, ma comprender non poteva, il perche quella se non era che solamente addormentata, risvegliara non si fosse allo strepito, che egli fatto aveva sforzando il catenaccio. Era quella vestita di un' abito cotanto magnifico, braccialetti, e recchini alle orecchie di diamanti con una collana di perle fine, e cotanto grosse, che non dubitò per un momento, che quella una Dama non fosse delle principali della Corte. Alla veduta di un' oggetto sì vago, non solamente la pietà, ed il genio naturale a soccorrere le perso-
ne,

ne, che ſtanno in pericolo, ma qualche coſa ancora di piu forte, che Ganem allora intender non ſapeva, lo induſſero a porgere a queſta giovanile bellezza tutto il ſoccorſo, che da eſſo lui dipendeva.

Prima di tutto andoſſene a chiuder la porta del Cimiterio, che i Schiavi aperta laſciata avevano, e ritornò egli poſcia a pigliar la Dama fra le ſue bracc a. La levò fuori del baulo, e coricolla ſovra la terra, che levata aveva. Appena la Dama ridotta fù in queſto ſtato, ed eſpoſta all'aria, che ſternutò, e con un picciolo ſforzo, che fece nel girar il capo, ſgorgolle della bocca un liquore, di cui parve, che aveſſe carico lo ſtomaco. Aprendo poſcia, e fregandoſi gl'occhi, eſclamò con voce, da cui Ganem, che eſſa non vedeva, reſtò come incantato: 1. Fior di Giardino, 2. Ramo di Corallo, 3. Canna di Zuccaro, 4. Lume del giorno, 5. Stella del mattino, 6. Delicie del tempo, parlate adunque, ove ſiete voi? Erano queſti tanti nomi di Doone Schiave, che ſolite erano di ſervirla. Eſſa chiamava le, e reſtavaſene molto maravigliata, che verun le riſpondeſſe. Aprì finalmente gl'occhi, e mirandoſi in un Cimiterio opreſſa fù da timore. Come adunque, eſclamò eſſa con maggior forza di prima, i morti riſuſcitano eſſi? Siamo noi giunti al fine

1. Zohorob-Boſtam. 2. Schagrom-Matglan 2 3. Gaſſabos-Souecar. 4. Noron-Nihar. 5. Nagmatos Sobj. 6. Nouzhatoz Zaman.

fine del mondo? Qual strana mutazione dalla sera alla mattina?

Ganem lasciar non volle più lungo tempo la Dama in questa inquietudine. Presentossi egli subito davanti ad essa con tutto il possibile rispetto, e in una maniera la più civile, che concepir si possa. Madama, disse le, esprimer non vi sò se non debolmente il giubilo, che provo di essermi quì ritrovato, per prestarvi il servigio, che vi hò reso, e di potervi offerire tutt' i soccorsi, de' quali, nello stato in cui siete, bisogno avete.

Per impegnare la Dama a confidarsi interamente in esso lui dissele primieramente, chi egli si fosse, e per qual accidente in quel Cimiterio si ritrovasse. Narrolle poscia l'arrivo de i tre Schiavi, e di qual maniera sepolto avessero il baulo. La Dama, che copertasi era la faccia del suo velo, subito che Ganem erasele presentato, restò vivamente penetrata dall'obbligo, ch'egli professava. Ringrazio il Cielo, essa gli disse, di avermi mandato un onesto uomo, come voi, per liberarmi dalla morte, ma giacchè principiata avete un' opera tanto caritatevole, vi scongiuro di non lasciarla imperfetta. Andate di grazia in Città a rintracciare un Mulatiere, che con un Mulo se ne venga a pigliarmi, e trasportarmi in questo stesso baulo alla vostra casa, imperciochè se con voi me ne andassi a piedi, il mio vestito essendo total-

mente diverso da quello delle Dame della Città, qualcheduno sarvi potrebbe osservazione, e seguirmi, il che mi è di somma importanza a prevenire. Quando sarò in vostra casa saprete, chi io mi sia dal racconto, che vi farò della mia Storia, e siate persuaso frattanto, che non avete obbligata un' ingrata.

Prima di abbandonar la Dama, il giovine Mercante levò il baulo fuori della fossa, la riempì di terra, ripose nel baulo la Dama, e di maniera ve la rinserrò, che non conoscevasi esser stato sforzato il catenaccio, ma temendo che quella non restasse suffocata, non rinchiuse con esatezza il baulo, ed entrarvi lasciò dell'aria. Nell'uscire del Cimiterio tirò seco la porta, e quella della Città essendo aperta ritrovò in brieve, chi egli rintracciava. Ritornossene al Cimiterio, ove ajutò il Mulatiere a caricare il baulo sovra il Mulo; e per levargli ogni sospetto, disegli, che giunto erasene la notte in compagnia di un'altro Mulatiere, il quale stimolato a ritornarsene, scaricato aveva il baulo in questo Cimiterio.

Ganem, il quale doppo il suo arrivo a Bagdad occupato non erasi se non nel suo negocio, esperimentata per anche non aveva la forza d' Amore. Ne sentì egli allora i primi colpi. Non aveva potuta mirare la giovane Dama senza esserne invaghito, e l' inquietudine, dalla quale agitato sentissi accompagnando da lun-

gi-

gl l Mulatiere, ed il timore, che per strada non accadesse qualche sinistro incontro, per cui perder dovesse il suo acquisto, l'indusser o spiegare i suoi sentimenti. Estremo fù il suo giubilo, quando giunto felicemente alla sua Casa, vide scaricar il baulo. Licenziò egli il Mulatiere, ed avendo fatta chiuder la porta di sua Casa da uno de' suoi schiavi, aprì il baulo, ajutò la Dama ad uscirne, presentolle la mano, e la condusse al suo appartamento condolendosi seco di quanto probabilmente patito aveva in una sì angusta prigione. Se hò patito, dissegli, me ne ritrovo molto bene ricompensata, perciò che per me contribuito avete, e per il piacere, che provo di vedermi in sicurezza.

L'appartamento di Ganem per quanto riccamente mobiliato che fosse, impegnò meno i sguardi della Dama, quanto l'aria, e'l vago brio del suo Liberatore, la di cui civiltà, e maniere obbliganti le inspirarono un vivo riconoscimento. Si assise essa sopra una sedia, e per principiare a far conoscere al mercante, quanto sensibile se ne fosse al servigio, che esatto ne aveva, levò il suo velo. Gaoem altresì provò tutta la grazia, che una Dama cotanto amabile impartiva gli facendosi a lui vedere à faccia scoperta, ò per meglio dire, sentì di aver già per essa lei una violente passione. Qualunque obbligazione essa gli avesse, si credette di gran lun-

lunga ricompensato mediante un favore cotanto prezioso.

La Dama penetrò i sentimenti di Ganem, e questi non le inspirarono alcun timore, perche parevagli molto rispettoso. Giudicando, egli che quella bisogno avesse di mangiare, nè volendo incaricare niuno fuorche se stesso della premura di banchettare un'ospite sì vaga, se ne uscì accompagnato da uno schiavo, e andossene da un Pastizziere; da questi passò da un Fruttarolo, dal quale scielse i più belli, e migliori frutti, fece pure provisione di un vino eccellente, e dello stesso pane, che mangiavasi nel Palazzo del Califfo.

Ritornato che se ne fù alla sua casa, formò di sua propria mano una piramide di tutt'i frutti, che comprati aveva, ed appresentandoli egli stesso alla Dama in un bacile di finissima porcellana: Madama, disse le, attendendo una collazione più propria, e di voi più degna, scieglietene di grazia, e pigliate qualcheduno di questi frutti. Voleva egli starsene in piedi, ma essa gli disse, che nulla piglierebbe, se prima egli pure non si assidesse, e con essa lei non mangiasse. Obbedì quegli, e mangiati ch'ebbero diversi bocconi, Ganem osservando, che il velo della Dama, che essa posto aveva a lei vicino sovra la sedia, aveva l'orlo riccamato con lettere d'oro, ricercolle la permissione di mirar quel riccamo. La Dama pose subito la mano sopra il velo, e

glie-

glielo presentò, addimãdãdogli se legger sapesse? Madama quegli rispose con aria modesta, un Mercante esercitarebbe molto male i suoi affari, se per lo mêno leggere, e scrivere non sapesse. Or bene, ripigliò essa, leggete le parole, che scritte sono sovra questo velo; sarà questa una propria occasione per me di narrarvi la mia storia.

Ganem pigliò il velo, e lesse queste parole: *Io son vostra, e voi mio siete, ò discendente dal Zio del Profeta.* Quel discendente dal Zio del Profeta era il Califfo Haroun Alraschid, il quale regnava allora, e che discendeva da Abbas Zio di Maometto.

Quando Ganem inteso ebbe il senso di queste parole: Ah Madama, mestamente esclamò egli, io poco fa vi hò data la vita, e questa è nna scrittura, che mi apporta la morte! Non ne intendo tutto il mistero, ma essa non mi fa, che pur troppo conoscere, che io sono di tutti gl'uomini il più infelice. Perdonatemi, ò Madama, la libertà, che mi do di dirvelo. Non hò potuto vedervi, senza farvi dono del mio cuore; non ignorate voi pure, che non è stato in mio potere di ricusarvelo, e questo è quello, che scusabile rende la mia temerità. Mi ripromettevo di penetrar il vostro co' miei rispetti, colle mie premure, le mie compiacenze, le mie assiduità, le mie sommissioni, e colla mia costanza, ma appena hò concepito questo lusinghiero di-
se-

fegno, che decaduto mi vedete, e delufo da tutte le mie fperanze. Io non m'impegno di poter foftener per lungo tempo una tanta difgrazia; ma qualunque cofa accader poffa, averò la confolazione di morire tutto voftro. Terminate, ò Madama, ve ne fcongiuro, terminate di darmi una intiera cognizione del mio infelice deftino.

Pronunciar non potè egli quefte parole fenza fparger qualche lagrima. La Dama ne reftò penetrata, e in vece di rifentirfi della dichiarazione, che udita aveva, ne fentì un'interno giubilo, mercechè il fuo cuore principiava a lafciarfi forprendere; diffimulò effa non oftante, e come fe fatta non aveffe attenzione al difcorfo di Ganem: Sarei ftata molto circofpetta, rifpofegli, a moftrarvi il mio velo, fe creduto aveffi, che tanto difpiacere cagionar vi doveffe, nè sò vedere, che le cofe, che hò a participarvi, render debbano il voftro deftino cotanto deplorabile, come ve lo immaginate.

Saprete adunque, profeguì effa, per participarvi la mia ftoria, che io mi chiamo * Tormento. Nome, che affegnato mi fù nel momento di mia nafcita a cagione, che fi giudicò, che la mia veduta produrrebbe un giorno grao mali. Ignoto a voi effer non deve, giacche niuno vi è in Bagdad, che non fappia, che il Califfo Haroun Al-

* In Arabo Fetnah.

Alraschid mio, e vostro Sovrano Padrone ha una Favorita, che con tal nome si chiama.

Condotta fui nel suo Palazzo ne' miei più teneri anni, e vi fon stata allevata con tutta l'attenzione, che si è solita d'impiegare nell'educazione delle persone del mio sesso destinate à soggiornarvi. Non feci cattiva riuscita in tutto ciò, che si ebbe pena d'insegnarmi, ed unito ciò a certe attrative di bellezza, mi acquistai l'amore del Califfo, che assegnommi un particolare appartamento vicino al suo. Questo Principe non si attenne a questa distinzione: nominò egli venti Donne per servirmi con altretanti Eunuchi, e da quel tempo mi ha fatti regali cotanto considerabili, che vedna mi sono più ricca di alcuna Regina, dell' universo. Voi molto ben giudicate da ciò, che Zobeide moglie, e parente del Califfo veder non ha potuto la mia felicità senza esserne gelosa. Ancorchè Haroun abbia per essa lei tutte le considerazioni immaginabili, indagate ha tutte le possibili occasioni di perdermi.

Fino al presente mi ero benissimo posta a coperto dalle sue insidie, ma finalmente hò dovuto soccòbere all'ultimo sforzo della sua gelosia, e senza il vostro soccorso sarei presentemente nell'aspettazione d'una morte inevitabile. Io non dubito, che non abbia ella corrotta una delle mie schiave, la quale jeri sera presentommi in una limo-

na-

nata una droga, che cagiona simile letargo; per cui con facilità si dispone di quelli, a quali se ne fà pigliare, e questo letargo è tale, che per sette, ò otto ore nulla può dissiparlo. Hò tanto maggior motivo di formar questo giudicio, quanto che hò il sonno naturalmente leggierissimo, ed al minimo strepito mi risveglio.

Zobeide per esequire il suo iniquo disegno ha colto il tempo della lontananza del Califfo, il quale da pochi giorni se n'è andato a porsi alla testa delle sue Truppe per castigare la temerità di certi Rè suoi confinanti, che collegati si sono per muovergli guerra. Senza questa congiuntura la mia Rivale, per quanto violenta si sia, nu'la ardito averebbe d'intraprendere contro la mia vita. Non sò ciò, che e'la farà per fare per tener nascosta al Califfo la notizia di questo fatto; ma voi vedete, che hò un grandissimo interesse, che mi custodiate il secreto. Si tratta della mia vita. Non sarei sicura in vostra Casa per fino, che il Califfo se ne resterà lontano da Bagdad. Voi stesso interessato siete à tener secreto il mio accidente, perche se Zobeide sapesse l'obbligo, che verso di voi hò contratto, castigarebbe voi pure per avermi preservata.

Al ritorno del Califfo averò a guardarmi da minori insidie. Rintraccierò mezzo d'istruirlo, di quanto è seguito, e persuasa sono, che egli averà premura maggiore di me

me a riconoscere un servigio, che al suo amore mi ha restituita.

Subito che la bella Favorita di Haroun Alraschid terminato ebbe di parlare, Ganem così le rispose. Madama, le disse, mille grazie vi rendo d'avermi data un'intiera cognizione di quanto hò avuto la libertà di ricercarvi, e supplicovi di credere, che quì siete in tutta sicurezza. I sentimenti, che inspirati mi avete, vi assicurano della mia discrerezza. Per quella, che esiger ricercasi da' miei schiavi, confesso, che devesi diffidarne; potrebbero quelli mancare alla fedeltà, che mi devono, se sapessero per qual'accidente, ed in che luogo hò avuta la buona sorte d'incontrarvi; ma questo è quello, che a loro impossibile sarà d'indovinare. Ardirei pure di accertarvi, che non averanno la minima curiosità d'informarsene. E' tanto naturale alle persone giovani di rintracciar belle Schiave, che non saranno per verun conto maravigliati di qui vedervi nell'opinione, che voi ne siate una, e che io comprata vi abbia. Crederanno essi inoltre, che io abbia avuti i miei giusti motivi per condurvi alla mia Casa nella maniera, che hanno veduto. Sù questo particolare adunque ponete in quiete il vostro spirito, e siate sicura, che servita sarete con tutto il rispetto dovuto alla Favorita di un Monarca sì grande, come il nostro. Mà qualunque sia la grandezza, che

io

lo circonda, permettetemi di protestarvi, ò Madama, che nulla capace sarà di farmi rivocare il dono, che fatto vi hò del mio cuore. Sò molto bene, nè giammai me lo cancellerò dal mio spirito, che *ciò, che spetta al Padrone, è proibito allo Schiavo*, mai vi amavo prima, che participato mi aveste, che la vostra fede è impegnata al Califfo; da me non dipende di vincere una passione, la quale sebbene ancora nascente ha però tutta la forza di un'amore reso forte da una corrispondenza perfetta. Bramo che il vostro Augusto, e troppo felice Amante vi vendichi della malignità di Zobeide a se richiamandovi; e quando restituita vi vederete a' suoi desiderii, vi ricordiate dello sfortunato Ganem, il quale non è meno vostro acquisto di quello sia il Califfo. Per potente che egli sia quel Principe, se voi sensibil ne siete se non all'amore, mi lusingo, che non mi cancellerà dalla vostra mente. Non può egli amarvi con ardenza maggiore di quella, che io vi amo, nè tralascierò punto di abbruggiar per voi in qualunque luogo dell'universo, che me ne vada a morir doppo avervi perduta.

Tormento si accorse, che Ganem penetrato era da un vivissimo dolore. Essa ne restò tutta commossa; ma vedendo l'imbarazzo, ove stava per immergersi continuãdo la conversatione sovra questa materia, la quale insensibilmente condur la poteva a' far

far apparire l'inclinazione, che per lui sentivasi; conosco molto bene, ella disse, che questo discorso vi apporta troppa pena; tralasciamolo, e parliamo dell'obbligo infinito, che vi professo. Abbastanza esprimer non vi posso il mio giubilo, quando penso, che senza il vostro soccorso privata sarei di vita.

Felicemente per l'uno, e per l'altra fù picchiato alla porta in questo momento. Ganem alzossi per andare a vedere ciò, che esser poteva, e ritrovò, che quegli era uno de' suoi Schiavi che ad avvisarlo veniva dell' arrivo del Pastiziere. Ganem, il quale per maggior cautela non voleva, che i suoi Schiavi entrassero nella Camera, ove stavasene Tormento, a pigliare se ne andò quanto il Pastiziere portato aveva, ed egli stesso apprestollo alla sua bella Ospite, la quale nell'interno del suo animo era molto contenta delle premure, che egli davasi di sua persona.

Doppo la parca collazione Ganem sparecchiò in quella guisa, che apprestato aveva, e quando riposto ebbe il tutto alla porta della Camera nella mani de' suoi Schiavi; Madama, egli disse a Tormento, voi forse avrete bisogno di presentemente riposarvi. Io vi lascio, e pigliato che averete qualche poco di quiete, pronto mi vederete a ricevere i vostri comandi.

Nel term nar queste parole se ne uscì, ed à comprar andossene due donne schia-

ve;

ve; comprò egli pure due sagotti, l'uno di fino lino, e l'altro di tutto ciò, che comporre poteva tutto il bisognevole per adornarsi, e che competer poteva ad una Favorita del Califfo. Condusse alla sua Casa le due schiave, e presentandole à Tormento: Madama, disse, una persona come voi ha bisogno di due figlie almeno per esser servita; gradite, che ve le presenti. Tormento ammirò l'attenzione di Ganem: Signore, ella disse, molto beoe conosco, che non siete uomo di far le cose per metà. Con le vostre maniere accrescete le obbligazioni, che vi devo, ma spero, che non morirò ingrata, e che il Cielo mi ridurrà in brieve in istato di riconoscere tutte le vostre generose operazioni.

Quando le Donne Schiave ritirate si furono in una Camera vicina, ove il giovine Mercante mandolle, si assise egli sovra lo Strato, ove stavasene Tormento, ma in certa distanza da lei per dimostrarle maggior rispetto. Ripigliò il suo trattenimento intorno alla sua passione, e disse cose molto penetranti sopra le difficoltà insuperabili, che ogni speranza levavangli. Non hò animo pur di sperare, gli diceva, di eccitare col mio amore il minimo moto di sensibilità in un cuore come il vostro destinato al più potente Principe dell' universo. Ohimè! in una disgrazia sarebbe questa una consolazione per me, se lusingar mi

potessi, che voi non aveste pototo mirare con indifferenza l'eccesso del mio amore. Signore, risposegli Tormento . . . . . Ah Madama, interruppe Ganem a questa parola di Signore, questa è la seconda volta, che mi fate l'onore di trattarmi da Signore: La presenza delle donne Schiave mi ha impedito la prima volta di dirvi il mio pensiere: in nome del Cielo, ò Madama, non mi attribuite questo titolo di onore: questi punto non mi conviene. Trattatemi di grazia come vostro Schiavo, io lo sono, nè giammai tralascierò di esserlo.

Nò, nò interruppe Tormento, io ancora averò tutta l'attenzione di trattare in tal maniera un uomo, al quale son debitrice della vita, Un'ingrata sarei, se dicessi, ò qualche cosa facessi, che non vi convenisse. Lasciatemi adunque seguire i moti del mio riconoscimento, nè vogliate esigere per prezzo de' vostri beneficii, che eserciti poca civiltà verso di voi. Questo è quello, che non farò giammai. Peoetrata son anche troppo dalla vostra rispettosa condotta per abusarne, e vi confesserò, che con occhio indifferente non miro tutte le premure, che vi date. Di più dir noo vi posso, e voi ben sapete le ragioni, che al silenzio micondannano.

Ganem restò soprafatto da questa protesta. Ne pianse egli di giubilo, nè ritrovar potendo termini sufficienti a seconda-
del-

delle fue brame per ringraziare Tormento, contentossi di dirle, che se essa benissimo sapeva, qual fosse il suo debito verso il Califfo, egli altresì non ignorava, che ciò, che spetta al Padrone, è proibito allo Schiavo.

Accortosi egli frattanto, che avvicinavasi la notte, alzossi per andare a rintracciare un lume. Lo portò egli stesso assieme col bisognevole per una parca cena secondo l'uso ordinario della Città di Bagdad, ove doppo un'abbondante banchetto a mezzo giorno, si passa la sera a mangiare pochi frutti, ed a bevere il vino, trattenendosi piacevolmente fino all'ora di ritirarsi.

Entrambi si assisero alla tavola. Subito feronsi de'complimenti sopra i frutti, che l'un l'altro presentavansi. L'eccellenza del vino insensibilmente li impegnò a bevere entrambi, nè appena bevuto ebbero tre, ò quattro volte, che una legge feronsi di non più bevere senza prima cantare qualche aria. Ganem cantava certi versi, che egli all'improviso componeva, e che esprimevano la forza di sua passione; e Tormento dal suo esempio incoraggita componeva, e cantava parimente canzoni, che qualche correlazione aveva al suo accidente, e nelle quali eravi sempre qualche cosa, che Ganem favorevolmente per lui interpretar poteva. Con tutto questo la fedeltà, che essa al Califfo doveva, vi fù esattamente osservata. La collazione durò lun-

go tempo, e la notte era già molto avanzata, ed essi punto non pensavano ancora a separarsi. Ganem tutta via ritirossi in un' altro appartamento; lasciò Tormento in quello, in cui ritrovavasi, ed ove le Donne Schiave, che egli comprate aveva, entrarono per servirla.

In questa maniera vissero insieme per molti giorni. Il giovine Mercante, che per affari ancora di somma importanza coglieva il tempo, in cui la Dama riposava, giacchè risolverfi non poteva a perdere un sol momento, che cõcesso eragli d'impiegare a lei vicino, nè stavasene occupato se non nel pensare al suo caro Tormento, la quale dal canto suo guidata dal suo genio confessogli di non avere minor amore per lui, di quello egli ne avesse per lei. Frattanto per quanto invaghiti fossero l' uno dell' altro, la considerazione del Califfo ebbe la forza di trattenerli ne i limiti, che quella da essi esigeva. Il che rendeva più ardente la loro passione.

Nel mentre che Tormento involata, per così dire a forza dalle mani della morte passava tanto piacevolmente il tempo in Casa di Ganem, Zobeide non stava meno imbarazzata nel Palazzo di Haroun Alraschid.

Gli trè Schiavi Ministri di sua vendetta non ebbero appena portato via il baulo senza sapere ciò, che dentro vi si contenesse, e senza nè pure nudrire la minima curiosità d' informarsene, come persone avvez-

avvezzate a ciecamente eseguire i suoi ordini, che diedesi in preda ad una crudele inquietudine. Mille considerazioni importune a disturbar ne vennero il suo riposo. Gustar non puotè per un momento la dolcezza del sonoo. Pensò la notte ad indagare il mezzo di nasconder il suo delitto. Il mio Sposo, ella diceva, ama Tormento piu, che amata giammai abbia alcuna delle sue Favorite. Che mai risponderogli al suo ritorno, quando me ne ricercherà tue notizie? Suggerironle allo spirito molti stratagemi, ma non ne rimaneva contenta; vi ritrovava sempre nuove difficoltà, nè sapeva, a che risolversi. Aveva essa al suo servigio una Dama attempata, dalla quale era stata allevata nella sua più tenera infanzia. Fecela essa allo spuntar del giorno a se venire, e doppo confidato averle il suo secreto; mia buona Madre, le disse, voi sempre ajutata mi avete co' vostri savii consegli; se giammai bisogno ne hò avuto, questa è la maggiore delle occasioni, che necessarii mi sono, trattandosi di porre in calma il mio spirito agitato da una mortal confusione, e di somministrarmi un mezzo di appagare il Califfo.

Padrona mia cara, rispose la vecchia Dama, molto meglio stato sarebbe, che posta non vi fosse nell' imbarazzo, in cui siete; ma essendo già la cosa fatta, non

bisogna di più parlare. Ora pensar devesi al mezzo d'ingannare il Gran Commendator dei Credenti, e sono di parere, che tagliar facciate sollecitamente un pezzo di legno in forma di Cadavero. Noi l' invogeremo con vecchi lini, e doppo rinchiuso averlo in una barra, seppellir la faremo in qualche luogo del Palazzo; senza perdita di tempo poscia fabbricar farete un Mausoleo di marmo a guisa di rotonda sopra il luoco della Sepoltura, ed innalzare una rappresentazione, che coprir farete con un drappo neru, ed accompagnare da gran Candelieri, e da gran Torcie all'intorno. Una cosa ancora vi è, prosegui la vecchia Dama, che è bene di non trascurare. Vestir vi dovrete a duolo, e pigliar lo farete pure alle vostre Donne egualmente che a quelle di Tormento, a vostri Eunuchi, ed a tutt' gl' Ufficiali in somma del Palazzo. Quando ritornato farà il Califfo, che vederà tutto il suo Palazzo in duolo, e voi stessa, non trascurerà di ricercarne il motivo. Voi allora luoco averete di farvene appresso di lui un merito, dicendo, che a sua considerazione avete voluto prestare gl' ultimi doveri a Tormento, che una morte improvisa ha rapita. Gli direte, che fabbricar fatto avete un Mausoleo, e che in somma resi avete alla sua Favorita tutti gl' onori, che prestati averebbe egli stesso, se presente vi fosse stato. Sieco-

come la sua passione per essa lei estrema è stata, così se ne anderà senza dubbio a sparger lagrime su'l suo sepolcro. Forsi che ancora, soggiunse la Vecchia, non crederà egli, che ella effettivamente sia morta; sospertarvi potrà, che discacciata l'abbiate per gelosia dal Palazzo, e considerare tutto questo sconcio come un artificio per ingannarlo, ed impedirgli di farla rintracciare. Creder si può, che egli dissotterrar farà, & aprire la barra, ed è certissimo, che resterà di sua morte persuaso subito, che vederà la figura di un morto sepolto. Averà egli a grato quanto operato averete, e ve ne dimostrerà la sua riconoscenza. In quanto alla statua di legno, io m'incarico di farla io stessa tagliare da un Marangone della Città, il quale non saprà l'uso, al quale sarà destinata. Per quello riguarda a voi, ò Madama, comandate a quella Donna di Tormento, che jeri presentolle la limonata di annunciare alle sue Compagne, di aver ritrovata la loro Padrona morta nel suo letto, ed affinche esse non pensino se non a piangere, senza voler introdursi nella sua Camera, che soggiunga, di averne a voi data la notizia, e che voi dato ordine già avete a Mesrour di farla involgere, e sepellire.

Subito che la vecchia Dama terminato ebbe di parlare, Zobeide levò un ricco

diamante dal suo Scrigno, e ponendogliela nel dito, ed abbracciandola: Ah mia buona Madre, le disse tutta trasportata di giubilo, quant'obbligo vi professo! Non mi sarei giammai pensata di uno spediente cotanto spiritoso. Non può mancarne la riuscita, e sento già, che a ripigliar principio la mia tranquillità. A voi dunque intieramente mi riporto per l' attenzione della statua di legno, e me ne vado ad ordinare il rimanente.

La Statua di legno fù preparata con tutta la prestezza, che Zobeide bramar poteva, e portata poscia dalla stessa vecchia Dama nella Camera di Tormento, ove l' involse a guisa di un morto, e posela in una barra. Mesrour poscia, che vi si ingannò egli stesso, portar via fece la barra, ed il fantasma di Tormento fù sepellito colle solite cerimonie nel luogo da Zobeide dissegnato, accompagnato da i singulti, e dalle lagrime, che versavano le donne della Favorita, fra le quali, quella che presentata aveva la limonata, incoraggiva le altre co' suoi clamori, e lamenti.

Nello stesso giorno Zobeide venir fece l' Architetto del Palazzo, e delle altre case del Califfo, e stante gl'ordini, che diedegli, il Mausoleo in pochissimo tempo restò perfezionato. Principesse cotanto potenti, come ne era la Moglie di un Principe, che comandava dal Levante all' Occidente, sono sempre con tutta esattezza, e pun-

puotualità obbedite nell'esecuzione de' loro voleri. Ella subito pigliò il duolo con tutta la sua Corte, il che cagionò, che la notizia della morte di Tormento si sparse per tutta la Città.

Ganem fù de gl' ultimi a saperla; mercechè, come già l'hò detto, non usciva egli quasi mai. L'intese perciò nn giorno: Madama, disse alla bella Favorita del Califfo; credesi in Bagdad, che voi morta siate, ed io non dubito, che Zobeide stessa non ne sia benissimo persuasa. Benedico il Cielo di esser io la cagione, ed il testimonio fortunato, che voi vivete, e piacesse al Cielo, che approfittando di questo falso concetto, nn'r voleste il vostro al mio destino, e venirne meco lungi di quà a regnare sovra il mio cuore; ma dove mai mi conduce un trasporto troppo grato? Non penso, che voi nata siete per formare la felicità del Principe più potente della terra, e che il solo Haroun Alraschid è di voi degnn. Quando pure capace fareste di sacrificarmelo, quando seguir mi voleste, doverei io aderirvi? Nò, devo incessantemente ricordarmi, che *ciò, che spetta al Padrone, è proibito allo Schiavo*.

L'amabile Tormento ancorche sensibile a gl'affettuosi sentimenti, che quegli esprimeva, non sapeva che rispondergli: Signore, finalmente diffegli, impedir non potiamo, che Zobeide non trionfi. Po-

co sorpresa sono dell'artificio, di cui ella si serve per nascondere il suo delitto, ma lasciamola fare. Io mi lusingo, che a questo trionfo succederà ben presto un gran dolore. Ritornerà il Califfo, e ritrovaremo mezzo di secretamente informarlo, di quanto è accaduto. In questo mentre viviamo con cautela maggiore del passato, perche quella venire in cognizione non possa, che io viva sia; ve ne hò giè participate le consequenze.

Nel termine di trè mesi il Califfo ritornò a Bagdad glorioso, di tutti gli suoi nemici vincitore. Impaziente di riveder Tormento, e di farle omageio de' suoi nuovi trionfi, entra nel suo Palazzo. Se ne rimane stupefatto di veder gli Ufficiali, che lasciati aveva, tutti vestiti di nero. Ne fremette egli senza saperne il perche, e la soa emozione dupplicossi, quando giungendo all' appartamento di Zobeide vide questa Principessa, che venivagli incontro tutta vestita a duolo, egualmente che le donne tutte di suo seguito. Ricercolle egli subito il motivo di quel scoruccio con grande agitazione. Gran Commendator de' Credenti, Zobeide rispose, pigliato lo hò per Tormento vostra Schiava, la quale tanto prestamente è morta, che possibile non è stato, di arreccare al suo male alcun rimedio: proseguir quella vollè, mà il Califfo non le ne concesse il tempo. Restossene

fene talmente oppresso da questa notizia, che proruppe in un gran clamore. Svenne egli poscia fralle braccia di Giafar suo Visir, dal quale era accompagnato; rinvenne perciò in brieve dalla sua debolezza, e con voce, che dava a conoscere il suo estremo dolore, ricercò, ove la sua cara Tormento fosse stata sepolta: Signore, diffegli Zobeide, hò avuta tutta la premura io stessa de' suoi funerali, e nulla hò risparmiato per renderli superbi. Fabbricare hò fatto un Mausoleo di marmo sovra il luoco della sua sepoltura. Son per condurvi, se lo bramate.

Il Califfo nnn volle, che Zobeide si dasse questa pena, e contentossi di farvici condure da Mesrour. Vi andò egli nello stato, in cui era, cioè a dire, in abito da Campagna. Quando vide la rappresentazione di un drappo nero coperta, le candele tutto all'intorno accese, e la magnificenza del Mausoleo, stupissi, che Zobeide fatte avesse le esequie della sua Rivale con tanta pompa. E perche egli era naturalmente sospettoso, diffidossi della generosità di sua moglie, e pensò, che la sua Favorita morta esser non potesse; che Zobeide approfittando della sua lunga lontananza discacciata forse l'avesse dal Palazzo con ordine a quelli, che della sua condotta incaricati aveva, di condurla tanto da lungi, che giammai a parlar di lei non si udisse. Diffiposſi ogni sospetto, perche non credeva

Zobeide tanto scelerata, che attentato avesse alla vita della sua Favorita.

Per venire egli stesso in chiaro della verità, questo Principe comandò, che levata fosse la rappresentazione, ed aprir fece la fossa, e la barra alla sua presenza, ma subito che vide il lino, con cui involto era l'abbozzo di legno, non ardì passar oltre. Questo religioso Califfo temette di offendere la Religione permettendo, che si ponessero le mani nel corpo della Defonta, e questo scrupoloso timore la vinse sovra l'amore, e la sua curiosità. Non dubitò egli più della morte di Tormento. Rinchiuder fece la barra, riempir la fossa, e riponere la rappresentazione nello stato, ove era di prima.

Il Califfo obbligato credendosi di prestare qualche premura al sepolcro della sua Favorita, spedì in traccia dei Ministri della Religione, quelli del Palazzo, e li Lettori dell'Alcorano, e nel mentre che stavasi occupato a raduoarli, se ne stette nel Mausoleo, ove irrigò colle sue lagrime la terra, che copriva il fantasma della sua Innamorata. Giunti che furono i Ministri tutti, che chiamati aveva, posesi egli alla testa della rappresentazione, ed essi si disposero all'intorno, e recitarono lunghe preghiere, doppo di che i Lettori dell'Alcorano lessero molti Capitoli.

La Cerimonia stessa si fece ogni giorno per lo spacio di un mese, la mattina, e il dop-

po

po pranſo, ed alla preſenza ſempre del Califfo, del Gran Viſir Giafar, e de' principali Ufficiali di Corte, li quali tutti erano a duolo egualmente che il Califfo, il quale per tutto quel tempo non tralaſciò di onorare colle ſue lagrime la memoria di Tormento, nè udir volle a diſcorrere di alcuno affare.

L'ultimo giorno del meſe le preghiere, e la lettura dell'Alcorano durarono dalla mattina fino allo ſpuntare del giorno ſeguente, e finalmente terminato che fù il tutto, ogn'uno ritiroſſi alla ſua Caſa, Haroun Alraſchid ſtanco da una veglia cotanto lunga, andò nel ſuo appartamento a riposarſi, ſovra uno ſtrato addormentoſſi frà due Dame del ſuo Palazzo, l'una delle quali aſſiſa al capezzale, e l'altra a' piedi del ſuo letto, occupavanſi durante il ſuo ſonno ad opere di riccamo, e ſe ne ſtavano in gran ſilenzio.

Quella, che ſtavaſene al Capezzale, e che chiamava* Alba del Giorno, vedendo il Califfo addormentato, diſſe a baſſa voce all'altra Dama*, Stella del Mattino, che tale era il ſuo nome: Vi ſono grandi novità. Il Gran Commendator de' Credenti noſtro caro Signore, e Padrone al ſuo riſvegliarſi ſentirà un gran giubilo, quando ſaprà ciò, che participar gli devo. Tormento non è morta, ma gode una perfetta ſalute. O' Cielo! eſclamò ſubito Stella del

* Nouronnihar. * Nagmatos Soli.

del Mattino tutta trasportata da allegrezza, sarebbe possibile, che la bella, la vaga, la incomparabile Tormento fosse viva ancora? Stella del mattino pronunciò queste parole con tanto spirito, e con voce sì alta, che risvegliossi il Califfo. Ricercò egli, perchè interrotto se gli avesse il suo sonno? Ah! Signore, ripigliò Stella del Mattino, perdonatemi questa indiscretezza, non ho potuto intendere con tranquillità, che Tormento sia ancora in vita. Sentito ne ho un trasporto, che contenere non ho potuto. Eh cosa ne è adunque divenuta? disse il Califfo, se è vero, che quella morta non sia? Gran Commendatore de' Credenti, rispose Alba del Giorno, hò ricevuto questa sera da un uomo incognito un biglietto senza sottoscrizione, ma scritto di mano propria di Tormento, la quale mi instruisce de' suoi accidenti, e mi ordina di participarveli. Aspettavo, per adempire la mia commissione, che pigliato aveste qualche momento di riposo, giudicando, che bisogno aver ne doveste dopo il patimento, e. . . . . Dammi, dammi quel biglietto, interruppe prestamente il Califfo, avete mala proposito ritardato di consegnarmelo.

Alba del Giorno presentogli subito il biglietto, con molta impazienza egli lo aprì. Tormento vi faceva una breve descrizione, di quanto era seguito, ma dilungavasi un poco troppo sopra le premure, che Ga-

nem

nem di lei prendevasi. Il Califfo naturalmēte geloso in vece d'essere penetrato dall' inumanità di Zobeide, non fu sensibile se non all'infedeltà, che immaginossi, che Tormento fatta gli avesse. Come! egli disse, doppo aver letto il biglietto, quattro mesi sono, che la perfida se ne dimora con un giovine Mercante, di cui ha ella la sfacciataggine di vantarmi l'attezione, che quegli ha verso di lei? Sono trenta giorni, che è seguito il mio ritorno in Bagdad, ed hoggi solamente risolve di avvanzarmi sue notizie? ingrata! nel mentre che io impiego i giorni a piangerla, essa altresì li impiega a tradirmi. Andiamo, vendichiamoci d'una infedele, e del giovine temerario, che mi oltraggia. Nel terminar queste parole, quel Principe alzossi, ed entrò in una gran sala, ove solito era di lasciarsi vedere, e di dare udienza ai Signori di Corte. Aperta fu la prima porta, e gli Cortigiani subito, i quali aspettavano questo momento, entrarono. Il Gran Visir Giafar comparve, e prostrossi davanti il Trono, ove assiso stavasene il Califfo. Rialzossi essi poscia, e fermossi in piedi alla presenza del suo Padrone, il quale dissegli con aria, colla quale a conoscer gli dava di voler essere prestamente obbedito. La tua presenza, ò Giafar, è necessaria per l'esecuzione di un'ordine importante, che incaricarti devo. Piglia teco quattrocento uomini delle mie guardie, e primiera-

ramente informati, ove foggiorni un Mercante di Damafco chiamato Ganem figliuolo di Aban-Ajoub. Saputo che ciò averai, portati alla di lui cafa, ed abbattere la farai a terra fino da fondamenti, ma afsicurati prima della perfona di Ganem, e qui me lo condurai affieme coo Tormeoto mia fchiava, la quale da quattro mefi abita in fua Cafa. Caftigar la voglio, e dare un'efempio del temerario, che l'infolenza ha avuta di mancarmi di rifpetto.

Il Gran Vifir doppo aver ricevuto queſt' ordine precifo, fece un profondo inchino al Califfo, ponendofi la mano fu'l capo per dimoftrare, che perder volevalo più tofto, che di oon obbedirlo, e pofcia fe oe partì. La prima cofa, che egli fece fi fù di mandare a ricercare al Sindico de'Mercanti de' Drappi foraftieri, e di tele fine notizie di Ganem con ordine principalmente d'informarfi della ftrada, e della Cafa, ove egli dimorava. L'Ufficiale, che di queſt' ordine fù iocaricato, gli riferì con follicitudine, che era qualche mefe, che quegli quafi più noncompariva,e che non fapevafi ciò,che trattener lo poteffe in fua cafa,fe pur egli vi fi ritrovava. L' Ufficiale ftefso infegnò pure a Giafar il luogo, ove Ganem dimorava, e fignificogli per fino il nome della vedova, che affittata aveva gli la cafa.

Sopra tali notizie, alle quali fidar potevafi, quel Miniftro fenza perdita di tem-

po

po si pose in marchia con li soldati, che il Califfo ordinato aveva gli di pigliare; andossene dal Luogo Tenente Criminale, dal quale fecesi accompagnare, e seguito da un gran numero di Muratori, e Marangoni proveduti d'instrumenti necessarj per spianare una casa, giunse davanti a quella di Ganem. Essendo quella in Isola, dispose all'intorno i soldati per impedire, che il giovine Mercante non gli fuggisse.

Tormento, e Ganem terminavano allora appunto di pranfare. La Dama stavasene assisa vicina ad una finestra, che sopra la strada corrispondeva. Udì ella lo strepito, rimirò per la gelosia, e scorgendo il Gran Visir, che con tutto il suo accompagnamento si accostava, giudicò, che non men lei, che Ganem erano insegniti. Da ciò comprese molto bene, che il suo biglietto fosse stato ricevuto, ma creduto non aveva di riportarne una somigliante risposta. Sperato benfì aveva, che il Califfo in diversa maniera concepito averebbe l'affare; non sapeva da quanto tempo seguito fosse il ritorno di quel Principe, ed ancorche essa lo conosceffe alla gelosia inclinato, nulla per questo capo temeva. La veduta frattanto del gran Visir, e de' soldati tremar la fece, non già veramente per lei, ma per Ganem. Non dubitava ella punto di oon giustificarsi, purche il Califfo ascoltar la volesse. Per quello riguarda Ganem, che ella non tanto per gratitudine

ne, quanto per genio amava, prevedeva bene, che il suo Rivale sdegnato veder lo vorrebbe, e potrebbe condannarlo a riguardo della sua gioventù, e del suo brio. Prevenuta da questo pensiere, voltossi verso il giovine Mercante: Ah! Ganem, ella gli disse, noi siamo perduti, voi, ed io rintracciati siamo; rimirò egli subito per la gelosia, e restò oppresso da spavento, quando vide le Guardie del Califfo con la sciabla nuda, ed il Gran Visir col Luogo Tenente Criminale alla lor testa. A tale veduta immobile se ne stette, nè diedegli l' animo di pronunciare una sola parola. Ganem, ripigliò la Favorita, tempo non vi è da perdere. Se mi amate, vestitevi subito con l'abito di uno de' vostri schiavi, e fregatevi la faccia, e le braccia con negro fumo. Ponetevi poscia qualcheduno di questi piatti sovra il vostro capo, ed in tal modo creduto esser potrete il giovine del Pasticiere, con che passare vi lasceranno. Se ricercato siete, ove ritrovasi il Padrone della Casa, senza esitanza rispondete, che stà nell'albergo. Ah! Madama, disse Ganem egli pure meno spaventato di se stesso, che di Tormento, voi non pensate, se non a me. Ohimè! che sarà di voi? Non ve ne date pena, essa ripigliò, a me tocca di pensarvi; a riguardo di ciò, che in questa casa lasciate, io ne averò premura, e spero, che un giorno vi sarà il tutto fedelmente restituito, passato che sarà lo

sde-

fdegno del Califfo, ma involatevi dalla sua violenza. Gl'ordini, che egli ne'suoi primi moti impone, sempre funesti sono. L'afflizione del giovine Mercante era tale, che non sapeva a che risolversi, e senza dubbio si sarebbe lasciato sorprendere da i soldati del Califfo, se Tormento stimolato non lo avesse a travestirsi. Si arrese egli alle sue instanze; vestissi con un'abito da Schiavo, si fregò di caligine, e il tutto eseguito fù opportunamente, perche fù picchiato alla porta, e quanto far puotero, teneramente abbracciaronsi. Entrambi erano talmente penetrati da dolore, che fù loro impossibile di dirsi una sola parola. Tali furono i loro Addii. Uscì finalmente Ganem con certi piatti sovra il capo. Fù egli creduto veramente un giovine del Pastiziere, e lo lasciarono in libertà di andarsene. Anzi che il Gran Visir, che egli incontrò il primo, gli fece luoco per lasciarlo passare, essendo molto alieno dall'immaginarsi, che egli stesso fosse quegli, che rintracciava. Quelli, che dietro stavano al Gran Visir, ferongli luoco essi pure, ed in tal maniera favorirono la sua fuga. Giunse ad una porta della Città, e felicemente si pose in salvo.

Nel mentre che egli s'involava alle ricerche del Gran Visir Giafar, questo Ministro entrò nella Camera, ove stavasene Tormento assisa sovra uno strato, ed ove eravi una grandissima quantità di bauli ri-

pie-

pieni di vestiti, e mobilie di Ganem, con moltocontante, che dalle sue mercanzie ricavato aveva.

Subito che Tormento entrar vide il gran Visir, prostrossi colla faccia à terra fermandosi in tale positura, come disposta a ricever la morte. Signore, ella disse, pronta sono a soffrire la Sentenza, che il Gran Commendatore de' Credenti contro di me ha pronunciata. Voi non avete che ad annunciarmela. Madama, rispose le Giafar prostrandosi egli pure fino a tanto, che ella rialzata si fù, al Cielo non piaccia, che niuno ardisca porre sovra di voi una mano profana. Il mio disegno non è d'inferirvi il minimo dispiacere. Altro comando non hò se non di supplicarvi a compiacervi di venir meco a Palazzo, e di condurvici insieme col Mercante, che in questa Casa dimora. Signore, ripigliò la Favorita alzandosi, partiamo pure, pronta sono a seguirvi. Per quello riguarda al giovine Mercante, al quale della vita io debitrice sono, sarà da un mese, che egli se ne è andato a Damasco, ove i suoi affari richiamato lo hanno, e fino al suo ritorno ha lasciato alla mia custodia questi bauli, che vedete. Vi scongiuro di compiacervi a farli portare a Palazzo, e di ordinare, che in luogo sicuro riposti siano, affinchè adempisca la promessa, alla quale con lui obbligata mi sono, di averne tutta la premura immaginabile.

Ob-

Obbedita farete, ò Madama, replicò Giafar, e venir subito fece diversi Facchini. Ordinò egli ad essi di portar via gli bauli, e di consegnarli a Mesrour.

Subito che partiti furono li Facchini, parlò egli all'orecchio del Luogo Tenente Criminale, gl'incaricò dell'incombenza di far spianare la Casa, e di farvi prima ricercare diligentemente Ganem, che sospettava potesse esservi nascosto, non ostante ciò, che detto avevagli Tormento. Uscì egli poscia, e seco condusse questa Dama, accompagnata da due Donne schiave, che la servivano. In quanto alli schiavi di Ganem non vi fù fatta osservazione, nè si sà ciò, che ne divenisse.

Giafar ritrovossi appena fuori della casa, che i Muratori, e Marangoni a spianarla principiarono, ed eseguirono con tanta esattezza il loro dovere, che in meno di un'ora non vi restò vestigio alcuno. Mà il Luogo Tenente Criminale non avendo potuto ritrovare Ganem, per quanta diligenza, e ricerca che ne facesse, darne fece l'avviso al Gran Visir, prima che quel Ministro giugnesse al Palazzo. Or bene, disseglì Haroun Alraschid entrar vedendolo nel suo Gabinetto, hai tù eseguiti i miei ordini? Sì, ò Signore, rispose Giafar, la casa, ove Ganem dimorava, è spianata dalla cima al fondo, e vi conduco Tormento vostra Favorita. Alla porta del vostro Gabinetto quella ritrovasi, vado

do a farla introdurre, se così voi me lo comandate. In quanto al giovine Mercante ritrovarlo non si è potuto, ancorche io ogni luogo diligentemente ricercato si sia. Tormento assicura, che egli sarà un mese, che se ne è partito per Damasco.

Trasporto alcuno giammai non eguagliò quello, che apparir fece il Califfo, quando intese, che Ganem se ne era fuggito. In quaoto alla sua Favorita, prevenuto, che quella mancata gli fosse di fedeltà, non volle nè vederla, nè parlarle. Mesrour, egli disse al Capo degl' Eunuchi, che era presente, piglia l'ingrata, la perfida Tormento, e vanne a rinchiuderla nella Torre oscura. Questa Torre situata era nel recinto del Palazzo, e di ordinario serviva di carcere alle Favorite, che somministravano qualche motivo di dispiacere al Califfo.

Mesrour avvezzo ad eseguir ciecamente, e senza replica gl' ordini del suo Padrone, per quanto violenti fossero, obbedì, con dispiacere a questo. Ne attestò il suo dolore a Tormento, la quale ne restò tanto maggiormente afflitta, quanto che ella compromesso erasi, che il Califfo non ricusarebbe di parlarle. Dovette ella cedere al suo infausto destino, e seguire Mesrour, il quale la condusse all'oscura Torre, ove lasciolla.

Frattanto il Califfo sdegnato licenziò il Gran Visir, nè ascoltando la sua passione,

ne, scrisse di proprio suo pugno la lettera seguente al Rè di Siria suo Cugino, e suo Tributario, il quale soggiornava in Damasco.

LETTERA

Del Califfo Haroun Alraschid a Mohammed Zinebi Rè di Siria.

Mio Cugino servirà la presente per farvi sapere, che un Mercante di Damasco nominato Ganem, Figliuolo di Abou Ajoub hà sedotta la più amabile delle mie Schiave nominata Tormento, ed il quale dapoi è alla fuga. La mia intenzione si è, che ricevuta che averete la mia lettera, rintracciar facciate Ganem, afficurandovi di sua persona. Capitato che egli sarà nelle vostre forze, carcar lo farete di catene, e per trè giorni consecutivi ordinarete, che date gli siano cinquanta bastonate con un nervo di bue. Sia egli poscia condotto per tutt' i quartieri della Città con un Banditore, il quale lo preceda gridando: Questo è il castigo più mite, che il Gran Commendatore de' Credenti fà tollerare a quello, il quale offende il suo Principe, e seduce una delle sue Schiave. *Doppo di ciò me lo manderete sotto buona guardia. In ciò non consiste il tutto. Voglio che poniate a sacco la sua casa, e quando spianare fatta l'averete, ordinate, che i materiali trasportati siano fuori della Città nel mezzo della Campa-*

gna.

gna. In oltre se egli hà padre, madre, sorelle, mogli, figliuoli, ed altri congionti fateli spogliare, e quando nudi saranno poneteli in spettacolo trè giorni di seguito a tutta la Città con proibizione in pena della vita di dar loro ricovero. Spero che non frapporrete ritardo alcuno all' esecuzione di quanto vi raccomando.

Haroun Alraschid.

Il Califfo doppo aver scritta questa lettera ne iocaricò un Corriere impoonendogli d'impiegar tutta la sollicitudine, e di portar seco delle Colombe, affine di essere con maggior prestezza informato, di quaoto operato averà Mohammed Zinebi.

Le Colombe di Bagdad hanno questo di particolare, che in qualsisia distanza, che siano portate, ritornaoo esse a Bagdad, subito che lasciate sono in libertà, massime qoando vi hanno i suoi piccioli parti. Si appende loro sotto l'ala un biglietto piegato, e con questo mezzo ricevonsi in poco tempo notizie da i luoghi, da'quali si brama saperne.

Il Corriere del Califfo camminò giorno, e notte per accommodarsi all'impatienza del suo Padrone, e nel suo arrivo in Damasco, andossene direttamente al Palazzo del Rè Zioebi, il qoale si assise sovra il suo Trono per ricever la lettera del Califfo. Avendola il Corriere presentata, Mohammed la pigliò, e ricooosceodo la Scrittura, in segno di rispetto alzossi,

bac-

bacciò la lettera, e posela su'l suo capo per darea divedere, che era pronto ad eseguire con tutta sommessione gl'ordini, che quella contener potesse. L'aprì egli, e subito che letta l'ebbe, dal suo Trono discese, e salì senza ritardo a Cavallo con i principali Vfficiali del suo Palazzo. Avvisar fece pure il Giudice Criminale, che a ritrovar lo venne, ed accompagnato da i Soldati di sua guardia, portossi alla Casa di Ganem.

Doppo che questo giovine Mercante partito erasene da Damasco, sua madre ricevuta non aveva alcuna sua lettera, quando che gl'altri Mercanti, con li quali intrapreso aveva il suo viaggio di Bagdad, ritornati se ne erano. Essi tutti unitamente le dissero, che lasciato avevano suo figliuolo in perfetta salute, ma non ritornando quegli, e trascurando di dar egli stesso suoi avvisi non ve ne volle d'avvantaggio per far credere a questa affettuosa madre, che suo figliuolo morto fosse. Con tal sicurezza essa se ne persuase, che ne prese lo scoruccio. Pianse Ganem, come se a morire veduto lo avesse, e da lei stessa gli fossero stati chiusi gl'occhi. Non vi fù giammai madre alcuna, che tanto dolore dimostrasse, ed aliena dal consolarsi, ritrovava il suo piacere a pascere la sua afflizione. Fabbricare ella fece nel mezzo della Corte di sua Casa una Rotonda, sotto la quale pose una figura, la quale rap-

presentava suo figliuolo e che ella stessa coprì di drappo nero; Impiegava essa quasi i giorni, e le intiere notti a piangere sotto questa rotonda nella stessa maniera, come se il corpo di suo figliuolo colà fosse stato sepolto, e la bella Forza de' Cuori sua figliuola stavasene in sua Compagnia, ed univa le proprie con le lagrime di sua Madre.

Era già tempo, che in questa guisa queste occupavansi ad affliggersi, e che la vicinanza, la quale udiva i loro clamori, ed i loro lamenti compativa congiunti cotanto affettuosi, quando il Rè Mohammed Zinebi a battere alla porta se ne venne; fugli da una Schiava dell' albergo aperto, ed egli prestamente entrò, ricercando, ove fosse Ganem figliuolo di Abou Ajoub.

Ancorche la Schiava veduto non avesse giammai il Rè Zinebi, giudicò essa non ostante dal suo accompagnamento, che egli esser dovesse uno de' principali Ufficiali di Damasco. Signore, quella gli rispose, questo Ganem, che voi rintracciate, è morto. La mia Padrona sua madre stassene nel sepolcro, che vedete, ove incessantemente piange la sua perdita. Il Rè senza attenersi alla relazione della Schiava fece fare dalle sue Guardie una esatta perquisizione di Ganem in tutti i luoghi della Casa. Innoltrossi egli poscia verso il Sepolcro, ove vide la madre, e la figliuola assi-
se

se sovra una semplice stuora di paglia vicine alla figura; che rappresentava Ganem, e parvegli, che i di loro sembianti bagnati fossero di lagrime. Queste Donne infelici, coprironsi subito co' loro veli veduto, che ebbero un uomo alla porta della rotonda; ma la madre, la quale riconobbe il Rè di Damasco, alzossi, ed accorse a prostrarsi alle sue piante. Mia buona Dama, dissele questo Principe, io vado in traccia di vostro figliuolo Ganem; ritrovasi egli quì? Ah! Sire, esclamò essa, è lungo tempo, che egli più non vi è. Piacesse al Cielo, che l'avessi almeno io sepellito colle proprie mie mani, e che godessi la consolazione di avere le sue ossa in questo Sepolcro. Ah figliuol mio, mio caro figliuolo . . . . Continuar essa voleva, ma oppressa rimase da un sì vivo dolore, che non ne ebbe la forza.

Zinebi ne restò penetrato. Era questi un Principe di un naturale dolce, e molto compassionevole alle pene de' sventurati. Se Ganem è il solo reo, diceva egli fra se stesso, perche mai castigare la madre, e la figliuola, le quali sono innocenti? Ah crudele Haroun Alraschid, a quale mortificazione tù mi riduci, constituendomi Ministro di tua vendetta coll' obbligarmi a perseguitare persone, che non ti hanno offeso.

Le Guardie, che il Rè incaricate ave-

doloroso per quelle sventurate Dame di vedere tutte le loro ricchezze messe a saccheggio senza sapere, perche mai con tanta crudeltà trattate fossero.

Mohammed doppo il saccheggio della Casa diede ordine al Giudice Criminale, che spianar la facesse col Sepolcro, e nel mentre che vi ci si affaticava, condusse nel suo Palazzo Forza de' Cuori, e sua Madre. Oh qui si che dupplicossi la loro affiizione significando loro gl'ordini del Califfo. Vuole, egli lor disse, che spogliar io vi faccia, e che tutte nude vi esponga agl' occhi del Popolo per il termine di tre giorni. Vi protesto, che con una estrema ripugnanza eseguir faccio questa Senteoza crudele, ed ignominiosa. Il Rè pronunciò queste parole con aria, che ben conoscer faceva, che egli era penetrato veramente da dolore, e da compatimento. Ancorche il timore di essere deposto dal Trono, lo impedisse di seguire i moti di sua pietà, non trascurò di raddolcire in qualche maniera il rigore de gl' ordini di Haroun Alraschid, formar facendo per la Madre di Gaoem, e per Forza de' Cuori grosse Camiccie senza maniche tessute alla grossolana di Crene di Cavallo.

Nel giorno seguente queste due Vittime dello sdegno del Califfo spogliate furono de' loro abiti, e rivestite delle loro Camiccie di Crene. Furono a loro pure levati

gli concieri, di maniera che i loro capegli sparsi sovra le loro spalle ondeggiavano. Forza de' Cuori avevali di un più bel biondo, che concepir si possa, e fino a terra distendevansi. In questo stato appunto presentate furono alla veduta del Popolo. Il Giudice Criminale dalle sue Genti accompagnato le seguiva, e furono condotte per tutta la Città. Precedute erano da un Banditore, il quale di quando in quando ad alta voce sgridava. *Tale si è il castigo di quelli, i quali meritato si sono lo sdegno del Gran Commendatore de' Credenti.*

Nel mentre che in tal positura esse camminavano per le strade di Damasco colle braccia, e piedi nudi, coperte di un' abito cotanto stravagante, e procurando di nascondere la loro confusione sotto i di loro capegli, co' quali coprivansi i loro sembianti, tutto il popolo struggevasi in pianti. Le Dame specialmente considerandole come innocenti, e mirandole per mezzo delle gelosie, penetrate più di tutto dalla gioventù, e bellezza di Forza de' Cuori eccheggiar facevano l'aria de' loro spaventevoli clamor, secondo che quelle sotto le loro finestre passavano. I Fanciulli stessi impauriti da tali clamori, e dallo spettacolo, che li cagionava, univano i loro pianti a quella generale desolazione, e vi aggiugnevanto un nuovo orrore. Quando in somma gli nemici dello stato ritrovati si fossero nella Città

di

di Damasco, e che posto vi avessero il tutto a ferro, e a sangue, non vi si averebbe potuto vedere a regnare costernazione maggiore.

Era quasi notte, quando questa funesta scena terminossi. La Madre, e la figliuola ricondotte furono al Palazzo del Rè Mohammed; come che esse accostumate non erano a camminare a piedi nudi, si videro al loro arrivo molto lasse, e stanche, che svenute rimasero per lungo tempo. La Regina di Damasco vivamente penetrata dalla loro disgrazia, non ostante la proibizione, che il Califfo fatta aveva di non doverle soccorrere, mandò loro certe delle sue Donne per consolarle con ogni sorte di rinfreschi, e di vino, acciò ricuperassero le loro perdute forze.

Le Donne della Regina ancora svenute le ritrovarono, e quasi inabili di approfittarsi del soccorso, che a loro portavano. Non ostante a ciò a forza delle loro premure ricuperar fecero ad esse i loro spiriti. La Madre di Ganem le ringraziò subito della loro cortesia. Mia buona Dama, disse le una delle Donne della Regina, noi sensibilissime siamo alle vostre pene, e la Regina di Siria nostra Padrona ci ha fatto piacere, quando ci ha data l'incombenza di soccorrervi. Assicurar vi possiamo, che quella Principessa molta parte si prende nelle vostre disgrazie egualmente che il Rè suo Marito. La Ma-

dre di Ganem pregò le Donne della Regina di rendere mille grazie per lei a quella Principessa, ed in nome di Forza de' Cuori, e voltandosi a quella, che parlata avevale, Madama, le disse, il Rè non mi ha punto significato, perche il Gran Commendatore de' Credenti soffrir ci faccia, tanti oltraggi. Participateci di grazia, quali delitti commessi abbiamo. Mia buona Dama, rispose la Donna della Regina, l' origine delle vostre sventure deriva da vostro figliuolo Ganem, non è egli morto, come ve lo credete. E' stato quegli accusato di aver rapita la bella Tormento la Favorita più amata dal Califfo, ed essendosi egli involato con una fuga improvisa allo sdegno di quel Principe, il castigo è caduto sovra di voi. Ogn' uno condanna il risentimento del Califfo, ma ogn' uno pure lo teme, e voi ben vedete, che il Rè Zinebi egli stesso non ardisce di contravenire a'suoi ordini per timore d' incorrere nel suo risentimento; sicche tutto ciò, che far potiamo, si è di compatirvi, e di esortarvi a penare con patienza.

Conosco mio figliuolo, ripigliò la madre di Ganem, e con grande attenzione l' hò allevato nel rispetto dovuto al Gran Commendatore de' Credenti. Non ha egli commesso il delitto, del quale accusato ne viene, e della sua innocenza io ne rispondo. Tralascio adunque di mormorare, e di querelarmi, giacchè per suo riguardo

pa-

patisco, e non è morto. Ah Ganem, essa soggiunse trasporta da un moto formato di amore, e di giubilo, Ganem mio caro figliuolo, possibile sia, che ancora tù viva? Non mi rincrescono più le mie ricchezze, ed a qual si sia eccesso, che estendersi possano gl' ordini del Califfo, glie ne perdono tutto il rigore, purchè il Cielo conservato abbia mio figliuolo. Non vi è se non mia Figliuola, che mi affligga, i suoi mali soli formano tutta la mia pena. La credo non ostante troppo buona Sorella per seguire il mio esempio.

A queste parole Forza de' Cuori, la quale fino a quel punto insensibile era sembrata verso sua madre, voltossi, e gettando le sue braccia al collo, Sì, ò cara mia madre, le disse, seguirò sempre il vostro esempio a qualunque estremo, che condurre vi possa il vostro amore per mio fratello.

La Madre, e la Figliuola confondendo in tal giusa i loro singulti, e le loro lagrime se ne stettero gran tempo in un disordine sommamente compassionevole, ed intanto le Donne della Regina, che molto penetrate erano da questo spettacolo, nulla trascurarono per obbligare la madre di Ganem a prender qualche ristoro. Mangiò essa qualche boccone per soddisfarle, e Forza de' Cuori fece lo stesso.

Come che l'ordine del Califfo portava, che i Congiunti di Ganem comparirebbero per tre giorni consecutivi a gl'occhi del Popolo nello stato di sopra espresso, Forza de' Cuori, e sua Madre servirono di spettacolo per la seconda volta nel giorno seguente dalla mattina fino alla sera; ma in questo, e nel seguente le cose non camminarono nella stessa maniera; le strade, che subito erano state ripiene di popolo, deserte ne divennero. I Mercanti tutti sdegnati del trattamento, che esercitavasi colla Vedova, e con la figliuola di Abou Ajoub chiusero le loro botteghe, e se ne stettero serrati nelle loro Case. Le Dame in vece di rimirare per le loro gelosie ritiraronsi nella deretana parte de' loro Palazzi. Non ritrovavasi nè pur un solo nelle pubbliche piazze, per le quali passare si fecero queste due sfortunate. Pareva, che gli abitanti tutti di Damasco abbandonata avessero la loro Città.

Nel quarto giorno il Rè Mohammed Zinebi, il quale eseguire fedelmente voleva gl'ordini del Califfo, ancorchè non li approvasse punto, spedì diversi Banditori in tutti i quartieri della Città a pubblicare una rigorosa proibizione ad ogni Cittadino di Damasco, ò Forestiero di qualunque stato ò condizione si fosse in pena della vita, e di esser da-

dato in preda a' Cani per servir loro di nudrimento doppo morte, di conceder asilo alla Madre, ed alla Sorella di Ganem, nè di somministrar loro ne pure un boccone di pane, nè una sola goccia di acqua, in una parola di prestar loro la minima assistenza, e di tenere comunicazione veruna con esse.

Doppo che i Banditori adempito ebbero, quanto il Re ordinato loro aveva, questo Principe comandò, che poste fossero la Madre, e la Figliuola fuori del Palazzo, e che si lasciasse loro la libertà di andare, ove volessero. Appena a comparire quelle si videro, che ogn'uno da esse loro si allontanò, tanta impressione fatta aveva la proibizione, che era stata pubblicata, negli animi loro. Si accorsero pur troppo quelle, che fuggite venivano, ma ignorandone la cagione, molto sorprese rimasero. Accrebbe molto ancora il loro stupore, allorchè entrando quelle in una strada, ove frà molte persone riconobbero qualcheduno de' loro migliori amici, che a sparir videro con altretanta prestezza de gl' altri. Come adunque, disse allora la Madre di Ganem, siamo noi appestate? l' ingiusto, e barbaro trattamento, che fatto ci viene, render ci deve odiose a i nostri Concittadini? Partia-

mo, ò figliuola mia, proseguì ella, usciamone prestamente da Damasco, nè ci fermiamo d'avvantaggio in una Città, ove a' nostri stessi amici imprimiamo orrore.

In tal guisa parlando queste due miserabili Dame giunte si videro ad uno de gl' estremi della Città, e ritiraronsi in una casa diroccata, e disabitata per passarvi la notte. Colà certi Mussulmani stimolati da uno spirito di carità, e di compatimento a ritrovar le vennero, giunto che fù la fine del giorno. Apprestate lor furono molte provisioni, ma non ebbero coraggio di fermarsi per consolarle temendo di essere scoperti, e castigati come disobbedienti agl' ordini del Califfo.

Il Rè Zinebi frà questo mentre rilasciata aveva la Colomba per informare Haroun Alraschid della sua esattezza. Lo avvisava egli di quanto era seguito, e scongiuravalo di fargli sapere ciò, che ordinar voleva della madre, e della Sorella di Ganem. Ricevette per egli in brieve collo stesso mezzo la risposta del Califfo, il quale scrissegli, che egli per sempre le bandisse da Damasco. Il Rè di Siria subito spedì genti nella casa rovinata, e disabitata con ordine di pigliare la Madre, e la figliuola, e di condurle a trè giornate lontane da Damasco, e di colà la-

sciar-

ſciarle, proibendo loro di ritornare in Città.

Le Genti di Zinebi eſequirono la loro commiſſione, ma coo eſattezza minore del loro Padrone nell'adempire di punto in punto gl'ordini di Haroun Alraſchid: diedero per pietà a Forza de' Cuori, ed a ſua madre certe poche monete per procurarſi con che vivere, ed ad ogn'una di loro un ſacco, che glielo paſſarono al collo per riporne le proviſioni loro.

In queſto deplorabile ſtato giunſero eſſe al primo villaggio. Le Cootadine ſi aſſemblarono a loro intorno, e come che fra loro veſtimenti non laſciavaſi di oſſervare, che quelle erano perſone di qualche condizione, furono ricercate ciò, che obbligavale a viaggiare in tal guiſa ſotto un veſtito, che non ſembrava eſſer di loro proprio, e naturale. In vece di riſpondere alla interrogazione, che loro facevaſi, a piangere ſi diedero; il che non ſervì ſe non ad accreſcere la curioſità delle Contadine, ed ad inſpirar loro un ſenſibile compatimento. La madre di Ganem narrò loro ciò, che eſſa, e ſua figliuola ſofferto avevano. Le amorevoli Contadine intenerite ne rimaſero, e procurarono di cooſolarle. Somminiſtrarono loro da mangiare, per quanto permetteva ad eſſe la loro povertà. Fecero pure che abbandonaſſero le loro camicie di crena di Cavallo, le quali molto le incommodavano

no per ripigliarne altre, che esse a loro diedero con le scarpe, e con che coprirsi il capo per conservare i loro capegli.

Da questo Villaggio doppo avere al meglio che puotero ringraziate quelle Contadine caritatevoli, Forza de' Cuori, e sua madre s'innoltrarono verso Aleppo a picciole giornate. Erano esse solite di ritirarsi all'intorno delle Moschee, ò nelle Moschee stesse, ove passavano la notte sovra certe stuore di paglia, quando il pavimento ne era coperto, altrimente dormivano sovra il pavimento stesso, ò pure se ne andavano ad albergare ne i luoghi pubblici destinati a servir di ritiro a i Passeggieri. A riguardo del loro nudrimento, mai ne erano senza. S'incontravano esse ben spesso in questi luoghi, ove facevansi distribuzioni di pane, di riso cotto, e di altre vivande a tutt'i Passeggieri, che ne ricercano.

Giunsero esse alla per fine in Aleppo, ma fermarvisi non vollero, e continuando il lor cammino verso l'Eofrate, passarono questo fiume, ed entrarono nella Mesopotamia, che attraversarono fino a Moussoul. Di là per quanti patimenti avessero esse già sofferte, si restituirono a Bagdad. Era questi il luogo, ove tendevano le loro brame colla speranza d'incontrarvi Ganem, ancorche losingare non si dovessero, che egli se ne stasse in una Città, in cui soggiornava il Califfo, ma lo speravano, perche tali erano i loro desiderii; ed il loro amore

amore verso di lui non ostante le loro disgrazie tutte accresceva in vece di diminuirsi. I loro discorsi cadevano ordinariamente sopra la sua persona; oe ricercavano pure notizie a tutti quelli, che esse incontravano; ma lasciamo per ora Forza de' Cuori, e sua Madre per ritornare a Tormento.

Stavasene ella sempre con molta ristrettezza rinchiusa oella oscura Torre dal giorno, che tanto era stato funesto a Ganem, ed a lei. Frattanto per dispiacevole che stata le fosse la sua carcere, ne era molto meno afflitta, ma bensì io sommo grado rammaricavasi della disgrazia di Ganem, il di cui incerto destino cagionava le una mortale inquietudine. Non eravi quasi momento, che ella non lo compiangesse.

Una notte, io cui il Califfo spasseggiava solo nel recinto del suo Palazzo, il che bene spesso accadevagli, mercechè era questi il Principe del mondo più curioso, e qualche volta ne' suoi notturni passeggi veniva in cognizione di cose, che nel Palazzo seguivano, e che senza questo mai pervenute sarebbero a sua notizia; una notte adunque passeggiando passò vicino alla Torre oscura, e perche parvegli udire a parlare fermossi, si accostò alla porta per meglio ascoltare, ed udì distintamente queste parole, che Tormento sempre datasi tutta in preda alla memoria di Ganem

pro-

pronunciò ad alta voce. Oh Ganem, troppo sventurato Ganem, ove sei tù presentemente? In qual luogo il tuo deplorabile destino ti ha condotto? Ohimè, io quella sono, che ti hò reso infelice! Perche mai non mi lasciasti tù miserabilmente perire in vece di prestarmi un generoso soccorso? Qual' infausto frutto hai tù raccolto delle tue premure, e de' tuoi rispetti? Il Gran Commendator de' Credenti, che premiar ti doverebbe, ti perseguita in ricompensa di avermi tù sempre considerata come una persona a lui solo riservata, perdi tutte le tue ricchezze, ed obbligato ti vedi a rintracciare la tua salute nella fuga. Ah Califfo! barbaro Califfo, che mai addurre saprete per vostra difesa, quando con Ganem vi ritrovarete davanti al tribunale del Sovrano Giudice, e che gl' Angeli saranno testimonii della verità alla vostra presenza? Tutto il potere, che presentemente godete, e sotto di cui trema quasi la terra tutta, non impedirà, che condannato, e castigato non siate della vostra ingiusta violenza. Tormento terminò di parlare a questo passo, perche i suoi sospiri, e le sue lagrime non le permisero di proseguire.

Non vi abbisognarono ulteriori espressioni per obbligare il Califfo a rientrar in se stesso. Conobbe egli molto bene, che, se quanto udito aveva, vero fosse, che la sua Favorita era innocente, e che dati aveva ordini contro Ganem, e la sua famiglia trop-

troppo precipitosamente. Per venire in chiaro di una cosa, ove l'equità, di cui egli gloriavasi, interessata molto sembrava, ritornò subito al suo appartamento, e giuntoche vi fu, incaricò Mesrour di andarsene alla Torre oscura, e di condurgli Tormento.

Il Capo de gl' Ennuchi argomentò da quest'ordine, e maggiormente ancora dal sembiante del Califfo, che questo Principe perdonar volesse alla sua Favorita, e richiamarla a lui vicina; ne ebbe egli gran contento, mentre amava Tormento, e pigliata erasi gran parte nella sua disgrazia. Volossene egli subito alla Torre: Madama, disse alla Favorita con voce, che esprimeva il suo giubilo, datevi la pena di seguirmi. Spero, che più non ritornarete in questa infelice Torre tenebrosa. Il Gran Commendarore de' Credenti vuol vedervi, e ne concepisco un fortunato presagio.

Tormento seguì Mesrour, il quale la accompagnò, ed introdussela nel Gabinetto del Califfo. Subito prostrossi ella davanti a questo Principe, e fermossi in tale stato colla faccia bagnata di lagrime. Tormento, dissele il Califfo, senza ordinarle di rialzarsi, parmi, che tù mi accusi di violenza, e d'ingiustizia. Chi è egli mai quello adunque, il quale non ostante i riguardi e le considerazioni, che verso di me ha avute, ritrovasi in questo miserabile stato?

Par-

Parla, sai tù molto bene, quanto io sia naturalmente buono, e che amo ad esercitar la giustizia.

La Favorita da questo discorso comprese, che il Califfo udita l'aveva a parlare, ed approfittando di una sì bella occasione di giustificare il suo caro Ganem, Gran Commendatore de' Credenti, ella rispose, se inconsideratamente hò pronunciata qualche parola, che grata non sia alla Maestà Vostra, umilissimamente vi supplico a perdonarmi; ma quello, del quale conoscer volete l'innocenza, e la miseria, si è Ganem lo sventurato figliuolo di Abou Ajoub Mercante di Damasco. Quello egli è, che salvata mi ha la vita, e che in sua casa concesso mi ha un'asilo. Vi confesserò, che subito, che egli mi vide, formò forse il pensiere di sacrificarsi a me, e concepì la speranza d'impegnarmi a soffrire le sue premure. Tanto io giudicai dall'attenzione, che egli si prese a banchettarmi, ed a prestarmi tutt' i servigi, de' quali bisogno avevo nello stato, in cui mi ritrovavo, ma subito, che queglì seppe, che avevo l'onore di appartenere a voi: Ah! Madama, mi disse, *ciò, che spetta al Padrone, è proibito allo Schiavo*. Doppo quel momento, devo questa giustizia alla sua virtù, la sua condotta buggiarde non ha rese le sue parole. Intanto voi sapete, ò Gran Commendatore de' Credenti, con qual rigore trattato lo avete, e conto ne renderete al Cielo.

Il

Il Califfo non ebbe à male della libertà, che Tormento diedesi di tenergli un simile discorso. Ma, ripigliò egli, assidarmi pos'io alle certezze, che tù mi dai del contegno di Ganem? Sì, ò Signore, replicò ella, voi lo potete. Non vorrei per qualsisia cosa di questo mondo nasconderv la verità; e per maggiormente provarvi, quanto io sia sincera, farvi devo una confessione, che forsi vi dispiacerà, ma prevengo a ricercarne il perdono dalla Maestà Vostra. Parla, figliuola mia, disse allora Haroun Alraschid. Tutto io ti perdono, purche nulla tù mi nascondi. Or bene adunque, replicò Tormento, sappiate, che la rispettosa attenzione di Ganem unita a i buoni ufficii tutti, che egli mi ha resi, concepir mi fece qualche stima di lui. Passai pure più oltre: voi ben conoscete la tirannia dell'amore. Sentii nascere nel mio cuore affettuosi sentimenti. Egli se ne accorse, ma molto alieno di procurare ed approfittarsi di mia debolezza, ed a fronte di tutto il fuoco, di cui abbruggiare sentivasi, costante sempre perseverò nel suo dovere; e tutto ciò, che la sua passione involar gli poteva, furon questi termini, che già alla Maestà Vostra hò espressi. Ciò, che al Padrone appartiene, è proibito allo schiavo.

Questa ingenua dichiarazione averebbe forsi inasprito ogn'altro fuorche il Califfo; ma fù questa appunto quella, che terminò di

di porre in calma il suo spirito. Questo Principe ordinolle di rialzarsi, e facendola sedere a se vicina; narrami, le disse, la tua Storia dal principio sino al fine. Essa allora obbedì con molta destrezza, e spirito. Passò leggermente sopra ciò concerneva Zobeide; molto più dilungossi intorno le obbligazioni, che essa professava a Ganem, sopra la spesa, che egli fatta aveva per essa lei, e particolarmente vantò molto la sua discretezza. Volendo da ciò far comprendere al Califfo, che ritrovata ella erasi nella necessità di starsene nascosta in casa di Ganem per ingannare Zobeide; e terminò in somma dal confessare la fuga del Mercante, alla quale senza simulazione ella disse al Califfo averlo essa sforzato per involarsi al suo sdegno.

Terminato che quella ebbe di parlare, quel Principe le disse, credo quanto narrato mi avete, ma perche tanto ritardaste ad avvanzarmi vostre notizie? dovevate voi aspettare un mese doppo il mio ritorno per farmi sapere, ove eravate? Gran Commendatore de' Credenti, rispose Tormento, Ganem usciva sene tanto di rado dalla sua Casa, che stupir non vi dovete, che non siamo stati prima informati del vostro ritorno. Per altro Ganem, il quale incaricato erasi di far recapitare il biglietto, che hò scritto ad Alba del Giorno, è stato lungo tempo senza poter ritrovare il favorevole momento di con-

fe-

fegnarlo in proprie mani.

Tanto basta, ò Tormento, ripigliò il Califfo, riconofco il mio errore, e riparar lo vorrei, ricolmando di beneficii questo giovine Mercante di Damafco. Vedi tù adunque ciò, che per lui far poffo? Chiedimi quanto vuoi, che io te lo concederò. A quefte efpreffioni la Favorita gettoffi a piè del Califfo colla faccia a terra, e rialzandofi: Gran Commendatore de' Credenti, ella diffe, doppo aver ringraziata la Maeftà Voftra per nome di Ganem, umiliffimamente la fupplico di far pubblicar ne' voftri Stati, che voi perdonarete al figliuolo di Abou Ajoub, e che a lui fpetta di venirvi a ritrovare. Farò molto di più, ripigliò quefto Principe, per averti confervata la vita, per riconofcere la ftima, che effo per me ha avuta, per ricompēfarlo della perdita delle fue ricchezze, ed in fomma per riparare il torto, che inferito hò alla fua famiglia, te lo concedo in Marito Tormento rintracciar non poteva efpreffioni fufficienti per ringraziare il Califfo di fua generofità. Ritiroffi ella pofcia nell'appartamento, che prima del fuo crudele accidente occupava. Le fteffe mobilia ancora vi fi ritrovavano. Non vi era in verun conto ftata pofta la mano; ma ciò, che le recò maggior piacere, fi fù, di vedervi i bauli, e le balle di Ganem, che Mesrour aveva avuto tutta la premura di farvi portare.

Nel-

Nella mattina seguente Haroun Alraschid diede ordine al Gran Visir di far pubblicare per tutte le Città de' suoi Stati, che egli perdona va a Ganem figliuolo d'Abou Ajoub, ma questa publicazione fù inutile; mercechè passò un considerabile tempo senza che si udisse a discorrere di quel giovine Mercante. Tormento credette senza dubbio, che egli non avesse potuto sopravivere al dolore di averla perduta. Vna timorosa inquietudine s' impossessò del suo spirito; ma siccome la speranza è l'ultima cosa, che abbandona gl'Amanti, supplicò essa il Califfo a concederle di far ella stessa ricerca di Ganem, il che essendole stato accordato, pigliò quella una borsa di mille pezze d'oro, che levò dal suo scrigno, e partissi una mattina da Palazzo sopra una Mula di quelle delle Scuderie del Califfo ricchissimamente bordata. Due neri Eunuchi l'accompagnavano, e li quali tenevano da ogni parte la mano sovra la groppa della Mula.

Addossene ella per tutte le Moschee dispensando generose elemosine a i divoti della Religione Mussulmana, implorando il soccorso delle loro preghiere per l'adempimento di un'importante affare, dal quale dipendeva, a loro diceva, il riposo di due persone. In questa maniera impiegò tutto il giorno, e dispensò tutte le sue mille pezze d'oro nelle Moschee, ritornandosene verso sera a Palazzo.

Nel

Nel giorno seguente pigliò essa un'altra borsa di egual somma, e collo stesso equipaggio portossi al Fondaco de' Mercanti di gioje. Fermossi quella davanti alla porta, e senza metter piede a terra, chiamar fece il Sindico, per uno de i neri Eunuchi. Il Sindico il quale era un'uomo caritatevole, e che impiegava più di due terzi delle sue rendite a soll evo de' poveri forestieri, ò che fossero quelli infermi, ò andassero a sinistro i loro affari, non aspettar fece Tormento, che dal suo abito riconobbe per una Dama di Palazzo. Mi addrizzo a voi, quella gli disse, ponendogli la sua borsa nelle mani, come ad un'uomo, la di cui pietà vantasi nella Città. Priegovi di distribuire queste pezze d'oro a i poveri forestieri, che voi assistete, giacchè mi è molto ben noto, che voi professione fate di soccorrere i forestieri, i quali alla vostra carità ricorrono. Sò io pure, che prevenite le loro indigenze, e che nulla maggiormente vi è grato quanto d'incontrar le occasioni di raddolcire le loro miserie. Madama, rispose le il Sindico, esequirò con piacere, quanto mi ordinate; ma se bramate di esercitar da voi stessa la vostra carità, e darvi la pena di venirne fino alla mia casa, voi vi vederete due donne degne veramente della vostra pietà. Hieri le incontrai nel loro arrivo appunto in Città. Ritrovavansi esse in uno stato deplorabile, e tanto maggiormente penetrato ne rimasi, quanto che

par-

parvemi, che esse fossero persone di condizione distinta. Frà i cenci, che le coprivano, non ostante l'impressione, che l'ardenza del Sole ha formata sopra i loro sembianti, osservai un'aria nobile, che d'ordinario non hanno i poveri, i quali io assisto. Le condussi unitamente in mia Casa, e le consegnai a mia moglie, che subito ne formò lo stesso giudicio. Fece essa preparar loro dalle sue schiave buoni letti, nel mentre che ella stessa s'impiegava a lavare i loro sembianti, e somministrar loro camicie, ed abiti più proprii. Noi per anche non sappiamo chi elle si siano, lasciar volendole qualche poco riposare prima, in vece di stancarle colle nostre interrogazioni.

Tormento, senza saperne il perche, sentissi qualche curiosità di vederle. Il Sindico s'impegnò di condurla alla sua Casa, ma essa non volle, che egli si dasse questa pena, ma vi si fece condurre da uno schiavo, che quegli le diede. Giunta che fù alla porta pose piede a terra, e seguì lo schiavo del Sindico, che adavasene avanti, per avvisare la sua Padrona, la quale stavasene nella Camera di Forza de' Cuori, e di sua Madre, giacchè di esse per l'appunto il Sindico parlato aveva a Tormento.

La Moglie del Sindico intesa avendo dal suo schiavo, che una Dama del Palazzo entrata era in sua casa, uscir volle dalla camera, ov'era per andarla ad accoglie-
re;

re; ma Tormento, che da vicino seguiva lo schiavo, non le ne diede il tempo, ed entrò. La Moglie del Sindico prostrossi a lei davanti per dimostrare il rispetto, che ella conservava per tutto quello, che apparteneva al Califfo. Tormento la rialzò, e disse: Mia buona Dama priegovi di farmi parlare alle due forestiere, che jeri sera gionte sono a Bagdad. Madama, rispose la moglie del Sindico, stanno esse coricate in questi due piccioli letti, che vedete l'uno doppo l'altro. La Favorita subito accostossi a quello della madre, e con attenzione considerandola, mia buona Donna, le disse, son quì per offerirvi il mio soccorso. Non son io senza credito in questa Città, e potrò essere utile a voi, ed alla vostra compagna. Madama, rispose la madre di Ganem, alle obbliganti offerte, che voi ci fate, scorgo, che il Cielo non ci hà abbandonate affatto. Avevamo perciò motivo di crederlo doppo le disgrazie, che accadute ci sono. Nel terminar queste parole si pose ella tanto amaramente a piangere, che Tormento, e la Moglie del Sindico non puotero esse pure contenere le loro lagrime.

La Favorita del Califfo doppo avere asciugate le sue, disse alla Madre di Ganem; partecipateci di grazia le vostre disgrazie, e narrateci la vostra storia, far non potrete questo racconto a persone più disposte di noi a rintracciare tutti i mezzi

 pos-

possibili di consolarvi. Madama, replicò l'afflitta Vedova d'Aboub-Ajoub, uoa Favorita del Gran Commendatore de' Credenti, una Dama chiamata Tormeo-to tutto il nostro infortunio cagiona. A questo discorso la Favorita fcotissi colta, come da un colpo di Fulmine; ma dissimulando il suo disordioe, e la sua confusione, lasciò parlare la madre di Ganem, la quale proseguì nella maoiera seguente. Io Vedova sooo d'Abou-Ajoub Mercante di Damasco. Vn figliuolo avevo, che Ganem chiamavasi, il quale essendo venuto a negoziare io Bagdad, è stato accusato di aver rapita questa Tormento. Il Califfo dappertutto rintracciare lo ha fatto per farlo morire, nè avendolo potuto ritrovare, ha scritto al Rè di Damasco di far saccheggiare, e spianare la nostra casa, e di esporci mia figliola, e me per tre giorni consecutivi tutte nude a gl'occhi del Popolo, e poscia di bandirci per sempre dalla Siria; ma con qualsisia iodigoità, che siamo state trattate, me ne consolarei, se mio figliuolo ancora vivesse, e che incootrar lo potessi. Quale mai sarebbe il piacere per sua sorella, e per me di rivederlo! Ci dimenticaressimo abbracciandolo la perdita delle nostre ricchezze, e tutti i mali, che a suo riguardo sofferti abbiamo. Ohimè! persuasa sono, che egli non ne è se non la cagione innocente, e che egli noo è, più reo verso il Califfo, di quello siamo sua sorella,

la, ed io. Nò senza dubbio, interruppe a questo passo Tormento, non è egli più reo di voi. Io assicurarvi posso di sua innocenza, giacchè questa stessa Tormento, di cui tanto doler vi dovete, quella son io, la quale per una fatalità de' pianeti cagionate hò le vostre infelicitadi tutte. A' me, a me sola imputar dovete la perdita di vostro figliuolo, se quegli più al mondo non ritrovasi, ma se hò formato il vostro infortunio, posso pur anche sollevarlo. Giustificato hò io già Ganem nello spirito del Califfo. Questo Principe pubblicare ha fatto per tutt' i suoi Stati, che egli perdonava al Figliuol di Abou Ajoub, nè dubitate, che egli non v' impartisca altretanto bene, quanto di male vi ha inferito. Voi più non siete sue nemiche. Aspetta egli Ganem per ricompensarlo del servigio, che mi hà prestato unendo i nostri destini, me gli concede in moglie; sicchè considerate mi come vostra figliuola, e permettete, che io vi consacri un' eterna amicizia. Nel ciò dire piegossi sopra la madre di Ganem, la quale rispondere non puote a questo discorso, tanto era lo stupore, che quello cagionolle. Tormento lungo tempo la tenne abbracciata, nè lasciolla, se non per corrersene all' altro letto ad abbracciare Forza de' Cuori, la quale essendosi levata a sedere per accoglierla stese le braccia.

Doppo che la vaga Favorita del Califfo rassegnate ebbe alla madre, ed alla figli-

nola le testimonianze tutte di amore, che esse bramar potevano dalla moglie di Ganem, essa lor disse: Tralasciate l'una, e l'altra di affliggervi. Le ricchezze, che Ganem ritrovavasi avere in questa Città, perdute nnn sono; sono esse nel Palazzo del Califfo nel mio appartamento. Sò molto bene, che le ricchezze tutte dell' Universo consolar non vi saprebbero senza di Ganem. Questo si è il giudicio, che io formo di sua madre, e di sua sorella, se giudicar devo di esse da me stessa. Il sangue non ha minor forza dell' amore ne' gran cuori. Mà perche mai disperar devesi di rivederlo? Noi lo ritrovaremo; la buona sorte di avervi incontrate concepir me ne fa la speranza. Forse che pure esser può questo l'ultimo giorno delle vostre pene, ed il principio di una felicità maggiore di quella, che in Damasco godevate in tempo che vi possedevate Ganem.

Tormento stava per proseguire, quando giunse il Sindico de' Giojellieri. Madama egli le disse, or ora hò veduto un' oggetto molto compassionevole. Si è questi un' uomo giovine, che un Guardiano di Cameli conduceva all' Ospitale di Bagdad. Legato quegli se ne stava con corde sopra un Camelo, perche non aveva forza sufficiente da sostenersi. Era stato egli già sciolto, e stavasi in pronto per esser portato nell' Ospitale, quando io per colà son passato. Avvicinato mi so-

no all'uomo giovine, considerato l'hò attentamente, e mi è sembraro, che il suo sembiante non mi fosse affatto ignoto. Fatte gli hò diverse interrogazioni intorno la sua famiglia, e la sua Patria, ma per risposta non ne hò riportato, se non pianti, e sospiri. Io ne hò avura gran pierà, e conoscendo per la pratica, che hò di vedere infermi, che egli era in un pressante bisogno di essere curato, voluto non hò, che posto fosse all' Ospitale, mercechè io so pur troppo, in qual maniera vi si governano gl'infermi, e conosco l'incapacità de' Medici. Porrar l'hò fatto da' miei Schiavi in mia Casa, li quali in una Camera particolare, ove l'hò posto, gli somministrano di mio ordine delle mie proprie camiccie, e lo servono, come servirebbero me stesso.

Tormento soprafatta restossene a questo discorso del Giojelliere, sentì una emozione, il di cui motivo non sapeva. Conducetemi, ella disse al Sindico, nella Camera di questo infermo. Io bramo di vederlo. Il Sindico ve la condusse, e nel mentre che essa vi andava, la Madre di Ganem disse a Forza de' Cuori. Ah! figliuola mia per miserabile, che questo Forestiero infermo sia, vostro fratello s'egli è pur anche vivo, non ritrovasi forse in uno stato più felice.

La Favorita del Califfo ritrovandosi nella Camera, ove stavasene l'infermo,

avvicinossi al letto, ove i Schiavi del Sindico di già coricato lo avevano. Vide ella un' uomo giovine, il quale teneva gl'occhi chiusi, la faccia pallida, difforme, e tutto coperto di lagrime. L'osserva essa con attenzione, palpita il suo cuore, crede di conoscere Ganem, ma subito diffidasi del rapporto de' suoi occhi. Se qualche cosa ella ritrova di Ganem nell'oggetto, che considera, sembrale per altro cotanto diverso, che non ha animo d' immaginarsi, che egli sia desso, il quale alla sua veduta presentasi, non potendo tutta via resistere alla brama di certificarsene. Ganem, gli disse con voce tremante, siete voi, che io miro? a queste parole fermossi per dar tempo all' uomo giovine di rispondere; ma accorgendosi, che quegli insensibile sembrava: Ah! Ganem, ripigliò essa, non sei tù quello, a cui io parlo. La mia mente ripiena troppo della tua immagine hà dato impresttito a questo Forestiere una ingannevole rassomiglianza. Il Figliuolo di Abou Ajoub, per quanto infermo esser potesse, udirebbe la voce di Tormento. Al nome di Tormento Ganem, mentre era quegli stesso, aprì le palpebre, e girò il capo verso la persona, che parlavagli, e riconoscendo la Favorita del Califfo: Ah! Madama, e siete voi? per qual miracolo . . . . Terminar egli non puote;
re-

restosene all'improviso oppresso da un tale trasporto di giubilo, che svennè. Tormento, ed il Sindico si affrettarono a soccorrerlo, ma subito, che essi videro, che egli principiava a rimettersi dal suo svenimento, il Sindico pregò la Dama di ritirarsi, col timore, che la sua vista non irritasse il male di Ganem.

Quest'uomo giovine, ricuperati avendo i suoi spiriti, riguardò da tutte le parti, nè vedendo ciò, ch'egli rintracciava: Bella Tormento, esclamò egli, che è divenuto di voi? vi siete voi veramente presentata a'miei occhi, ò non è questa se non una illusione? Nò, ò Signore, dissegli il Sindico, non è questa una illusione. Io quello sono, che uscire hò fatta questa Dama, ma la rivederete subito, che in istato sarete di sostener la sua vista. Bisogno avere presentemente di riposo, e nulla impedir vi deve di pigliarne. Li vostri affari hanno mutato aspetto, giacchè parmi, che voi siate questo Ganem, al quale, il Gran Commendatore de'Credenti pubblicare ha fatto in Bagdad, che perdonava il passato. Bastivi per ora saper questo. La Dama, che or ora vi ha parlato, più amplamente ve ne instruirà. Non pensate adunque se non che a ristabilire la vostra salute. In quanto a me son pronto a contribuirvi, per quanto mi sarà possibile. Terminando queste parole,

lasciò riposar Ganem, ed andossene a fargli preparare i rimedii tutti, che egli necessarii giudicò per riparare le sue forze abbattute dalla dieta, e da i patimenti.

In questo tempo Tormento stavasene nella Camera di Forza de' Cuori, e di sua madre, ove seguì quasi la scena stessa, mercechè quando la madre di Ganem seppe, che quel Forestiero infermo, che il Sindico condurre fatto aveva in sua Casa, era lo stesso Ganem, ne provò tanto giubilo, che svenne ella pure, ed allor quando mediante le premure di Tormento, e della moglie del Sindico rinvenuta fù dalla sua debolezza, alzar si volle per andarsene a veder suo figliuolo; ma il Sindico, che giunse in questo mentre, ne l'impedì, rappresentandole, che Ganem era tanto debole, ed estenuato che non potevasi senza arrischiar la sua vita eccitar in esso lui i moti, che cagionar deve l'improvisa veduta di una madre, e di una Sorella, che amansi. Il Sindico bisogno non ebbe di lunghi discorsi per persuadere la madre di Ganem. Subito che detto fulle, che essa trattener non poteva suo figliuolo senza esporre a pericolo la sua vita, non fece maggiori instanze per andarlo a ritrovare. Tormento allora ripigliando il discorso, benediamo il Cielo, ella disse, di aver-

averci tutti uniti in uno stesso luoco. Me ne ritorno or ora à Palazzo ad informare il Califfo di tutti questi accidenti, e dimani mattina ritornerò a voi. Doppo avere in questa guisa parlato abbracciò essa la Madre, e la figliuola, e se ne partì. Giunse quella al Palazzo, ed entrata che vi fù, chieder fece per Mesrour ùna secreta audienza al Califfo. Essa nello stesso momento l'ottenne, ed introdotta fù nel Gabinetto di questo Principe, in cui erasene solo. Subito ella alle sue piante prostrossi con la faccia a terra secondo il costume. Egli disselé, che si rialzasse, ed avendola fatta sedere, ricercolle, se sapute avesse notizie di Ganem? Gran Commendatore de' Credenti, quella gli rispose, hò tanto à tempo operato, che ritrovato l' hò con sua Madre, e sua Sorella. Il Califfo curioso fù di sapere, come potuto ella avesse incontrarll in sì poco tempo: appagò quella la sua curiosità, e parlogli tanto favorevolmente della madre di Ganem, e di Forza de' Cuori, che brama ebbe di vederle egualmente, che il giovine Mercante.

Se Haroun Alraschid era violento, e se ne' suoi trasporti portavasi qualche volta ad azioni crudeli, era altresì giusto, ed il più generoso Principe, che ritrovar si potesse, subito che passato era il suo

sdegno , e che conoscer facevasegli la sua inginstizia; così che dubitar non potendo, che egli perseguitato ingiustamente non avesse Ganem , e la sua famiglia , ed avendoli pubblicamente maltrattati , risolse di dar loro una pubblica soddisfazione . Hò gran piacere , egli disse a Tormento, del fortunato successo delle tue ricerche , ne provo un giubilo estremo meno anche per te quanto a riguardo di me stesso . Osserverò la promessa , che ti hò fatta. Tù sposerai Ganem, e presentemente protesto, che tù non sei più mia Schiava , ma ti dono la libertà. Vannea ritrovare quel giovine Mercante , e subito che la sua salute sarà ristabilita, da me lo condurrai in compagnia di sua madre, e sua Sorella.

Il giorno seguente di buon mattino Tormento non trascurò di portarsi dal Sindico de Giojellieri impaziente di sapere lo stato della salute di Gauem , e di significare alla Madre , ed alla figliuola le buone notizie , che ad annunciar loro doveva . La prima persona , che ella incontrò fù il Sindico, il quale disse le , che Ganem ottimamente passata aveva la notte.; che il suo male non derivando se non da melancolia , ed essendone levata la cagione , restarebbe intieramente risanato.

In fatti il figlinolo d' Abou Ajoub stavasene molto meglio . Il riposo , e gl' eccel-

cellenti remedii, che egli pigliati aveva, e più di tutto questo la nuova constituzione del suo spirito prodotto avevano un effetto tanto felice, che il Sindico giudicò, che quegli senza pericolo veder poteva sua Madre, sua Sorella, e la sua Amata, purche preparato fosse ad accoglierle, impercioche era da temersi, che non sapendo egli, che sua Madre, e sua Sorella si ritrovassero in Bagdad, la loro veduta non gli cagionasse troppa sorpresa, e giubilo. Fù stabilito, che Tormento entrarebbe subito da se sola nella Camera di Ganem, e che essa farebbe cenno alle due altre Dame di comparire, quando ne farebbe il tempo.

Ciò stante, e regolate le cose in tal maniera, Tormento fù introdotta dal Sindico all' infermo, il quale restò talmente stupefatto di rivederla, che poco vi volle, che egli non cadesse in un nuovo deliquio. Eh bene, ò Ganem, quella gli disse, accostandosi al suo letto, voi ritrovate la vostra Tormento, che credevate aver per sempre perduta! Ah, Madama, interruppe egli prestamente, per qual miracolo venite voi ad offerirvi a' miei occhi? Io vi credevo nel Palazzo del Califfo. Questo Principe vi ha certamente ascoltata; dissipati avete i suoi sospetti, e restituita vi hà al suo amore? Sì, ò mio caro Ganem, ripigliò Tormento, giustificata io mi sono nello spirito del Gran Commendatore

de' Credenti, il quale per riparare il male, che soffrir vi ha fatto, mi vi concede in sn Moglie. Queste ultime parole cagionarono in Ganem un tal giubilo, che non potè subito esprimersi, se non con quell' amoroso silenzio tanto noto a gl' Amanti; ma egli finalmente lo ruppe. Ah! bella Tormento, esclamò, posso io prestar fede al discorso, che mi fate? Crederò io, che veramente il Califfo vi ceda al figliuolo d'Abou Ajoub? Nulla ne è più vero, replicò la Dama. Quel Principe, il quale rintracciar prima vi faceva per levarvi la vita, e che nel suo furore ha fatte soffrire mille indignitadi a vostra Madre, ed a vostra sorella, brama presentemente di vedervi per premiarvi del rispetto, che aveteavuto a suo riguardo, nè dubitar devesi, che egli non ricolmi di beneficii tutta la vostra famiglia.

Ganem ricercò, in qual maniera il Califfo trattate avesse sua madre, e sua sorella: il che Tormento narrogli. Non puote egli udire questo racconto senza piangere, non ostante lo stato, in cui la notizia del suo matrimonio colla sua Amata, posto aveva il suo spirito; ma quando Tormento gli disse, che quelle attualmente ritrovavansi a Bagdad, e nella casa stessa, ove egli erasene, parve di avere una impazienza sì grande di vederle, che la Favorita non differì punto di soddisfarlo. Essa chiamolle; ritrovavansi quelle alla porta, ove non sos-

sospiravano se oon questo momento. Entrarooo esse, s'innoltrarono verso Ganem, ed ogn'una di loro abbracciandolo, lo baciarono per molte volte. Quante lagrime sparse furono in questi abbracciameoti! Ganem ne aveva la faccia tutta coperta egualmente, che sua madre, e sua sorella, e Tormento ne versava in grande abbondaoza. Il Sindico pure, e sua moglie, che inteneriti erano da questo spettacolo, contener non potevano i loro singulti, nè tralasciare di ammirare i mezzi ingegnosi, e secreti della Providenza, la quale univa in casa loro quattro persone, che la fortuna separate aveva con tanta crudeltà.

Doppo che tutti asciugate ebbero le loro lagrime, Ganem oe risoffe di nuove, narrando quanto sofferto egli avesse doppo il giorno, che lasciata aveva Tormento, fino al momento, che il Sindico fatto portarlo aveva alla di lui casa. Loro disse, che risoggiato essendosi in un picciolo Villaggio, vi era caduto iofermo; che certi caritatevoli Contadioi pigliata se ne erano tutta la premura, ma che non risanandosi, on Guardiano di Cameli incaricato erasi di condurlo all'Ospitale di Bagdad. Tormento narrò essa pure tutte le noje della sua carcere; come il Califfo doppo averla udita a discorrere nella Torre, fatta venire l'aveva nel suo Gabinetto, e con quali espressioni giustificata erasi. Finalmente instruiti, che si furono

vi-

vicendevolmente di quanto a loro era accaduto, Tormento disse: Benedimmo, il Cielo, che riunitici hà, nè pensiamo se non alla felicità, che ci attende. Subito che la salute di Ganem sarà ristabilita, doverà egli comparire alla presenza del Califfo con sua madre, e sua Sorella, ma non essendo esse in istato di farsi vedere, me ne vado a darvi buon ordine; priegovi in tanto di aspettarmi per un momento.

Nel dir queste parole, essa uscì, andossene a Palazzo, ed in poco tempo ritornò alla casa del Sindico con una borsa, ove eravi ancora mille pezze d'oro. Essa la diede al Sindico, pregandolo di comprare gl' abiti per Forza de'Cuori, e per sua Madre. Il Sindico, il quale un'uomo era di buon gusto, ne scielse di molto belli, e farli fece con tutta la prestezza possibile. Perfezionati quelli furono nello spacio di tre giorni, e Ganem sentendosi in sufficienti forze per uscire, vi si dispose, ma nel giorno, che egli scielto aveva per andare ad umiliarsi al Califfo, nel mentre che vi si preparava con Forza de'Cuori, e sua Madre, videsi giungere alla Casa del Sindico il Gran Visir Giafar.

Questo Ministro venivasene a Cavallo con grande accompagnamento d'Ufficiali. Signore, disse egli a Ganem nell'entrare, qui io ne vengo in nome del Gran Commendatore de' Credenti mio, e vostro Padrone; l'ordine, del quale incaricato io so-

sono, è molto diverso da quello, di cui rinnovarvi non voglio la memoria. Devo accompagnarvi, e presentarvi al Califfo, il quale brama di vedervi. Ganem non rispose al complimento del Gran Visir, se non con un profondissimo inchino, e salì sopra un Cavallo di quelli delle Scuderie del Califfo, che fugli presentato, e che egli maneggiò con molto brio. Salirsi fecero la madre, e la figliuola sopra due Mule del Palazzo, e nel mentre che Tormento pure salita sovra una Mula le conduceva alla casa del Principe per strade remote, Giafar gnidò Ganem per un'altra, e l'introdusse nella sala d'udienza. Il Califfo assiso vi stava sopra il suo Trono, e circondato da gl'Emiri, dai Visiri, e dai capi de i Portieri, e da gl'altri Cortiggiani Arabi, Persiani, Egizi, Africani, e Sirii del suo dominio, senza parlare de' Forestieri.

Quando il Gran Visir condotto ebbe Ganem a piè del Trono, questo giovine Mercante fece il suo inchino prostrandosi colla faccia a terra, e rialzatosi poscia, formò un nobile complimento in versi, li quali ancorche all'improviso composti, non lasciarono di acquistarsi l'approvazione di tutta la Corte. Doppo il suo complimento il Califfo accostar lo fece, e dissegli. Hò molto piacere di vederti, e di sapere da te stesso, ove ritrovata hai la mia Favorita, e quanto operato tù abbia per lei. Ganem

nem obbedì, e parve tanto sincero, che il Califfo restò convinto di sua sincerità. Questo Principe dar gli fece una veste molto ricca secondo il costume praticato verso quelli, a' quali dassi udienza. Poscia dissegli: Voglio, ò Ganem, che tù dimori in mia Corte. Gran Commendatore de' Credenti, rispose il giovine Mercante, lo schiavo altro volere non nutre, se non quello del suo Padrone, dal quale dipendono e la sua vita, e le sue facoltà. Il Califfo fù contentissimo della risposta di Ganem, ed assegnogli una opulente pensione. Questo Principe discese poscia dal suo Trono, ed accompagnar facendosi da Ganem, e dal gran Visir solamente, entrossene nel suo appartamento.
Siccome egli non dubitava, che Tormento non vi si ritrovasse colla Madre, e la figliuola di Abou-Ajoub, ordinò che quelle condotte gli fossero. Si prostrarono esse a lui davanti. Rialzar egli le fece, e giudicò Forza de' Cuori cotanto bella, che doppo averla attentamente considerata: provo tanto dolore, le disse, di aver trattate con tanta indignità le vostre bellezze, che son loro debitore di una compensazione, la quale superi l'offesa, che loro hò inferita. Voglio che diveniate mia moglie, e con questo castigherò Zobeide, la quale diverrà la cagione principale di vostra felicità, come lo è delle vostre passate disgrazie. In ciò non consiste il tutto, sog-

giunse egli, voltandosi verso la Madre di Ganem, Madama, voi siete per anche giovane, e credo che non sdegnerete l'alleanza del mio Gran Visir. Io vi assegno a Giafar; e voi, ò Tormento, a Ganem. Che facciasi quì venire un Cady, e persone che siano Testimonii, acciò i trè contratti siano stipulati, e sottoscritti nello stesso tempo. Ganem rappresentar volle al Califfo, che sua sorella troppo onorata sarebbe di essere solamente nel numero delle sue Favorite, ma questo Principe sposar volle Forza de' Cuori.

Ritrovò egli questa Storia tanto straordinaria, che ordinar fece ad un famoso Istorico di scriverla con tutte le sue circostanze. Fù questa poscia nel suo tesoro deposta, dal quale molte copie levate dal suo originale pubblica l'hanno resa.

Doppo, che Scheherazade terminata ebbe la Storia di Ganem figliuolo di Abou Ajoub, il Sultano dell'Indie conoscer fece, d'averne riportato gran piacere. Sire, allora disse la Sultana, giacchè questa storia vi ha divertita, umilissimamente supplico la Maestà Vostra a compiacersi di udir quella del Principe Zein Alasnam, e del Rè de' Genii. Voi non ne averete minor piacere. Schahriar vi aderì, ma perche principiava a spuntar il giorno, rimessa fù alla notte seguente; sicche la Sultana la principiò in questa maniera.

ISTO-

ISTORIA

Del Principe Zeyn Alasnam, e del Rè de' Genii.

Un Rè di Balsora possedeva grandi ricchezze; era egli grandemente amato da' suoi Sudditi, ma non aveva posterità, il che molto l'affliggeva. Frattanto impegnò esso ogni studio di Medici, e periti, sì che la Regina divenne gravida, e con molta felicità partorì un Principe, il quale nominato fù Zeyn Alasnam, cioè a dire l'ornamento delle Statue.

Il Rè adunar fece gl'Astrologhi tutti del suo Regno, ed ordinò loro, che formassero l'oroscopo del Fanciullo. Scoprirono essi dalle loro osservazioni, che quegli lungo tempo viverebbe, che sarebbe coraggioso, ma che bisognoaverebbe di gran spirito per sostener con costaoza le disgrazie, delle quali era minacciato. Il Rè non restò spaventato da questo presagio. Mio figliuolo, egli disse, non è degno di compassione, giacchè coraggioso esser deve. E' necessario, che i Principi esperimentino le disgrazie; l'aversità perfeziona la loro virtù, e da questo imparano a meglio regnare.

Premiò egli gl'Astrologhi, e licenziolli. Allevar fece Zeyn con tutta la premura immaginabile. Gli assegnò Precettori, su-

subito, che lo vide in età di approfittarsi delle loro instruzioni. In somma proponevasi egli di formarne un Principe perfetto, quando all'improviso questo buon Rè cadè infermo di una malatia, che i suoi Medici risanar non puotero. Vedendosi ridotto al punto di morte, chiamò a se suo figliuolo, e frà le altre cose raccomandogli di procurare a farsi amare più tosto, che a farsi temere dal suo popolo; di non dar orecchio agl'adulatori, e di essere pure circospetto a premiare come a castigare, mercecchè accadeva bene spesso, che i Rè sedotti da falsse apparenze ricolmavano di beneficii gl'iniqui, ed opprimevano l'innocenza.

Subito che il Rè fù morto, il Principe Zeyn vestissi a duolo, che portò per lo spacio di sette giorni. Nell'ottavo salì egli sul Trono, levò dal Tesoro Reale il sigillo di suo Padre per farvi porre il suo, e principiò a gustare la dolcezza del comando. Il piacere di mirare tutti i suoi Cortigiani inchinarsi alla sua presenza, ed impiegare il loro unico studio di dargli prove della loro obbedienza, e zelo; in una parola il sovrano potere fugli di troppo allettamento. Non considerò egli se non quello, che i suoi sudditi gli dovevano, senza pensare a quanto egli doveva ai suoi sudditi. Poca pena diedesi per ben governarsi. S'immerse in ogni sorte di piaceri con molti giovini voluttuosi, li quali egli rivestì delle prin-

ci-

cipali cariche dello stato. Non teneva in somma alcuna regola, ed essendo naturalmente prodigo non pose alcun contegno alle sue beneficenze, e le sue Donne, ed i suoi Favoriti resero insensibilmente esausti i suoi Tesori.

Sua Madre la Regina viveva ancora. Una Principessa era quella savia, e prudente. Procurato aveva più volte sebbene inutilmente di fermare il corso delle prodigalità, e piaceri del Rè suo figliuolo, rappresentandogli, che se egli ben presto non mutava condotta, non solamente dissiparebbe le sue ricchezze, ma alienarebbe lo spirito de' suoi popoli, e cagionarebbe una rivoluzione, che costarebbegli forse la Corona, e la vita. Poco vi mancò, che quanto ella predetto aveva, non accadesse; i popoli a murmurare principiarono contro il Governo, e le mormorazioni loro sarebbero infallibilmente state seguite da una generale ribellione, se la Regina avuta non avesse la destrezza di prevenirla; ma questa Principessa informata della sin stra disposizione e delle cose ne fece avvertito il Rè, che finalmente persuadere lasciossi. Affidò egli il Ministero a certi Vecchi de' più assennati, e prudenti, e quelli seppero bene contener i suoi sudditi nel loro dovere.

Frattanto vedendo Zeyn consumate tutte le sue ricchezze, pentissi di non averne fatto un uso migliore. Cadette e, i in una

una mortale melancolia, e nulla consolar lo poteva. Una notte vide in sogno un Vecchio venerabile, il quale verso di lui avvanzossi, e dissegli: *O Zeyn sappi, che non vi è dispiacere, il quale seguito non sia da qualche allegrezza, non si dà disgrazia, che dietro a se non porti qualche felicità. Se tù veder vuoi il fine della tua afflizione, alzati. Incaminati verso l'Egitto; vanne al Cairo. Una grande fortuna colà ti attende.*

Risvegliatosi il Principe penetrato restossene da questo sogno. Ne parlò egli con grande serietà alla Regina sua Madre, la quale non fece che ridere. Non vorreste già voi, ò mio Figliuolo, essa dissegli, andarvene in Egitto sù la fede di questo vago sogno? Perche nò, ò Madama, rispose Zeyn? Pensate voi, che tutt'i sogni siano chimerici? nò, nò, ve ne sono di misteriosi. I miei Precettori narrate mi hanno mille istorie, che non mi permettono di dubitarne. Per altro quando non ne fossi persuaso, non potrei oppormi a porger orecchio al mio sogno. Il Vecchio, il quale mi è apparso, qualche cosa aveva di sovra umano. Non è egli uno di quegl'uomini, che la sola vecchiezza renda rispettabili; non sò qual'aria di maestà nella sua persona era sparsa. Era egli in somma tale, quale rappresentato ci viene il nostro gran Profeta, e se volete, ch'in ciò vi manifesti il mio pensiere, credo, che

egli

egli quello sia, il quale mosso dalle mie pene, voglia sollevarie. Me ne confido alla fiducia, che egli mi hà ispirata. Incoraggito mi sento dalle sue promesse, ed hò stabilito di seguirne la sua voce. La Regina affaticossi di disturbarnelo, ma ciò ottener non puote. Il Principe lasciolle la condotta del Regno, partì una notte con molta secretezza dal Palazzo, ed incamminossi verso il Cairo senza voler essere da veruno accompagnato.

Doppo molto stento, e gran pena giunse egli in questa famosa Città, la quale ne hà poche di simili nell'universo tanto perciò, che riguarda la sua grandezza, quanto se la sua bellezza si considera. Andossene egli a per piede a terra alla porta di una Moschea, ove, sentendosi oppresso da stanchezza, coricossi. Appena addormentossi, che vide lo stesso Vecchio, il quale dissegli: *Ob Figliuol mio io di tè contento sono, perche hai prestato fede alle mie parole. Tù venuto sei, senza che la lunghezza, e le difficoltà del viaggio te ne abbiano distolto; mà sappi, che intraprendere non ti hò fatto un cammino si lungo, sè non per esperimentarti. Vedo, che hai gran coraggio, ed egual costanza. Tù ben meriti, che io ti renda il più ricco, ed il più felice di tutt' i Principi della terra; ritornatene a Balsora, nel tuo Palazzo ritroverai immense ricchezze. Giammai Rè alcuno non ne hà possedute tante, quante ve ne sono.*

Il

Il Principe non restò molto appagato di questo sogno. Ohimè! disse egli in se stesso doppo di essersi risvegliato, qual'era mai il mio errore! quel vecchio, che io il nostro Gran Profeta credevo, non è se non una semplice opera della mia agitata mente. Ne avevo talmente ripiena l'immaginazione, che non è da stupirsi, se una seconda volta me l'abbia sognato. Ritorniamo a Balsora; che farò io qui più lungo tempo? Son molto felice di non aver participato se non a mia Madre il motivo del mio viaggio. Diventarei io de' miei popoli la favola, se lo sapessero.

Ripigliò egli adunque la strada del suo Regno, e giunto che vi fù, la Regina ricercogli, se contento ritornasse? Esso narrolle, quanto seguito erane, e parve cotanto mortificato di essere stato troppo credulo, che questa Principessa in vece di accrescere il suo rincrescimento con rimproveri, ò con scherzi, lo consolò. Tralasciate di affliggervi, ò mio Figliuolo, gli disse, se il Cielo vi destina ricchezze, senza pena le acquistarete. Datevi pace, tutto ciò, che raccomandar vi devo, si è di essere saggio. Rinunciate alle delicie del ballo, de' suoni, ed astenetevi dal vino color di porpora. Fuggite tutti questi piaceri; potevate già in questi perdere. Applicatevi a render felici i vostri Sudditi; formandola loro assicurate la vostra propria felicità.

Il Principe Zeyn giurò di seguire nell'

avve-

avvenire tutti i savii consegli di sua Madre, e quelli degl'assennati Vecchi Visiri, de' quali fatta aveva la scielta per ajutarlo a sostenere il peso del governo. Ma dalla prima notte, che ritornato fù nel suo Palazzo, vide in sogno per la terza volta il Vecchio, il quale dissegli: *O coraggioso Zeyn, è giunto finalmente il tempo della tua posterità. Dimani mattina subito, che alzato dal letto sarai, piglia una Zappa, e vanne à cavare nel Gabinetto del fù Rè tuo Padre. Tù vi scoprirai un gran Tesoro.*

Il Principe appena risvegliato si fù, che alzossi. Se ne corse egli all'appartamento della Regina, e con molta vivacità narolle il nuovo sogno, che egli fatto aveva. Per verità, ò figliuol mio, disse la Regina sorridendo, quegli è un Vecchio molto ostinato. Non è egli contento di avervi per due volte ingannato. Siete voi di genio di ancora affidarvici? Nò, ò Madama, rispose Zeyn; io non credo per verun conto alle sue espressioni; ma voglio per semplice mio piacere visitare il Gabinetto di mio Padre. Oh! ne dubitavo ben'io, esclamò la Regina scoppiando di risa; andatene, ò figlio mio, contentatevi. Ciò, che mi consola, si è, che l'affare non è tanto penoso, quanto lo è stato il viaggio di Egitto.

Or bene, ò Madama, ripigliò il Rè, confessar ve lo devo, questo terzo sogno restituita mi ha la mia fiducia; egli è consimile, ed hà correlazione a gl'altri due; mer-

merceche finalmente esaminiamo le parole tutte del Vecchio. Imposto egli mi ha subito d'andarmene in Egitto, colà mi ha detto, che intrapprendermi fatto aveva questo viaggio per esperimentarmi: Ritorna a Balsora, egli poscia mi disse, colà ritrovar devi un Tesoro. In questa notte mi ha significato il luoco preciso, ove quegli è. Questi trè sogni, a mio parere, sono insieme uniti; nulla hanno di equivoco, nè vi è circostanza, che imbarazzi. Oltre di ciò, possono essi essere chimerici, ma amo meglio fare una vana ricerca, che di rimproverarmi per tutto il mio vivere di aver trascurato forsi il possesso di grandi ricchezze, facendo lo spiritoso male a proposito.

Nel terminar queste parole, uscì egli dall' appartamento della Regina, dar si fece una zappa, ed entrò solo nel Gabinetto del fù Rè suo padre. Diedesi egli a zappare, e levò più della metà delle lastre di pietra del pavimento, senza osservare la minima apparenza del Tesoro. Abbandonò egli l'opera per riposarsi un momento, dicendo in sè stesso. Hò gran timore, che mia Madre avuta non abbia ragione di burlarsi di me. Nulladimeno, ripigliò, egli coraggio, e continuò il suo lavoro. Non ebbe motivo di pentirsene. Scoprì egli all' improviso una bianca pietra, che alzò, e sotto vi ritrovò una porta, sopra la quale appeso vi stava un catenaccio d' accia-

ro. Lo ruppe questi a gran colpi di zappa, ed aprì la porta, la quale copriva una scala di bianco marmo. Accese egli subito una candela, e se ne discese per questa Scala in una Camera lastricata di porcellane della China, i di cui intavolati, e soffitta erano di cristallo. Ma fermossi particolarmente a rimirare quattro Strati, sovra ogn' uno de' quali vi stavano dieci uroe di porfido. Pensò egli, che quelle ripiene fossero di vino: Buono, disse, questo vino molto vecchio esser deve; non hò alcun dubio, che questi eccellente non sia. Accostossi ad una di quell' urne, ne levò il coperchio, e con altre tanta sorpresa, che giubilo, vide, che ripiena era di pezze d'oro. Visitò le quaranta urne l' una doppo l'altra, e piene ritrovolle di zecchini d' oro; de' quali ne pigliò egli un gran pugno, e portolli alla Regina sua Madre.

Questa Principessa restossene tanto stupefatta, quanto immaginar si può, udendo il racconto, che il Rè fecele di tutto ciò, che veduto aveva. O Figliuol mio, esclamò essa, guardate bene di non dissipar pazzamente tutte queste ricchezze, come già fatto avete quelle del Tesoro Reale, che i vostri nemici motivo non abbiano di goderne. Nò, ò Madama, rispose Zeyn, viverò io nell' avvenire in una maniera, che vi somministrerà gran contento.

La Regina pregò il Rè suo Figliuolo di condurla in questo maraviglioso sotterraneo,

neo, che il fù Rè suo marito con tanta secretezza costruire fatto aveva, che ella non aveva giammai udito a discorrere. Zeyn la condusse al Gabinetto, e l'ajutò a discender per la Scala di marmo, ed entrar fecela nella Camera, ov'erano le Urne. Rimirò ella tutte le cose con occhio curioso, ed osservò da una parte una picciola urna della stessa materia delle altre. Il Principe per anche veduta non l'aveva; egli pigliolla, ed aperta avendola vi ritrovò dentro una chiave d'oro. Figliuol mio, disse allora la Regina, questa chiave rinchiude senza dubbio qualche nuovo Tesoro. Indaghiamo dappertutto. Vediamo se in cognizione venir potiamo, a qual'uso ella destinata sia.

Esaminarono essi con una estrema attenzione la Camera, e finalmente ritrovarono una serratura nel mezzo di un lastricato. Giudicarono, che quella dessa fosse, di cui la chiave avevano. Il Rè ne fece subito l'esperimento, nello stesso momento aprissi una porta, e presentossi alla loro veduta un' altra Camera, nel mezzo della quale eranvi nove piedestalli d'oro massiccio, otto delli quali sostenevano otto Statue composte di un solo diamante, e queste Statue tramandavano tanto splendore, che la Camera restava tutta illuminata.

Oh Cielo, esclamò tutto sorpreso Zeyn! ove mai mio Padre ritrovar ha potuto cose cotanto belle? Il nono piedestallo accreb-

be il suo stupore, merce che eravi sopra una pezza di bianco zendale con sopravi scritte le seguenti parole:

O' Figliuol mio caro; l' acquisto di queste otto Statue costata mi ha gran pena, ma ancorche elle siano di una singolare bellezza, sappi, che ve ne è una nona nell' universo, che di gran lunga le supera. Vale quella molto più da se sola, che mille come quelle, che tù vedi. Se brami di fartene possessore, vanne nella Città del Cairo in Egitto. Colà vi sta uno de' miei antichi Schiavi chiamato Mobaree; non averai alcuna pena a riconoscerlo. La prima persona, che incontrerai, t' insegnerà il suo soggiorno. Vanne a ritrovarlo, digli tutto ciò, che ti è accaduto. Egliti riconoscerà per mio Figliuolo, e condurratti fino al luogo, ove se ne giace questa Statua maravigliosa, che colla salute acquisterai.

Il Principe doppo aver lette queste parole, disse alla Regina. Esser senza non voglio di questa nona Statua. Deve esser quella un' opera molto rara, giacche queste tutte insieme non vagliono il prezzo di quella. Voglio in questo punto partire per il Gran Cairo. Non credo, ò Madama, che voi vi opporrete alla mia risoluzione. Nò, ò Figliuol mio, rispose la Regina, non mi vi oppongo punto. Voi senza dubbio siete sotto la protezzione del nostro Gran Profeta, egli non permetterà, che voi pericoliate in questo viaggio.

Par-

Partitene, quando vi piacerà. I vostri Visiri ed io governaremo ottimamente lo Stato in tempo di vostra lontananza. Il Principe preparar fece il suo equipaggio; ma condurre seco non volle, se non un picciolo numero solamente di Schiavi.

Non gli accadette verun' accidente per viaggio. Portossi egli al Cairo, ove ricercò notizie di Mobarec. Fugli detto, che quegli era uno de i più ricchi Cittadini della Città, che viveva da gran Signore, e che la sua Casa stava particolarmente aperta a Forestieri. Zeyn condurre vi si fece; picchiò alla porta, uno Schiavo gli aprì, e gli disse; che bramate, e chi siete voi? Io Forestiero sono, rispose il Principe. Udito ho a discorrere della generosità del Signor Mobarec, e me ne vengo ad albergar in sua casa. Lo Schiavo pregò Zeyn di aspettare per un momento, ed andossene a riferire il tutto al suo Padrone, il quale ordinogli, che entrar facesse il Forestiero. Ritornossene alla porta lo Schiavo, e disse al Principe, che se ne entrasse.

Tanto il Principe esequì, entrò, passò per mezzo di una gran Corte, e passò in una Sala con gran magnificenza adornata, ove Mobarec, che lo aspettava, con molta civiltà lo accolse, e ringraziollo dell'onore, che gli compartiva di lasciarsi servire in sua Casa. Il Principe doppo aver corrisposto al complimento, disse

Mobarec: Io Figliuolo sono del fu Rè di Balsora, e mi chiamo Zeyn Alasnam. Quel Rè, disse Mobarec, è stato già tempo mio Padrone, mà, Signore, non gli ho conosciuto Figliuolo alcuno. Che età avete voi? Sono ne gl' anni venti, rispose il Principe. Quanti ne saranno, che voi abbandonata avete la Corte di mio Padre? Venti due in circa saranno, disse Mobarec; ma come mi persuaderete voi, che suo Figliuolo siete? Mio Padre, replicò Zeyn, sotto il suo Gabinetto aveva un Sotterraneo, nel quale ritrovate ho quaranta arne di porfido tutte ripiene di oro. E che altro vi è di più, replicò Mobarec? Vi sono, disse il Principe, nove piedestalli d'oro massiccio, sopra otto de' quali vi sono otto statue di diamanti, e vi stà sopra il nono una pezza di zendal bianco, sopra la quale mio Padre ha scritto, ciò, che far devo per acquistare una nuova Statua molto più preciosa di tutte le altre insieme. Voi sapete il luogo, in cui ritrovasi questa Statua, essendo scritto sopra il zendale, che voi mi vi condurrete.

Terminate egli ebbe appena queste parole, che Mobarec gettossi alle sue ginocchia, e baciandogli più volte una delle sue mani; ringrazio, il Cielo, esclamò quegli, che qui venuto siate. Io vi riconosco per il Figliuolo del Rè di Balsora.

fora. Se incaminar vi volete al luoco, ove la maravigliosa Statua sen giace, io vi condurrò; ma fa d'uopo prima, che qui per qualche giorno vi riposiate. Oggi do un banchetto ai Grandi del Cairo. Stavimo per l'appunto a tavola, quando son stato avvisato del vostro arrivo. Vi compiacereste voi, ò Signore, di venirne in allegria con noi? Molto volontieri, rispose Zeyn; averò molto piacere di essere a parte del vostro banchetto. Mobarec subito lo condusse sotto una volta, ove stavasene la Compagnia. Assider lo fece egli a tavola, e principiò a servirlo in ginocchioni. I Grandi del Cairo sorpresi ne rimasero, dicevansi vicendevolmente gl'uni, e gl'altri a bassa voce. Eh? chi mai esser deve questo Forestiere adunque, che Mobarec serve con tanto rispetto?

Doppo che mangiato ebbero, Mobarec così parlò: Grandi del Cairo, disse, non vi stupite, di avermi veduto in tal maniera servire questo giovine Forestiere. Sappiate, che egli è il Figliuolo del Rè di Balsora mio Padrone. Suo Padre co' proprii suoi denari mi comprò; egli è morto senza concessa avermi la libertà. Sicche tuttavia son Schiavo, e per conseguenza tutte le mie facoltà giustamente appartengono a questo giovine Principe unico suo erede. Zeyn l'interruppe a questo passo. O' Mobarec, dissegli, io pro-

festo alla presenza di questi Signori tutti, che da questo momento vi dichiaro libero, e che dalle mie ricchezze levo via la vostra persona con quanto possedete. Vedete voi oltre di ciò quello bramate, che io vi conceda. A' questo discorso Mobarec chinò il capo, e ringraziò infinitamente il Principe. Apprestato poscia fù il vino, e ne bevettero per tutto il giorno, giacche verso sera regalati furono tutt' i Convitati, li quali ritiraronsi.

La mattina seguente Zeyn disse a Mobarec; io ho molto riposato; e siccome portato non mi sono al Cairo per vivere ne' piaceri, così il mio disegno riguarda il possesso della nona Statua. Tempo è, che partiamo per andarne a far l' acquisto. Signore, rispose Mobarec, pronto sono a cedere alla vostra brama, ma non sapete tutt' i pericoli, che scorrer devesi per fare questa preciosa conquista. Qualunque pericolo vi sia, replicò il Principe, ho stabilito d' intraprenderlo. O' vi perirò, ò ne otterrò l' intento. Quanto accade, il Cielo è quegli solo, che accader lo fà. Accompagnatemi solamente, e la vostra costanza alla mia sia eguale.

Mobarec risoluto vedendolo a partire, chiamò I suoi domestici, ed ordinò loro di preparare gl' equipaggi. Il Principe ed egli poscia fecero l'abluzione, e la preghiera, che avevano di precetto, chiamata *Farz*, doppo di che si posero in viaggio.

Nel

Nel lor cammino osservarono una infinità di cose rare, e maravigliose. Viaggiarono per molti giorni, in capo a' quali giunti essendo in un delicioso soggiorno, discesero da Cavallo. Mobarec allora disse a tutt' i domestici, che accompagnavanli; fermatevi in questo luogo, e con tutta l' attenzione custodite fino al nostro ritorno gl'equipaggi. Poscia disse a Zeyn; andiamone, ò Signore, ionoltriamoci noi soli. Vicini siamo al luogo, ove custodita viene la nona Statua. Bisogno vi averete di tutto il vostro coraggio.

Giunsero essi in brieve alla sponda di un gran. Lago Mobarec si assise sovra la riva, dicendo al Principe; dobbiamo passare questo mare. Eh! come mai passar lo potremo, disse Zeyn; noi non abbiamo battello. Frà un momento comparir uno ne vederete, ripigliò Mobarec. L' incantato battello del Rè de' Genii or ora sarà a pigliarci, ma non vi dimeotichiate quanto sono per dirvi. Osservare bisogna un profondo silenzio. Non parlate al battelliere. Per singolare, che la sua figura vi sembri, per qualunque cosa stravagante, che veder doveste, nulla ne dite. Imperciochè vi avvertisco, che se una sola parola pronunciate, quando imbarcati saremo, la barca si profonderà nell' acque. Io saprò ben tacermi, disse il Principe. Prescrivetemi voi pure, quanto far devo, che con tutta l' esatezza l' eseguirò.

In tal guisa discorrendo vide egli all' improvviso sopra il Lago un battello formato di legno d'india rosso; aveva quegli un albero di ambra fina con una bandiera di zendale azuro. Dentro non eravi se non un battelliere, il di cui capo rassomigliava a quello di un' Elefante, ed il suo corpo aveva la forma di quello di una Tigre. Accostatosi il battello al Principe, ed a Mobarec, il battelliere piglioli l'uno doppo l'altro, e collocolli nel suo battello. Passolli egli poscia dall'altra parte del Lago in un' istante, ripigliolli col suo schifo, posolli sopra la sponda, e disparve subito colla sua barca.

Parlare presentemente potiamo, disse Mobarec. L' Isola, ove noi siamo, ella è quella del Rè de' Genii. Non ve ne sono di eguali nell' universo. Rimirate da tutte le parti, ò Principe; Figurarsi può mai un soggiorno più vago? Questa senza dubbio è una vera imagine del luoco deliciioso destinato a i fedeli osservanti della nostra Legge. Mirate i campi adornati di fiori, e di ogni sorte di erbe odorifere. Osservate questi belli alberi, i di cui frutti delicati piegar fanno fino a terra i rami. Gustate il piacere, che produrre devono questi canti armonici, che nell' aria formano mille uccelli di mille specie incognite ne gl' altri paesi. Zeyn stancarsi non poteva dal considerare la bellezza delle cose, che circondavanlo, e

ne

ne vide di nuovo, secondo che innoltravasi nell' Isola.

Giunsero essi in somma davanti ad un Palazzo fabbricato di fini smeraldi, attorniato da un largo fosso, sovra le sponde del quale di spacio in spacio piantati erano alberi tanto alti, i quali colla lor ombra coprivano il Palazzo tutto. In prospetto alla porta, la quale era d' oro massiccio, eravi un ponte fatto di una sola squama di pesce, ancorchè quegli per lo meno fosse sei pertiche lungo, e tre largo. Scorgevasi in capo al ponte una truppa di Genii di una smisurata grandezza, li quali custodivano l' ingresso del Castello con gran mazze d' acciaro della China.

Non proseguimo più oltre, disse Mobarec. Questi Genii ci accopparebbono, e se impedir li vogliamo di venire a noi, esercitar dobbiamo una magica cerimonia. Nello stesso tempo levò egli da una borsa, che sotto la sua veste portava, quattro fascie di taffetà giallo. Con una intrecciò tutta la sua cintura, e pose l' altra sopra le sue spalle. Le altre due diede egli al Principe, che lo stesso uso ne fece. Doppo ciò Mobarec diffese sovra la terra due gran tovaglie, nel margine delle quali vi sparse certe gioje con muschio, ed ambra. Si assise egli poscia sopra una di quelle tovaglie, e Zeyn sopra l' altra assisesi. Ciò seguito Mobarec parlò in questi termini al Principe:

Signore, ora stò io per scongiurare il Rè de' Genii, il quale abita questo Palazzo, che si presente a' nostri occhi, e venirne egli a noi pasla senza sdegno. Io vi confesso, che non sono senza inquietudine sopra l'accoglienza, che quegli sarà per farci. Se il nostro arrivo nella sua Isola gli dispiace, comparirà sotto il sembiante di uno spaventevole Mostro, ma se approva il vostro disegno, comparirà sotto la forma di un vago, e bell'uomo. Giunto che egli sarà alla nostra presenza alzar vi doverete, e salutarlo, senza partirvi dalla vostra tovaglia, perche certamente perireste in caso diverso. Voi gli direte: Sovrano Padrone de' Genii, mio Padre, il quale era servitor vostro, è stato dalla morte rapito. Supplico la Maestà Vostra a proteggermi nella guisa, che ella ha sempre protetto mio Padre. E se il Rè de' Genii, soggiunse Mobarec, vi ricerca, qual grazia volete, che egli vi accorda, gli risponderete: Sire, umilissimamente vi supplico di concedermi la nona statua.

Mobarec doppo aver instruito in tal maniera il Principe Zeyn ad esercitare principiò i suoi scongiuri. Subito gl'occhi loro penetrati furono da un gran spleodore, il quale seguito fù da un colpo di Tuono. Tutta l'Isola coprissi di dense tenebre. Alzossi un vento impetuoso, ed udissi poscia uno spaventevole clamore. La terra si scosse, ed udissi un tremore eguale a quel-

quello, che Afrasyel cagionar deve nell' ultimo giorno.

Zeyn sentì in se stesso qualche emozione, e da quel strepito a dedurre principiava un sinistro presagio, quando Mobarec, il quale meglio di lui sapeva ciò, che pensar ne dovevasi, si pose a sorridere, e dissegli: Datevi coraggio, ò mio Principe, il tutto ottimamente cammina. In fatti nel momento stesso il Rè de' Genii veder si fece sotto le sembianze di un bell'uomo, ma non lasciava tutta volta di avere nella sua aria qualche cosa di feroce.

Subito che il Principe Zeyn lo vide, fecegli il complimento, che dettato avevagli Mobarec. Il Rè de' Genii ne sorrise, e rispose: O' figliuol mio, io amavo tuo padre, ed ogni volta, che egli a rasegnar venivami i suoi rispetti, lo regalavo di una Statua, che egli via seco portava. Non hò minor amore per te. Obbligai tuo Padre qualche giorno prima di sua morte a scrivere quanto letto hai sopra la pezza di cendal bianco. Promisigli di pigliarti sotto la mia Protezione, e di darti la nona statua, la quale supera in bellezza quelle, che hai. Già hò principiato ad osservargli la mia promessa. Io son quello, che tù in sogno hai veduto sotto la forma di un Vecchio. Scoprir ti hò fatto il sotterraneo, ove sono le Urne, e le Statue. Hò io molta parte in quanto tì è accaduto, o per dir meglio io ne sono la cagione. So ciò, chè
qui

qui ti ha guidato, ed otterrai quanto brami; ma fa d'uopo, che prima giuri per tutto ciò, che rende un giuramento inviolabile, che in quest'Isola ritornerai, e che mi condurrai una figliuola, la quale entrata farà nel suo anno decimo quinto, che noo averà giammai conosciuto alcun uomo, nè bramato di conoscere. E necessario pure, che la sua bellezza sia perfetta, e che tù sia talmente di tè Padrone, che tù ne pur formi brama alcuna di possederla, nel qui condurla.

Zeyn fece il temerario giuramento, che da lui esigevasi; ma, ò Signore, disse egli poscia; supponga di essere io tanto felice per incontrare una figliuola tale, quale la ricercate. Come mai saper potrò io di averla ritrovata? Confesso, rispose il Rè de' Genii sorridendo, che all'aria ingannar vi potresti. Questa cognizione supera quella de' figliuoli di Adamo, così che non hò disegno di rapportarmene a te su questo particolare. Uno specchio ti concegnerò, il quale farà più certo delle tue congetture. Subito, che veduta averai una figliuola di quindici anni perfettamente bella, non doverai se non riguardare nel tuo specchio. L'imagine vi vedrai di quella figliuola. Il Cristallo si conserverà puro, e chiaro, se casta farà la figliuola, ma se al contrario il vetro si oscura, farà quegli un costante contrasegno, che la figliuola non farà sempre stata saggia, ò almeno bra-

bramata averà di non più esserlo. Non dimenticarti adunque del giuramento, che fatto mi hai. Osservalo da uomo d'onore, altrimenti ti priverò di vita, qualunque sia l'amore, che per tè outro. Il Principe Zeyn Alasnam protestò di nuovo di esattamente osservare la sua parola.

Il Rè de' Genii allora consegnogli nelle mani uno specchio, dicendogli: O' figliuol mio, ritornartene potrai, quando vorrai. Questo si è lo specchio, di cui servir ti devi. Zeyn, e Mobarec congedaronsi dal Rè de' Genii, e s'incamminarono verso il Lago. Il Batteliere col capo d'Elefante ad essi ne venne colla sua barca, e nella stessa maniera li ripassò, come passati avevali. Raggiunsero essi le persone del loro accompagnamento, con li quali al Cairo se ne ritornarono.

Il Principe Alasnam riposossi diversi giorni in casa di Mobarec; poscia egli dissegli: Partiamo per Bagdad: Andiamone a rintracciarvi una figliuola per il Rè de' Genii. Eh! noo siamo noi adunque al Gran Cairo, rispose Mobarec? Non vi ritrovaremo noi molte belle figliuole? Avete ragione, ripigliò il Principe; ma come mai faremo noi per sapere li luochi, ove quelle ritrovansi? Non vi date pena di questo, ò Signore, replicò Mobarec. Conosco io una Donna vecchia molto accorta. Incaricarla voglio di questa incombenza. Ella perfettamente vi si impiegherà.

In

In fatti la Vecchia ebbe tutta la destrezza di far vedere al Principe un gran numero di bellissime figliuole in età di quindici anni, ma quando doppo averle rimirate, ponevasi a consultarne il suo specchio, pietra fatale di paragone della virtù loro, il cristallo sempre oscuravasi. Le Figliuole tutte della Corte, e della Città, le quali ritrovaronsi ne i loro quindici anni, soggiacquero all'esame l'una doppo l'altra, nè giammai il cristallo conservossi puro, e limpido.

Quando essi videro di non poter incontrare figliuole caste nel gran Cairo, se ne andarono a Bagdad. Pigliarono a pigione un magnifico Palazzo in uno de' più belli quartieri della Città. Principiarono essi a tener tavola aperta, ed a banchettare, e doppo che ogn'uno mangiato aveva a Palazzo, portavasi il restante a i Dervichi, li quali con ciò comodamente sussistevano.

Ora eravi nel quartiere un Iman chiamato Boubekir Muezin. Era questi un uomo vano, fiero, ed invidioso. Odiava egli le persone ricche solamente, perche egli era povero. La sua miseria lo irritava contro la prosperità del suo prossimo. Vdi egli a parlare di Zeyn Alasnam, e dell' abbondanza, che in sua Casa regnava. Non ve ne volle d'avvantaggio per pigliar questo Principe a contrapelo. Portò pur egli tant'oltre l'affare, che un giorno nella

sua Moschea disse egli al popolo doppo la sua preghiera della sera: O' fratelli miei; udito ho io a discorrere, che ad alloggiare se n'è venuto nel nostro quartiere un Forestiere, il quale giornalmente spende somme immense. Chi sà? Questo incognito uno scelerato egli è forsi, il quale nella sua patria rubbate averà ricchezze considerabili, e se ne viene in questa grande Città, a darsi buon tempo. Stiamone ben guardinghi, ò Fratelli miei; Se il Califfo ha notizia, che vi sia un'uomo di questa sorte nel nostro quartiere, temer dobbiamo, che egli non ci puoisca per non averneloavvisato. In quanto a me vi protesto, che me ne lavo le mani, e che se qualche accidente ne accade, ciò non seguirà per mia colpa. Il Popolo, il quale facilmente si lascia persuadere, sgridò tutto di una voce a Boubekir: Questa è vostra incombenza, ò Dottore; Fate ciò sapere al Consiglio. L'Iman allora molto contento ritirossi alla sua Casa, e diedesi a comporre un memoriale, risoluto nella mattina seguente di presentarlo al Califfo.

Ma Mobarec, il quale era stato alla preghiera, ed egualmente, che gl'altri udito aveva del Dottore il discorso, pose cinquecento zecchini d'oro in un fazzoletto, formò un fagotto di molti drappi di seta, e andossene da Boubekir. Il Dottore riccercoglì con aria sdegnosa ciò, ch'egli bramasse? O Dottore, rispose gli Mobarec con

con aria piacevole, e ponendogli nelle mani l'oro, e li Drappi di seta, io sono vostro vicino, e vostro servitore. Vengo a voi per nome del Principe Zeyn, il quale abita in questo quartiere. Ha egli udito a discorrere del vostro merito, e mi ha incaricato di venirvi a dire, che esso bramerebbe di prendere cognizione di voi. Frattanto vi priega di gradire questo tenue regalo. Boubekir fù sopraffatto da giubilo, e rispose a Mobarec. Di grazia, ò Signore, implorate perdono dal Principe in mio nome. Hò gran rossore di non esserlo ancora stato a visitare; ma riparerò il mio errore, e dimani farò a rassegnarli i miei doveri.

In fatti nel giorno seguente doppo la preghiera del mattino, egli disse al Popolo: Sappiate, ò miei fratelli, che non v'è persona, la quale non abbia i suoi nemici. L'invidia massime affronta quelli, i quali possedono grandi ricchezze. Il Forestiere, di cui jeri sera vi parlavo, non è un scelerato, come certe genti sinistramente impresse me lo hanno voluto far credere. Egli è un giovine Principe, il quale possiede mille virtù. Abbiamo perciò riguardo di non andare ad esporre qualche sinistra relazione al Califfo.

Boubekir con questo discorso cancellata avendo dallo spirito del Popolo l'opinione, che egli inspirata avevagli di Zeyn nella sera precedente, se ne ritornò alla sua casa.

sa. Vestissi co' suoi abiti da comparsa, ed andossene a vedere quel giovine Principe, che molto civilmente lo accolse. Doppo molti complimenti dall'una, e l'altra parte, Boubekir disse al Principe: Signore vi proponete voi di starvene lungo tempo in Bagdad? Mi vi fermerò, gli rispose Zeyn, fino a tanto, che ritrovata abbia una figliuola, la quale pervenuta sia all' età di quindici anni, perfettamente bella, e talmente casta, che giammai conosciuto abbia alcun uomo, nè brami di conoscerne. Voi rintracciate una cosa molto rara, replicò l'Iman, e grandemente temerei, che la vostra ricerca non fosse per esser inutile, se io non sapessi, ove evvi una figliuola di questo carattere. Suo padre è già stato Visir, ma abbandonata ha la Corte, e se ne vive da lungo tempo in una Casa remota, ove intieramente impiegasi nell'educazione di sua figliuola. Io vado, ò Signore, se voi me lo permettete, a ricercarla per voi. Non dubito, che egli non sia grandemente contento di avere un genero di vostra nascita. Non andiamo con tanta fretta, ripigliò il Principe. Non sposerò io già quella figliuola, che io prima non sappia, se essa mi convenga. Per quello concerne la sua bellezza posso fidarmene a voi; ma a riguardo di sua virtù, quali certezze dar me ne potete? Eh! quali certezze averne volete, disse Boubekir? Fa d'uopo, che io la veda nel sembiante, rispose Zeyn,
d'av-

d'avvantaggio non ricerco per risolvermi. Voi adunque aveteperfetta cognizione delle fisonomie, ripigliò l'Iman sorridendo? Or bene venitene meco da suo padre. Io lo pregherò di lasciarvela vedere per un momento alla sua presenza.

Muezin condusse il Principe alla Casa del Visir, il quale appena instrutto fù della nascita, e del disegno di Zeyn, che venir fece sua figliuola, ed ordinogli, che levasse il suo velo. Non erasi giammai presentata a gl'occhi del giovine Rè di Balsora una bellezza tanto perfetta, e tanto pungente. Ne restò egli soprafatto. Subito, che esperimentar puote, se quella figliuola fosse egualmente casta, che bella, pigliò il suo specchio, ed il cristallo puro, e limpido conservossi.

Quando egli vide di aver ritrovata finalmente una persona tale, quale bramavala, pregò il Visir a cöcedergliela. Subito si spedì in traccia del Cadì, il quale se ne venne. Il Contratto fù stabilito, e la pregbiera del Matrimonio. Doppo questa ceremonia Zeyn condusse il Visir in sua Casa, ove egli magnificamente lo banchettò; e fecegli considerabili regali. Spedì poscia una quantità di Gioje alla Novizza per Mobarec, il quale gliela condusse in sua casa, ove celebrati furono i sponsali con tutta la pompa, che al rango di Zeyn conveniva. Quando ogn' uno ritirato si fù, Mobarec disse al suo Padrone: Aodiamo-

mone, ò Signore, non si fermiamo più lungo tempo in Bagdad. Ripigliamo il viaggio del Cairo; ricordatevi della promessa, che fatta avete al Rè de' Genii. Partiamo, rispose il Principe; adempir la devo con fedeltà. Vi confesserò pertanto, ò Mobarec mio caro, che se obbedisco al Rè de' Genii non siegue ciò, se non con gran violenza. La persona, che io hò sposata, è vaga, e tentato sono di condurla a Balsora per collocarla su'l Trono. Ah? Signore, replicò Mobarec, guardate bene di cedere alla vostra brama. Rendetevi padrone delle vostre passioni, e qualunque cosa, che costar ve ne possa, osservate la parola al Rè de' Genii. Eh bene Mobarec, disse il Principe, abbiate adunque premura di nascondermi questa amabile figliuola; che ella giammai s'offerisca a'miei occhi. Forsi pure non l'hò, che veduta di troppo.

Mobarec far fece i preparamenti della partenza; ritornorono essi al Cairo, e di là s'incaminarono verso l'Isola del Rè de' Genii. Giunti che vi furono, la Figliuola, che fatto aveva il viaggio in lettica, e che il Principe veduta non aveva doppo il giorno de' sponsali, disse a Mobarec. In quai luochi siamo noi? Saremo noi in brieve ne i Stati del Principe mio marito? Madama, rispose Mobarec, e tempo ora mai di disingannarvi. Il Principe Zeyn non vi hà sposata, se non per levarvi dal seno di

vostro Padre. Non è già per rendervi Sovraoa di Balsora, che donata egli vi abbia la sua fede; ma bensì per darvi in potere del Rè de' Genii, il quale ricercata gli ha una Figliuola del vostro carattere. A queste parole si pose ella a piangere amaramente, il che intenerì molto il Principe, e Mobarec. Abbiate pietà di me, quella a loro diceva. Io sono Forestiera. Voi rispon-derete davanti al Cielo del tradimento, che fatto mi avete.

Le sue lagrime, ed i suoi pianti inutili furono. Presentata quella fù al Rè de' Genii, il quale doppo averla attentamente rimirata disse a Zeyn: Principe, io di voi son contento: la figliuola, che condotta mi avete, è bella, è casta, e lo sforzo da voi fatto per osservarmi la parola molto mi è grato. Ritornatevene ne' vostri Stati; e, quando entrerete nella Camera sotterranea, ove stanno le otto statue, vi ritrovarete la nona, che vi hò promessa. Vado a farvela trasportare da' miei Genii. Zeyn ringraziò il Rè, e s'incamminò verso il Cairo con Mobarec; ma non fermossi egli, in questa Città lungo tempo. L'impatienza di rivedere la nona Statua, risolver lo fece ad una precipitosa partenza. Non tralasciava egli frattanto di pensar soventeme alla Figliuola, che egli sposata aveva, e rimproverandosi l'inganno fattole, consideravasi come la principale cagione, e l'istrumento della sua disgrazia. Ohimè, fra

fra se stesso, egli diceva, io l'hò rapita alle sviscerateze di suo padre per sacrificarla ad un genio. O' impareggiabile bellezza, voi meritavate una sorte migliore.

Il Principe Zeyn occupato in questi pensieri giunse finalmente a Balsora, ove i suoi Sudditi invaghiti del suo ritorno fecero grandi allegrezze. Andossene egli subito a dar conto a sua Madre la Regina del suo viaggio, la quale ebbe gran contento di sapere, che quegli ottenuta avesse la nona Statua. Andiamone, ò Figliuol mio, andiamo a vederla, giacchè quella senza dubbio ritrovasi nel sotterraneo, avendovi detto il Rè de' Genii, che ve la ritrovarete. Il giovine Rè, e sua Madre, ambi impazienti di vedere quella maravigliosa Statua, discesero nel sotterraneo, ed entrarono nella Camera delle statue, ma qual fù mai la loro sorpresa, quando in vece di una statua di diamanti, viddero sopra il nono piedestallo una figliuola perfettamente bella, che il Principe riconobbe per quella, che egli condotta aveva nell' Isola de' Genii. Principe, gli disse la giovane figliuola, voi molto maravigliato siete di qui vedermi. Voi vi aspettavate a ritrovar qualche cosa di più prezioso di me, nè dubito, cha in questo momento non vi pentiate di avervi data tanta pena. Vi proponevate certamente un premio più nobile. Nò, ò Madama, rispose Zeyn, il Cielo mene è testimonio, che

che più di una volta hò pensato mancar di fede al Rè de'Genii per conservarvi in mio potere. Di qualunque prezzo esser possa una Statua di diamanti, vale essa il piacere di possedervi? Amo meglio voi, che tutt'i diamanti, e le ricchezze tutte dell'universo.

Nel tempo, che egli terminava di parlare, udissi un colpo di tuono, che tremar fece il sotterraneo. La Madre di Zeyn spaventata restonne, ma il Rè de' Genii, che subito comparve dissipò il suo timore. Madama, le disse, lo proteggo, ed amo vostro figliuolo. Veder io hò voluto, se nella sua età egli capace sarebbe di domare le sue passioni. Sò molto bene, che i vezzi di questa giovane persona lo hanno invaghito, e che egli non hà esattamente osservata la promessa, che fatta mi aveva di non desiderare il suo possesso; ma conosco pur troppo la fragilità dell'umana natura per offendermene, e resto molto stupefatto del suo contegno.

Questa si è la nona Statua, che gli destinavo. Ella è molto più rara, e dell'altre più preciosa. Vivete, ò Zeyn, proseguì egli parlando al Principe, vivetene felice con questa giovane Dama; ella è moglie vostra; e se volete, che essa vi osservi una fede pura, e costante, amatela sempre, ma amatela unicamente. Non le date alcuna rivale, ed io prometto di sua fedeltà. Il Rè de' Genii a queste parole disparve, e Zeyn in-

invaghito della giovane Dama consumò nello stesso giorno il suo matrimonio, proclamarla fece Regina di Balsora, e questi due Sposi sempre fedeli, sempre amanti passarono, e vissero insieme un gran numero di anni.

La Sultana dell'Indie terminata ebbe appena la storia del Principe Zeyn Alasnam, che ricercò la permissione di principiarne un'altra, il che accordatole da Schahriar per la prossima notte, giacchè a momenti stava per spuntare il giorno, quella Principessa ne fece il racconto ne' termini seguenti.

ISTORIA

Di Codadad, e de' suoi Fratelli.

Quelli, li quali hanno scritta la Storia del Regno di Dyarbekir, raccontano, che nella Città di Haran regnava già tempo un Rè molto magnifico, e potente. Non amava egli meno i suoi sudditi, di quello amato ne fosse. Era egli dotato di mille virtù, nè mancavagli per essere perfettamente felice, se non di avere un'erede. Ancorche avesse nel suo serraglio le Donne più belle, che nell'universo si ritrovassero, aver non poteva fanciulli. Ne implorava incessantemente dal Cielo, ed una notte nel mentre, che egli gustava la dolcezza del sonno, un uomo di buon gar-

to gli apparve, e dissegli. Le tue preghiere esaudite sono; ottenuto hai tù finalmente ciò, che bramavi. Alzati subito, che risvegliato sarai, poniti in orazione, e fà due genuflessioni; doppo questo vanne ne i Giardini del tuo Palazzo, chiama il tuo Giardiniere, e comandagli, che ti presenti un pomo granato, mangiane tanti grani quanti piaceratti, e le tue brame adempite saranno.

Il Rè riducendosi alla sua mente questo sogno al suo risvegliarsi ne rese grazie al Cielo. Alzossi egli, si pose in orazione, fece le due genuflessioni, andossene poscia nei Giardini, pigliò cinquanta grani di pomo granato, che numerò l'un doppo l'altro, e mangiolli. Aveva cinquanta donne, che ammesse erano al suo letto. Divennero quelle tutte gravide, ma una ve ne fù, chiamata Pirouzè, la di cui gravidanza non appariva. Concepì egli qualche avversione per questa Dama, e farla morire voleva. La sua sterilità, diceva questi, è un certo contrassegno, che il Cielo non considera Pirouzè degna di essere Madre di un Principe. E' di necessità, che io purghi il mondo da un oggetto odioso al Cielo. Formava egli questa crudele risoluzione, ma il suo Visir ne lo distolse, rappresentandogli, che tutte le donne non erano di uno stesso temperamento, e che impossibile non era, che Pirouzè fosse gravida, ancorche la sua gravidanza non si manife-

stas-

ftaffe ancora. Or bene, ripigliò il Rè, che ella viva, ma che parta dalla mia Corte, perche soffrir non la posso. Che la Maestà Vostra la mandi dal Principe Samer vostro Cugino. Il Rè gradì questo avviso, spedì egli Pirouzè a Samaria con una lettera, colla quale raccomandava a suo Cugino di ben trattarla, e se fosse gravida, dargli notizia del suo parto.

Pirouzè appena giunta fù in quel Paese, che si conobbe esser quella incinta, e finalmente partorì un Principe più bello del giorno. Il Principe di Samaria scrisse subito al Rè di Harran per dargli parte della felice nascita di questo figliuolo, e felicitarnelo. Il Rè ne sentì gran giubilo, e fece una risposta al Principe di Samaria concepita ne' termini seguenti: *Mio Cugino; tutte le altre mie donne hanno dato pure alla luce ogn'una di loro un Principe, di maniera che qui abbiamo un gran numero di figliuoli. Priegovi di allevar quello di Pirouzè, e di porgli il nome di Codadad, e me lo manderete, quando ve lo ricercherò.*

Il Principe di Samaria nulla risparmiò per l'educazione di suo Nipote. Imparar lo fece a cavalcare, a tirar l'arco, e le altre cose tutte, le quali a' figliuoli di Rè convengono. Ancorche Codadad non fosse se in età se non di diciotto anni, poteva passare per un prodigio. Questo giovine Principe sentendosi un coraggio degno di sua na-

scita, disse uo giorno a sua Madre: Madama principio ad annojarmi del soggiorno di Samaria. Sentomi iochiato alla gloria. Concedetemi, che me ne vada a rintracciare le occasioni di acquistarne ne' pericoli della guerra. Il Rè di Harran mio padre ha molti nemici. Certi Principi suoi vicini disturbar vogliono il suo riposo. Perche mai non mi richiama egli al suo soccorso? Perche mi lascia per sì lungo tempo nella fanciullezza? Non doverei io già ritrovarmi in sua Corte? Nel mentre che tutt' i miei fratelli hanno la buona sorte di combattere a' suoi fianchi, devo io qui pasfar la vita nell'ozio? Figliuol mio, gli rispose Pirouzè, non hò io minor impazienza di voi di veder reso famoso il vostro nome. Vorrei, che segnalato già vi foste contro gli nemici del Rè vostro padre, ma aspettar devesi, che egli vi ricerchi. Nò, o Madama, replicò Codadad, ho aspettato anche troppo. Muoro di brama di vedere il Rè, ed hò gran stimoli di andarmene ad offerirgli la mia servitù, come un giovine incognito. Egli senza dubbio l'accetterà, nè mi scoprirò se non doppo aver esercitate mille gloriose azioni. Meritar voglio la sua stima prima, che mi riconosca. Pirouzè approvò questa generosa risoluzione, e temendo che il Principe di Samaria non vi s'oppoesse, Codadad senza comunicargliela parti un giorno da Samaria con pretesto di andarsene alla Caccia.

Sa-

Salito egli era sopra un Cavallo bianco, la di cui briglia, e ferramenta erano d'oro, una Sella con sua valdrappa di zendalle azzurro tempestata di perle. Cingeva una Sciabla, la di cui impugnata era di un solo diamante, ed il fodro di legno d'India tutto guarnito di smeraldi, e rubbini. Portava sopra le sue spalle il suo Carcasso, ed il suo arco, e con quest'equipaggio, il quale maravigliosamente rilevava il suo vago brio, giunse nella Città di Harran. Presentossegli ben presto il mezzo di farsi introdurre al Rè, il quale invaghito di sua bellezza, e del suo avvantaggioso portamento, ò forsi indotto dalla forza del sangue, fecegli una favorevole accoglienza, e ricercorgli il suo nome, e la sua qualità. Sire, rispose Codadad, Figliuolo io sono di un Emir del Cairo. La brama di viaggiare mi ha obbligato ad abbandonar la mia Patria, e come passando per i vostri Stati hò inteso, che voi eravate in guerra con certi vostri vicini, nella vostra Corte son venuto per offerir il mio braccio alla Maestà Vostra. Il Rè l' oppresse di accarezzamenti, e diedegli impiego nelle sue Truppe.

Quel giovine Principe non tardò molto a far conoscere il suo valore. Si acquistò egli la stima de gl' Vfficiali, eccitò l'ammirazione de' Soldati, nè avendo minor spirito, che coraggio acquistossi tanto merita-

mente la buona grazia del Rè, che in brieve diventò suo Favorito. Tutt'i giorni i Ministri, e gl'altri Cortiggiani non tralasciavano di andare a vedere Codadad, e con tanta premura ricercavano la sua amicizia, che trascuravano quella de gl'altri Figliuoli del Rè. Questi giovini Principi accorgersene non puotero senza rammarico, e prendendocela coi Forestiere, conceepirono tutti per lui un sdegno estremo. Il Rè frattanto amādolo sempre maggiormente di giorno in giorno non lasciava di dargli argomenti distinti del suo affetto. Voleva egli averlo incessantemente a se vicino. Ammirava i suoi discorsi ripieni di spirito, e di saviezza, e per dar a divedere fino a qual segno lo credeva savio, e prudente, confidogli la condotta de gl' altri Principi, aucorche queglli fosse di eguale età; di maniera che ecco Codadad Governatore de' suoi Fratelli.

Ciò non fece, se non stimolar maggiormeote il loro sdegno. Come mai adunque, dissero, il Rè non si contenta di amare uno Forestiere più di noi, vuole in oltre che egli sia nostro Governatore, e che noi nulla operiamo senza sua permissione? e questo è quello che noi soffrir dobbiamo? Fa d'uopo, che ci liberiamo di questo Forestiere. Andiamolo, diceva uno, a rintracciare tutti insieme, e cader facciamolo sotto i colpi delle nostre spade. Nò, nò, l'altro diceva, guardiamo bene di sagrifi-

car-

carlo noi stessi. La sua morte odiosi ci renderebbe al Rè, il quale per castigarcene ci dichiarerebbe indegni tutti di regnare. Perdiamo con destrezza il Forestiere. Ricerchiamogli la licenza di andare alla caccia, e quando lontani saremo da questo Palazzo, s' incamineremo verso qualche Città, ove anderemo à fermarci per qualche tempo. La nostra lontananza dispiacerà al Rè, il quale a ritornare non vedendoci, perderà la sofferenza, e farà forsi morire il Forestiere. Almeno lo discaccierà dalla sua Corte, per averci concesso di uscir dal Palazzo.

I Principi tutti applaudirono a questo artificio. Se ne vanno essi a ritrovar Codadad, e lo pregano di permetter loro di andarsene a pigliare il divertimento della caccia, promettendogli di ritornare nello stesso giorno. Il Figliuolo di Pirouzè s' incappò nella rete, concesse la permissione, che i suoi fratelli gli chiesero. Partirono essi, nè ritornarono. Erano già trè giorni, che se ne stavano lontani, quando il Rè disse a Codadad: ove sono li Principi? E' lungo tempo, che veduti non li hò? Sire, egli rispose, doppo aver fatto un profondo inchino, essi ritrovansi alla caccia, e sono tre giorni, che vi ci sono portati; mi avevano quegli perciò promesso, che subito se ne ritornarebbono. Il Rè divenne inquieto, e la sua inquietudine accrebbe, quando vide, che nel

seguente giorno i Principi non comparivano ancora. Contenere egli non potè il suo sdegno: Imprudente Forestiere, egli disse a Codadad, lasciar dovevi tù partire i miei Figliuoli senza accompagnarli? Ed in tal maniera esserciti l'impiego, del quale ti hò incaricato? Vanne in questo punto a rintracciarli, e conducimeli, altrimenti la tua perdita è certa.

Queste parole inspirarono gran timore nell'animo dell'infelice figliuolo di Pirouzè. Rivestissi egli delle sue armi, e prestamente salì a cavallo. Se ne parte dalla Città, ed a guisa di un Pastore, il quale perduto abbia il suo armento, va indagando da per tutto nella Campagna i suoi fratelli, s'informa in tutti i Villaggi, se quelli siano stati veduti, nè intendendone alcuna notizia si abbandona ad un sommo dolore. Ah! fratelli miei esclamò egli, che mai è divenuto di voi? Sarete forsi in potere de' nostri nemici? Non sarei io già venuto alla Corte di Harran, se non per cagionare al Rè un tanto sensibile dispiacere? Inconsolabile egli era per aver permesso a i Principi di andarsene alla caccia, ò di non averveli accompagnati.

Doppo diversi giorni impiegati in una vana ricerca giunse ad una pianura di una prodigiosa estensione, nel mezzo della quale eravi un Palazzo fabbricato di nero marmo. Egli vi si accosta, e vede

alla

alla finestra una Dama perfettamente bella, ma col solo adornamento di sua bellezza, mercechè aveva sparsi i capegli, abiti laceri, e miravansi su'l suo sembiante i contrassegni tutti di una afflizione profonda. Subito che ella vide Codadad, e che giudicò di poterlo udire, addrizzogli queste parole: O' giovine, uomo allontanati da questo funesto Palazzo, altrimenti in brieve ti vederai in potere del Mostro, che lo abita. Un Moro, il quale non si nutre se non di umano sangue, qui ha stabilito il suo soggiorno. Ferma egli tutte le persone, che il loro perverso destino passar fa per questa pianura, e li rinserra in orridi camuzzoni, da' quali non li leva se non per divorarli.

Madama, rispose le Codadad, ditemi, vi prego, chi siete, nè vi ponete in pena del rimanente. Io una figliuola sono di qualità del Cairo, ripigliò la Dama; jeri me ne passavo in vicinanza di questo Castello per andarmene a Bagdad, ed incontrai il Moro, il quale uccise tutt' i miei domestici, e qui mi condusse. Nulla vorrei avere a temere se non che la morte, ma per mia somma disgrazia questo Mostro vuole, che io abbia della compiacenza per lui, e se dimani di buona voglia non mi arrendo alla sua brutalità, aspettar mi devo ad una estrema violenza. Una volta ancora, proseguì ella, ponti in salvo, il Moro or ora ritorna.

 Usci-

Uscito egli è per inseguire certi passaggieri, che lunghi ha veduti nella pianura. Tu non hai tempo da perdere, nè sò pure, se con una pronta fuga involartigli potrai.

Non ebbe ella appena terminate queste parole, che il Moro comparve. Era questi un'uomo di una smisurata grandezza, e di un'aria spaventevole. Saliva egli un gran Cavallo Tartaro, e portava una scimitarra tanto lunga, e pesante, che egli solo servirsene poteva. Avendolo veduto il Principe maravigliato restossene della sua mostruosa statura. Voltossi egli al Cielo per pregarlo di essergli favorevole, impugnò poscia la sua sciabla, ed aspettò à piè fermo il Moro, il quale sprezzando un debole nemico, credette, che senza combattere egli arrender si dovesse; ma Codadad conoscer fece col suo contegno, che difender voleva egli la sua vita, mercechè a lui accostossi, e fortemente lo battè nelle ginocchia. Il Moro ferito sentendosi proruppe in un grido tanto spaventevole, che ne eccheggiò tutta la pianura. Divenne furioso, spumava di rabbia, si alza sù le sue staffe, e vuole egli pure battere Codadad colla sua formidabile Scimitarra. Il colpo portato fù con tale asprezza, che era già spedita per il giovine Principe, se non avesse egli avuta la destrezza di sfuggirlo, facendo fare un caracollo al suo Cavallo.

La

La scimitarra fece nell' aria un orrido fischio; e prima che il Moro allora avesse il tempo di portare un secondo colpo, Codadad uno gliene scaricò sopra il destro braccio con tanta forza, che glielo spezzò. La terribile scimitarra cadette con la mano, che sostenevala, ed il Moro subito cedendo alla violenza del colpo, abbandonò le staffe, ed eccheggiar fece la terra collo strepito di sua caduta. Nello stesso tempo il Principe discese da Cavallo, avventossi sopra il suo nemico, e recisegli il capo. In questo momento la dama, gli occhi della quale testimonii erano stati di questo combattimento, e che faceva ancora voti ardenti al Cielo a favore di questo giovine Eroe, che ella ammirava, proruppe in un grido di giubilo, e disse a Codadad: Principe, giacchè la penosa vittoria, che riportata avete, mi persuade egualmente che la vostra aria nobile, che voi esser non dovete di una condizione ordinaria, terminate la vostra opera. Il Moro le chiavi tiene di questo Castello. Pigliatele, e venite a levarmi di prigione. Il Principe ricercò nelle saccoccie del miserabile, che disteso stavasene sopra la polvere, vi ritrovò molte chiavi.

Aprì egli la prima porta, ed entrò in una gran Corte, ove incontrò la Dama, che venivagli incontro; volle quella prostrarsi alle sue piante per meglio compro-

vargli il suo riconoscimento, ma egli ne la impedì. Commendò essa il suo valore, ed innalzollo sopra gl' Eroi tutti dell' universo. Corrispose egli a' suoi complimenti, e siccome essa parvegli ancora più amabile da vicino, che da lungi, non sò, se quella sentisse maggior giubilo di vedersi liberata dal spaventevole pericolo, in cui era stata, di quello egli provasse di aver prestato quest' importante serviggio ad una persona cotanto bella.

I loro discorsi interrotti furono da clamori, e gemiti. Che odo io mai, esclamò Codadad: Donde derivano queste voci pietose, che penetrano le nostre orecchie? Signore, disse la Dama, accennandogli col dito una porta bassa, che nella Corte giaceva, da quel luoco partono esse. Colà vi sono, non sò quanti sventurati, che i lor pianeti cader ha fatto nelle mani del Moro. Incateoati tutti sono, e giornalmente questo Mostro uno ne leva per mangiarselo.

Questo è on accrescimento di giubilo per me, ripigliò il giovine Principe, di sapere, che la mia vittoria preserva la vita a questi sventurati. Venitene, ò Madama, venitene ad esser meco a parte del piacere di ponerli in libertà. Giudicar da voi stessa potete, quale sia la soddisfazione, che siamo a loro per cagionare. A'queste parole s' innoltrarono essi verso la porta

del

del Camuzzone. Secondo che accostavan-
si, più distintamente udivano i lamenti de'
prigionieri. Codadad erane penetrato.
Impatiente di ultimar le loro pene, pone
prestamente una delle sue chiavi nella ser-
ratura. Subito non vi pose quella, che vi
bisognava, ne piglia un' altra, ed allo
strepito, che egli fà, tutt' quegli infelici
persuasi, che quello sia il Moro, che se ne
viene secondo il suo solito a prestar loro da
mangiare, e pigliar uno de' loro Compa-
gni, raddoppiarono i loro lamenti, ed i
loro singulti. Udivansi lamentevoli vo-
ci, le quali sembravano uscir dal centro
della terra.

Il Principe frattanto aprì la porta, e ri-
trovò una scala molto rozza, per la quale
egli discese in una vasta, e profonda caver-
na, che riceveva un debole lume per un
spiraglio, e dove eran vi più di cento per-
sone legate a certi pali colle mani inca-
tenate. Sventurati passaggieri, a loro
disse, vittime miserabili, che non aspet-
tate se non il momento di una morte
crudele, ringraziate il Cielo, il quale
oggi vi libera col soccorso del mio braccio.
Ucciso io hò l' orrido Moro, di
cui voi dovevate esserne la preda, ed
hò spezzate le vostre catene. I prigio-
nieri udite appena non ebbero queste pa-
role, che proruppero tutti unitamente
in un grido frammischiato di sorpresa,
e di giubilo. Codadad, e la Dama
prin-

ma principiarono a ſcioglierli; quelli, che slacciati vedevaoſi dalle loro catene, ajutavano a ſciogliere quelle de gl'altri; di maniera che in poco tempo tutti liberi ritrovaronſi.

Poſeronſi eſſi in ginocchio allora, e doppo aver ringraziato Codadad di quanto per eſſi fatto aveva, uſcirono dalla caverna, e quando furono nella Corte del Palazzo, da qual ſtupore reſtò penetrato il Principe di mirare i ſuoi fratelli frà quei prigionieri, e de' quali andava io traccia, nè d'incontrar più ſperava. Ah! Principi, eſclamò egli rimirandoli, non m'inganno io già? Siete voi, che veramente io vedo? Luſingarmi poſs'io, che reſtituir vi potrò al Rè voſtro padre, il quale è inconſolabile di avervi perduti? ma averanne egli qualcheduno a piangere? Siete voi tutti vivi? Ohimè! la morte di un ſolo di voi baſta per privarmi del giubilo, che provo di avervi ſalvati.

Li quaranta nove Principi riconoſcer tutti ſi fecero a Codadad, l'uno doppo l'altro abbracciolli, e ſignificò loro l'inquietudine, che cagionava al Rè la lontananza loro. Diedero eſſi al loro Liberatore tutte le lodi, che meritava, e lo ſteſſo fecero gl'altri prigionieri, li quali ritrovar non ſapevano a tenore delle lor brame termini ſufficienti per atteſtargli tutto il riconoſcimento, da cui penetrati ſentivanſi. Codadad fece poſcia con eſſi la vi-

visita del Castello, ove eranvi ricchezze immense, di tele fine, brocati d'oro, Tapeti di Persia, rasi della China, ed una infinità di altre mercanzie, che il Moro rubbate aveva alle Caravane, alle quali data aveva il sacco, e la maggior parte delle quali apparteneva a' prigionieri, che Codadad liberati aveva. Ogn'uno riconobbe la robba sua propria, e l'ottenne. Il Principe consegnar a loro le fece, e divise pure frà essi il restante delle mercanzie; poscia a loro disse. Come farete voi a portar via i vostri Drappi di seta? Qui siamo in un deserto, nè vi è apparenza, che vi ritroviate Cavalli. Signore, rispose uno de' prigionieri, il Moro rubbati ci hà i nostri Cameli colle nostre mercanzie; forsi ritrovansi quelli nelle scuderie di questo Castello. Ciò non è impossibile, ripigliò Codadad; dobbiamo venirne in chiaro. Nello stesso tempo portaronsi alle scuderie, ove non solamente videro i Cameli de i Mercanti, ma li Cavalli ancora de i figliuoli del Rè di Harran, ciò che li ricolmò di giubilo. Eranvi nelle scuderie certi schiavi Mori, li quali vedendo liberati tutt'i prigionieri, e da questo giudicando, che il Moro fosse stato ucciso, si spaventarono, e dieronsi alla fuga per strade remote, che note a loro soli erano. Non si pensò punto ad inseguirli. Li Mercanti tutti stupefatti, e molto contenti di aver ricuperati i loro Cameli, e mercanzie colla loro li-
ber-

bertà, a partire si disposero, ma prima della loro partenza, ringraziarooo di nuovo il loro Liberatore.

Partiti, che furono, Codadad voltandosi alla Dama le disse: In che luogo, ò Madama, bramate voi di andare? Ove indirizzati erano i vostri passi, quando sorpresa stata siete dal Moro? pretendo condurvi fino al luoco, che per ritiro scielto avete, nè dubito punto, che questi Principi non concorrino di buona voglia tutti nella stessa risoluzione. I figliuoli del Rè di Harran protestarono alla Dama, che non la abbandonarebbero, fin che restituita l'avessero a'suoi Congiunti.

Principi, ella a loro disse, io sono di un paese di qui troppo lontano, ed oltre di che, sarebbe un'abusare della vostra generosità d'impegnarvi in uo sì lungo cammino, vi confesserò, che partita mi sono per sempre dalla mia Patria; poco fa vi hò detto, che ero una Dama del Cairo, ma doppo la bontà, che dimostrata mi avete, e l'obbligazione, che vi professo, Signore, ella soggiunse, rimirando Codadad, sarei io molto ingrata a nasconderVi la verità. Figliuola io sono di Rè. Un Vsurpatore impadronito si è del Trono di mio padre doppo avergli levata la vita, e per conservare la mia sono stata obbligata di ricorrere alla fuga. A questa espressione, Codadad, ei suoi fratelli pregarono la Principessa di narrar loro la sua Storia, assicurando-

fandola, che prendevansi essi tutti la possibile parte nelle sue disgrazie, e che disposti erano a nulla risparmiare per renderla più felice. Doppo averli ringraziati delle nnove proteste di servitù, che le offerivano, dispensar quella non si potè di appagare la loro curiosità, e principiò nella seguente maniera il racconto delle sue avventure.

ISTORIA

Della Principessa di Deryabar.

Giace in certa Isola nna grande Città chiamata Deryabar. Per lungo tempo è stata quella governata da un Rè potente, magnifico, e saggio. Questo Principe non aveva posterità, e ciò solo mancava a renderlo pienamente felice. Addrizzava egli incessanti preghiere al Cielo, ma questi non esaudì se non per metà i suoi voti, giacchè la Regina sua Moglie doppo una lunga aspettazione non diede alla luce se non una figliuola.

Questa sventurata Principessa io sono. Mio Padre ebbe maggior dispiacere, che giubilo di mia nascita, ma egli al volere del Cielo si sottomesse. Allevar mi fece con tutta la premura, che concepir si possa, risoluto, giacchè non aveva figliuoli, d'insegnarmi l'arte di regnare, e di farmi occupare doppo di lui il suo luogo.

Un-

Un giorno, in cui egli davasi il divertimento della caccia, vide un Asino selvaggio. Egli lo insegui, si separa dal gran numero de' Cacciatori, e la sua ardenza tanto da lungi trasportollo, che senza accorgersi, che traviava dal suo sentiere, se ne corse fino alla notte. Discese egli allora da Cavallo, e si assise all'ingresso di un bosco, nel quale osservato aveva, che l'Asino nascosto erasi. Appena il Sole andatosene era all'occaso, che osservò frà gl'alberi un lume, che giudicar fecegli, che egli lontano molto non fosse da qualche Villaggio. Se ne rallegrò esso colla speranza di passarvi la notte, e di ritrovarvi qualchedunο, che spedir potesse alle persone di suo seguito per far loro sapere, ove egli fosse. Alzossi, ed incamminossi verso il lume, che servivagli di guida nel cammino.

Conobbe egli ben presto di essersi ingannato; quel lume altro non era se non un fuoco acceso in una capanna. Accostossene egli, e con gran stupore vide un grand' uomo moro, ò per dir meglio uno spaventevole Gigante, che assiso stavasene sovra uno strato. Il Mostro teneva a lui davanti un gran fiasco di vino, ed arrostir faceva sopra Carboni un bue, che scannato aveva. Ora appressava alla sua bocca il fiasco, ed ora spezzava il bue mangiandone qualche pezzo; ma ciò, che maggiormente impegnò l'attenzione del Rè mio padre,

si

si fù una bellissima donna, che egli vide nella Capanna. Pareva quella immersa in una profonda mestizia; aveva legate le mani, e vedevasi a'suoi piedi un picciolo fanciullo di due, ò tre anni, il quale, come s'egli di già provate avesse le infelicità di sua madre, incessantemente piangeva, ed eccheggiar faceva l'aria co' suoi clamori.

Mio Padre penetrato da questo pietoso oggetto, tentato subito fù di entrare nella Capanna, e di assalire il Gigante; ma rifflettendo, che questo combattimento troppo ineguale sarebbe, fermossi, e risolse, giacchè non erano sufficienti le sue forze, di disfarse o con sorprenderlo. Frattanto il Gigante doppo aver vuotato il fiasco di vino, e mangiata più della metà del bue, voltossi verso la donna, e le disse: Bella Principessa, perche mi obbligate voi colla vostra ostinazione a trattarvi con rigore? Non dipende se non da voi di essere felice. L'unica risoluzione, che prender dovete, si è d'amarmi, e di essermi fedele, e così io eserciterò verso di voi maniere più miti. O' Satiro orrendo, rispose la Dama, non sperar già, che il tempo diminuisca l'orrore, che per te nutro. Vn mostro sarai sempre a' miei occhi. Queste parole seguite furono da tante ingiurie, che il Gigante ne restò molto sdegnato. Oh questo è troppo, esclamò egli con aria minacciev ole, il mio sprezzato amore si converte in sdegno. Il

tuo

tuo odio eccita finalmente il mio, fento che egli trionfa delle mie brame, e che la tua morte desidero con ardenza maggiore di quella, che fospirato abbia il tuo possesso. Nel terminar queste parole, piglia egli quella fventurata donna per i capegli, la folleva con una mano nell'aria, e con l'altra impugnando la fua fciabla, fi pone in atto di reciderle il capo, quando il Rè mio Padre, fcarica una freccia, e l'infigge nello ftomaco del Gigante, il quale resta ferito, e fe ne cade a terra fenza fpirito.

Mio padre entrò nella Capanna, slegò le mani della donna, ricercolle chi fosse, e per quale accidente colà fi ritrovasse? Signore, ella rifpofegli; Signore vi fono fovra le fponde del Mare certe famiglie di Saraceni, le quali hanno per Capo un Principe, il quale è mio Marito. Quel Gigante, che uccifo avete, era uno de' fuoi principali Vfficiali. Questo miferabile concepì per me una violente paffione, che ebbe gran pena di nafcondere fino a che egli ritrovar potè una occafione favorevole di efequire il difegno, che egli formò di rapirmi. La Fortuna favorifce per lo più le ingiufte imprefe, di quello faccia le buone rifoluzioni? Vn giorno il Gigante mi forprefe col mio figliuolo in un luogo remoto. Ci rapì egli entrambi, e per rendere inutili le perquifizioni tutte, che egli meritamente giudicava, che mio Marito farebbe di questo ratto, fi allontanò

nò dal paese, che abitano i Saraceni, e ci condusse fino in questo bosco, ove egli mi ritiene da molti giorni. Per deplorabile non ostante che sia il mio destino, sento in me stessa una interna consolazione, quando penso, che questo Gigante ancorche brutale, e Amante, impiegata non ha la violenza per ottenere ciò, che negato hò sempre alle sue preghiere. Con tutto questo però non è, che egli non mi abbia minacciato cento volte, che ne verrebbe a gl'estremi più infausti, se altrimenti egli vincer non poteva la mia resistenza, e vi confesso, che nello stesso momento, che hò stimolato il suo sdegno co'miei discorsi, hò avuto minor timore della mia vita, che del mio onore.

Questa, ò Signore, continuò la Moglie del Principe de'Saraceni, questa disse, è la mia Storia, nè dubito punto, che voi non mi consideriate molto degna di pietà per non pentirvi di avermi con tanta generosità soccorsa. Sì, ò Madama, disse le mio Padre, le vostre disgrazie mi hanno penetrato; ne sono vivamente commosso; ma da me non mancherà, che la vostra sorte migliore non divenga. Dimani subito che il giorno dissipate averà le ombre della notte, partiremo da questo bosco. Rintracciaremo il cammino della Gran Città di Deryabar, della quale il Sovrano io sono, e se voi vi compiacerete, albergarete nel mio Palazzo fino a tanto, che il Prin-

cipe vostro marito a ripigliarvi ne venga;

La Dama Saracena accettò la proposta, e seguì il giorno seguente il Rè mio padre, il quale ritrovò all'uscita del bosco i suoi Vfficiali tutti, che passata avevano la notte a rintracciarlo, e che stavano in gran pena di lui. Ebbero essi gran piacere di ritrovarlo, e furono grandemente maravigliati di vederlo con una Dama, la di cui bellezza li sorprese. Narrò egli a loro, in qual maniera incontrata l'avesse, ed il pericolo da essi scorso nell'avvicinarsi alla Capanna, ove senza dubbio perduta averebbe egli la vita, se il Gigante veduto lo avesse. Uno de gl'Vfficiali pigliò in groppa la Dama, ed un altro portò il fanciullo.

Giunsero essi con questo equipaggio al Palazzo del Rè mio Padre, il quale assegnò il suo albergo alla bella Saracena, ed allevare fece il suo fanciullo con molta attenzione. La Dama non fù insensibile a i favori del Rè, ebbe essa per lui tutta la riconoscenza, che egli desiderar poteva. Sembrata era subito inquieta molto, ed impaziente, perche suo marito non istasse di riaverla, ma a poco a poco cessò la sua inquietudine; i rispetti, che mio Padre per lei aveva, acquietarono la sua impatienza, e credo, che si sarebbe maggiormente doluta della fortuna col rimproverarla de'suoi congiunti, che di avernela allontanata.

Il figliuolo frattanto di questa Dama grande divenne. Era quegli assai vago, nè man-

mancando di ſpirito, ritrovò mezzo d'incontrare il piacere del Rè mio Padre, il quale pigliogli molto affetto. I Cortiggiani tutti ſe ne accorſero, e giudicarono, che quel giovine uomo ſpoſar mi potrebbe. Con queſto penſiere, e già conſiderandolo come l'erede della Corona, univanſi a lui, ed ognuno procurava di acquiſtare la ſua confidenza. Penetrò egli il motivo del loro genio, egli ſe ne conſolò, ed obliando la diſtanza, che eravi frà le noſtre condizioni, luſingoſſi dalla ſperanza, che veramente mio Padre molto l'amaſſe, per preferire la ſua alleanza a quella di tutt'i Principi dell'univerſo. Fece egli di più; il Rè ritardando troppo, a ſuo parere, di offerirgli la mia mano, ebbe la temerità di chiedergliela. Qualunque caſtigo meritaſſe il ſuo ardire, mio Padre contentoſſi di dirgli, che altre mire teneva ſopra di me, nè glie ne fece maggior rimprovero. Il giovine uomo reſtò molto ſdegnato di queſto rifiuto. Queſto audace ſentiſſi talmente beffato del diſprezzo, che facevaſi di ſua ricerca, come ſe ricercata aveſſe una ordinaria figliuola, ò che vantata aveſſe una naſcita alla mia eguale. Quì non fermoſſi. Riſolſe egli di vendicarſi del Rè, e con una ingratitudine, della quale pochi eſempj ve ne ſono, coſpirò contro di lui. Lo pugnalò eſſo, e proclamar ſi fece Rè di Deryabar da un gran numero di perſone malcontente, delle quali ſeppe ben maneggia-
re

re il dispiacere. La sua principal premura, quando videsi liberato da mio Padre, si fù, di venirne egli stesso nel mio appartamento alla testa di una parte de' Congiurati. Il suo disegno era di levarmi la vita, ò obbligarmi a sposarlo per forza. Ma ebbi il tempo d'involarmegli. Nel mentre, che egli stavasene occupato a strangolare mio Padre, il Gran Visir, il quale a mio Padre era stato sempre fedele, a levar mi venne dal Palazzo, ed in sicuro mi pose in Casa di uno de' suoi amici, ove mi trattene, fin che un vascello secretamente dalla sua attenzione preparato, fù in istato di porsi alla vela. Me ne uscii allora dall'Isola accompagnata solamente da una Governatrice, e da quel generoso Ministro, il quale amò meglio seguire la figliuola del suo Padrone, e farsi compagno di sue disgrazie, che di obbedire al Tiranno.

Il Gran Visir proponevasi di condurmi nelle Corti de i Rè vicini, d'implorare a mio favore la loro assistenza, e stimorlarli a vendicar la morte di mio Padre; ma il Cielo non approvò una risoluzione, che tanto ragionevole sembravaci. Doppo diversi giorni di navigazione, innalzossi una tempesta talmente impetuosa, che non ostante tutta l'arte de' nostri Marinari, il nostro Vascello trasportato dalla violenza de' venti, e dell'onde si ruppe in uno scoglio. Non mi fermerò punto a descrivervi il nostro naufragio. Malamente vi di-

dipingerei, in qual maniera la mia Governatrice, il Gran Visir, e tutti quelli, che mi accompagnavano inghiottiti forono dagl'abissi del mare. Lo spavento, che subito mi occupò, non mi permise di vedere tutto l'orrore del nostro destino. Perdetti il sentimento, ed ò che fossi portata da qualche avvanzo di legoame del Vascello sopra la sponda, ò che il Cielo, il quale ad ulteriori disgrazie mi riservava, operasse un miracolo per preservarmi, quando ricuperati ebbi i miei spiriti, mi ritrovai sopra la riva.

Le disgrazie per lo più ingiusti ci rendono. In vece di ringraziar il Cielo della grazia particolare, che ne ricevevo, non alzai gl' occhi al Cielo se non per prorompere in rimproveri di avermi preservata. Allenodal piangere il Visir, e la mia Governatrice invidiavo il loro destino, ed a poco a poco la mia ragione cedendo alle orride imagini, che la confondevano, risolsi di gettarmi nel mare. Ero in atto di lanciarmivi, quando udii dietro di me un grande strepito di uomini, e di cavalli. Girai subito il capo per veder ciò, che si fosse, e vidi molti Cavalieri armati, frà i quali un ve ne era falito sopra un Cavallo Arabo. Aveva quegli una veste ricamata d'argento con una cintura di gioje, e portava una Corona d'oro su'l capo. Quando giudicato non avessi dal suo vestimento, che quegli fosse de gl'altri il Pa-

drone, accorto me ne sarei dall' aria di grandezza, che ben appariva in tutta la sua persona. Era quegli un giovine uomo perfettamente formato, e più bello del Sole. Sorpreso di vedere in questo luoco una Dama giovine, e sola, spedì certi suoi Ufficiali, acciò ricercar mi venissero, chi fossi: A' loro non risposi, se non co' pianti. Come che la riva era coperta de' frantumi del vostro Vascello, giudicarono essi, che una Nave spezzata erasi sù la costiera, e che fossi senza dubbio una persona involata dal naufraggio. Questa congettura, ed il vivo dolore, che apparire facevo, stimolarono la curiosità de gl' Ufficiali, li quali principiarono a farmi mille interrogazioni, assicurandomi, che il Rè loro era un Principe generoso, e che in sua Corte ritrovarei gran consolazione.

Impatiente il loro Rè di sapere chi esser io potessi, infastidissi d'aspettare il ritorno de' suoi Ufficiali, ed a me accostossi. Mi riguardò egli con molta attenzione, e perche non cessavo di piangere, e di affliggermi senza poter rispondere a quelli, che m' interrogavano, proibì loro di inquietarmi più oltre colle loro interrogazioni, ed a me voltandosi: Madama, mi disse, io vi scongiuro di moderare l' eccesso di vostra affizione. Se il Cielo sdegnato esperimentare vi fà il suo rigore, dovete perciò voi abbandonarvi alla dispe-

ra-

razione? Abbiate, vi priego, maggior costanza. La fortuna, che vi perseguita, è incostante, e la vostra sorte può mutare; mi fò animo pure ad assicurarvi, che se le vostre disgrazie sollevate essere possano, lo saranno ne' miei Stati. Vi offerisco il mio Palazzo. Vi fermarete presso la Regina mia Madre, la quale si sforzerà co' suoi buoni trattamenti di raddolcire le vostre pene. Non sò per anche chi voi siate, ma sento già, che prendo grand' interesse a favor vostro.

Ringraziai questo giovine Rè de' suoi favori. Accettai le obbliganti offerte, che mi faceva, e per dargli a divedere, che indegna non ne ero, gli participai qual fosse la mia condizione; gli feci un ritratto della temerità del giovine Saraceno, nè ebbi bisogno se non di narrare semplicemente le mie disgrazie, per eccitare il suo compatimento, e quello de' suoi Ufficiali, i quali mi ascoltavano. Il Principe doppo che terminato ebbi di parlare, ripigliò il discorso, e di nuovo mi assicurò, che prendeva gran parte nel mio infortunio. Mi condusse egli poscia al suo Palazzo, ove mi presentò alla Regina sua Madre. Colà ricominciar dovetti il racconto de' miei accidenti, e rinnovare le mie lagrime. La Regina sensibilissima mostrossi a' miei dolori, e concepì verso di me un estremo amore. Il Rè suo figliolo dal suo canto divenne ciecamente

innamorato di me, e mi offerì in brieve la sua Corona, e la sua mano. Ero io per anche talmente occupata dalle mie disgrazie, che il Principe per quanto amabile fosse, non fece in me l'impressione tutta, che averebbe potuta fare in altro tempo. Frattanto penetrata da gratitudine, non ricusai di formare la sua felicità: seguì il nostro matrimonio con tutta la pompa immaginabile.

Nel mentre che tutto il popolo occupato stavasene a celebrare i sposali del suo Sovrano, un Principe vicino, e nemico se ne venne una notte a fare una discesa nell'Isola con un gran numero di combattenti. Questo formidabile nemico era il Rè di Zanguebar. Sorprese egli ogn'uno, e tagliò a pezzi i Sudditi tutti del Principe mio marito. Poco vi mancò pure, che non ci pigliasse ambi noi, giacchè introdottosi era già nel Palazzo con una parte delle sue genti, ma ritrovassimo mezzo di porci in salvo, e di acquistare la riva del mare, ove ci gettassimo in una barca di Pescatori, che avessimo la buona sorte d'incontrare. Vagassimo a seconda de' venti per due giorni senza sapere, che ne diverressimo. Nel terzo scoprimmo un Vascello, che incontro ci veniva a vele spiegate. Ce ne rallegrassimo subito: perche pensassimo, che quegli fosse un Vascello Mercantile, che accoglier ci potrebbe; ma molto maravigliati restassimo io modo, che esprimer

non posso, quando accostatosi quello a noi, comparvero sopra la Coperta del Vascello dieci, ò dodici uomini armati, e questi erano Corsari. Se ne vennero a bordo, cinque, ò sei di essi si avventarono nella nostra barca, assicuraronsi di noi due, legarono il Principe mio Marito, e passar ci fecero nel loro Vascello, ove subito mi levarono il mio velo. La mia gioventù, i miei vezzi li invaghirono. Tutti que' Pirati protestarono essere penetrati di mia bellezza. In vece di rimettersi alla sorte, ogn' uno pretese avere la preferenza, e che io divenga la loro preda. Si sdegnano, ne vengono alle mani, combattono come tanti furibondi. La Coperta del Vascello è piena di corpi morti. Si uccisero in somma tutti a riserva di un solo, il quale vedendosi Padrone di mia Persona, mi disse: Voi siete mia. Condur vi voglio al Cairo per darvi in potere ad uno de' miei Amici, al quale hò promessa una bella Schiava; ma, soggiunse quegli rimirando il Rè mio marito, chi è quell' uomo? Quai legami l' unisconoa voi? Sono essi quelli del sangue, ò pur dell' amore? Signore, gli risposi, quegli è mio Marito. Stante ciò, ripigliò il Corsaro, è necessario, che per pietà me ne disfaccia. Penarebbe egli troppo di vedervi nelle braccia del mio Amico. A queste parole pigliò egli quel Principe sventurato, che legato stavasene, e gettollo nel mare, a fronte di

tutt' i sforzi, che io far potessi per impedirnelo.

Proruppi in spaventevoli clamori a questa crudele operazione, e mi sarei certamente precipitata nell' unde, se il Pirata trattenuta non mi avesse. Vide ben egli, che quell' era la mia unica brama, per il che mi legò con grosse funi all'albero principale; e poscia spiegando le vele, poggiò verso terra, ove andossene a discendere. Egli mi slegò, mi condusse fino ad una picciola Città, ove comprò de i Cameli, delle Tende, e dei Schiavi; incamminandosi poscia verso il Cairo, con disegno, egli sempre diceva, di dovermi presentare al suo amico, ed adempire l' impegno di sua parola.

Erano già molti giorni, che eravamo in marchia, quando passando jeri per questa Pianura, vedessimo il Moro, il quale abitava questo Castello. Noi da lontano lo credessimo un Toro, ed accostatosi a noi, a pena creder potevimo, che egli fosse un' uomo. Impugnò esso la sua larga scimitara, ed obbligò il Pirata di arrendersi prigioniere con tutt' i suoi Schiavi, e la Dama, che seco conduceva. Il Corsaro proveduto era di coraggio, e secondato da tutt' i suoi Schiavi, li quali di esser gli fedeli promisero, assalì il Moro. La pugna durò lungo tempo, il Pirata finalmente cadette sotto i colpi del suo nemico, egualmente che i suoi schiavi tutti, i quali

li meglio amarono di morire, che di abbandonarlo. Doppo ciò il Moro in questo Castello mi condusse, ove portò il corpo del Pirata, che se lo mangiò per cena. Su'l fine di questo orrido banchetto, egli mi disse, vedendo, che non facevo se non piangere: giovane Dama, disponiti ad adempir le mie brame in vece di affliggerti in tal maniera. Cedi di buona voglia alla necessità. Ti concedo fino a dimani; perche le tue considerazioni far possa. Desidero rivederti tutta consolata delle tue sventure, e contenta di essere riservata al mio letto. Nel terminar queste espressioni, mi condusse egli stesso in una Camera, ed egli nella sua coricossi, doppo aver egli stesso serrate tutte le porte del Castello. Aperte egli le hà questa mattina, e subito rinserrate per andar in traccia di certi Passeggieri, che veduti ha da lontano; ma bisogna che essi siansegli involati, giacchè solo se ne ritornava, e senza le loro spoglie, quando voi assalito lo avete.

La Principessa appena terminato ebbe il racconto delle sue avventure, che Codadad attestolle di essere vivamente penetrato dalle sue disgrazie. Mà, ò Madama, egli soggiunse, non dipenderà se non da voi, di vivere nell'avvenire con tutta tranquillità. Li Figliuoli del Rè di Harran vi offeriscono un'asilo nella Corte del Padre loro; accettatelo ve ne priego. Acca-

rezzata vi farete da quel Principe, e da ogn'uno rispettata, se non sdegnate la fede del vostro liberatore, permettetemi che ve la presenti, e vi sposi alla presenza di tutti questi Principi. Siano essi li testimonii del nostro impegno. La Principessa vi acconsentì, e nello stesso giorno celebrato fù questo matrimonio nel Castello, ove essi ritrovarono ogni sorte di provisioni. Le cucine ripiene erano di carni, e di altre vivande, delle quali il Moro solito era di nudrirsi, quando era ben satollo di carne umana. Eranvi pure molti frutti tutti eccellenti nella loro specie, e per maggior delicia una gran quantità di liquori, e di vini prelibati.

Assiseroosi essi tutti a tavola, e doppo aver ben mangiato, e meglio bevuto, portarono seco tutti il rimanente delle provisioni, ed uscirono dal Castello con disegno di restituirsi alla Corte del Rè di Harran. Camminarono per molti giorni accampando ne' luoghi più grati, che ritrovar potessero, nè erano più che ad una giornata distanti da Harran, quando essendosi fermati, e terminando di bevere il lor vino, come persone che non avevano più premura di risparmiarlo, Codadad ripigliò il suo discorso; Principi, egli disse, è troppo lungo tempo, che io vi tengo celato, chi io mi sia. Voi vedete Codadad vostro fratello. Io devo la mia nascita egualmente che vol al Rè di Harran. Il Principe di Sa-

marla mi ha allevato, e la Principessa Pirouzè è mia Madre. Madama, egli soggiunse addrizzandosi alla Principessa di Deryabar, perdonatemi, se vi hò fatto un mistero della mia nascita. Forsi, che voi scoprendola prima prevenute avereì certe sinistre considerazioni, che un matrimonio, da voi creduto ineguale, vi averebbe potuto suggerire. Nò, ò Signore, rispoſegli la Principessa, i ſentimenti, che inſpirati ſubito mi avete, ſi ſono di momento in momento ſortificati, e per ſtabilire la mia felicità biſogno non avete di queſta origine, che mi ſcoprite.

I Principi felicitarono Codadad ſu'l propoſito di ſua naſcita, e gliene atteſtarono molto giubilo; ma nell'intimo del lor cuore in vece di ſentirne contento accrebbeſi il lor ſdegno verſo un ſratello cotanto amabile. Si unirono inſieme la notte, e ritiraronſi in un luoco remoto, nel mentre che Codadad, e la Principeſſa ſua moglie godevano ſotto la loro Tenda la dolcezza del ſonno. Quegl' Ingrati, quegl' invidioſi fratelli dimenticandoſi, che ſenza il coraggioſo figliuolo di Pirouzè rimaſti tutti ſarebbero eſca del Moro, riſolſerò frà eſſi di aſſaſſinarlo. Ad altro partito non abbiamo ad appigliarſi, diſſe uno di que' ſcelerati; ſubito che mio padre ſaprà, che queſto Foreſtiere, che egli ama tanto, è ſuo figliuolo, e che egli ha avuto ſufficiente valore per abbattere egli ſolo un Gigan-

gante, che noi tutti insieme non abbiamo potuto vincere, lo ricolmerà di beneficii, gli attribuirà mille lodi, e lo dichiarerà suo erede con disprezzo de gl'altri suoi figlinoli, li quali obbligati saranno di prostrarsi davanti al loro fratello, e di obbedirgli. A queste parole, altre ne soggiunse, le quali tanta impressione fecero sopra tutti que' spiriti gelosi, che senza ritardo se ne andarono a ritrovar Codadad addormentato. Lo uccisern con mille colpi di pugnale, e lasciàdolo senza sentimēto fra le braccia della Principessa, se ne partirono per restituirsi alla Città di Harran, ove giunsero il segnēte giorno.

Il loro arrivo cagionò altretanto maggior giubilo al Rè lor Padre, quanto che disperava di più rivederli. Egli ricercò loro la cagione del loro ritardo, ma ebbero tutta l'attenzione di non dirgliela; non fecero menzione alcuna del Moro, nè di Codadad, e solamente dissero, che non avendo essi potuto resistere alla curiosità di vedere il paese, fermati eransi in qualche Città vicina.

Codadad frattanto, che nel suo sangue nuotava, e poco diverso da un'uomo morto giacevasene sotto la sua Tenda colla Principessa sua moglie, la quale non era in stato men deplorabile di lui. Riempiva essa l'aria di lamentevoli clamori, si lacerava il crine, e bagnando delle sue lagrime il corpo di suo Marito; Ah! Codadad, esclamava di tutta sua possa ad ogni momen-

mento, Codadad mio caro, e tù quello sei, che io vedo in atto di passare all' altro mondo? Quali mani crudeli ridotto ti hanno nello stato, io cui sei? Crederò io, che i tuoi proprii Fratelli sono quelli, che con tanta inumanità ti hanno levato di vita? I tuoi Fratelli, che il tuo valore hà preservati? Nò, sono quelli più tosto Demonii, che sotto sì vaghe sembianze venuti sono ad ucciderti. Ah! barbari qualunque vi siate, avete voi fermamente potuto pagare con una ingratitudine sì nera il servigio, che egli vi hà reso? Ma perche me la prendo io co' tuoi fratelli, ò Codadad sventurato? A me sola imputar devo la tua morte. Vnir tù hai voluto il mio al tuo destino, e tutta l'infortunio, che meco strascino, da che uscita sono dal Palazzo di mio Padre, sopra di tè si è sparso. O'Cielo, che condannata mi avete a menare una vita raminga, e di disgrazie ripiena; se non volete, che io abbia Mariti, perche sofferite, che ne ritrovi? Eccone due, che mi levate in tempo, che principio unirmi ad essi.

Con questi, e simili discorsi, e più penetranti ancora la deplorabile Principessa di Deryabar, esprimeva il suo dolore, rimirando lo sfortunato Codadad, il quale udirla non poteva. Non era egli perciò morto, e sua moglie osservato avendo, che quegli respirava ancora, corse verso un gran Borgo, che vide nel piano per rin-

tracciarvi un Chirurgo. Uno se ne fù insegnato, il quale subito seco lei partì, ma giunti che furono sotto la Tenda, non vi ritrovarono Codadad; il che giudicar fece, che qualche Animale selvaggio portato via l' avesse per divorarlo. La Principessa ricominciò di nuovo i suoi pianti ed i suoi lamenti in una maniera la più compassionevole, che immaginar si possa. Il Chiurgo ne restò commosso, nè volendo abbandonarla nello stato deplorabile, in cui vedevala, propose le di ritornarsene nel Borgo, ed offerirle la sua Casa, e la sua servitù.

Lasciossi ella condurvici. Il Chirurgo guidolla in sua casa, e senza saper per anche chi ella si fosse, la trattò con tutta la considerazione, e rispetto possibile. Procurava egli di consolarla co' suoi discorsi, ma inutilmente intraprendeva di sollevare il suo dolore, giacchè sempre più lo inaspriva. Madama, disse le un giorno, participatemi di grazia tutte le vostre sventure, ditemi di qual patria, e di qual condizione voi siete. Forsi vi suggerirò io buoni consegli, quando istrutto sarò di tutte le circostanze del vostro infortunio. Voi non fate se non affliggervi, senza pensare, che ritrovar si possono rimedj a i mali anche più disperati.

Il Chirurgo parlò con tanta eloquenza, che persuase la Principessa. Essa narrogli tutt' i suoi accidenti, e terminato, che ne eb-

ebbe il racconto, Il Chirurgo ripigliò il discorso: Madama, egli disse, giacchè le cose sono tali, quali rappresentate mi avete, permettetemi di dirvi, che dar non vi potete in abbandono alla vostra afflizione, armarvi più tosto dovete di costanza; ed operare ciò, che il nome, ed il debito di una moglie esigono da voi. Vendicar voi dovete vostro Marito; son pronto, se lo bramate, di servirvi di scorta. Andiamone alla Corte del Rè di Harran. Quel Principe è buono, e giustissimo. A voi spetta di dipingergli con vivi colori il trattamento, che il Principe Codadad ha ricevuto da' suoi fratelli; persuaso io sono, che egli vi renderà giustizia. Mi arrendo a queste ragioni, rispose la Principessa. Si intraprender io devo la vendetta di Codadad, e giacchè voi molto obbligante siete, e tanto generoso per volermi accompagnare, eccomi pronta alla partenza. Non erasi ella appena determinata a questa risoluzione, che il Chirurgo preparar fece due Cameli, sopra i quali la Principessa, ed egli si posero in cammino, e portaronsi alla Città di Harran.

Andarono essi a discendere alla prima locanda, che a loro presentossi. Ricercarono all'hosteliere notizie della Corte. Ritrovasi quella, a lor disse, in una grande commozione. Il Re aveva un figliuolo, il quale come incognito ha dimorato seco lui da gran tempo, nè si sà, che divenuto ne

sia di quel giovine Principe. Una moglie del Re nominata Pirouzè, ne è la madre. Ne ha ella fatte fare mille perquisizioni che inutili sono state. Ogn'uno se ne stà afflitto della perdita di quel Principe, merce egli aveva gran merito. Il Re ha quaranta nove altri figliuoli tutti nati da Madri diverse, ma non ve ne è pur un solo, il quale dotato sia di sufficiente virtù per consolare il Re della morte di Codadad, dico di sua morte, giacchè non è possibile, che egli ancora vivi, non essendosi potuto ritrovarlo non ostante le ricerche tutte, che fatte si sono.

Sopra l'esposizione dell' hosteliere il Chirurgo giudicò, che la Principessa di Deryabar non aveva altro partito da appigliarsi, fuorchè di andare a presentarsi a Pirouzè; ma questo passo non era senza pericolo, e richiedeva molte cautele. Era da temere, che se i figliuoli del Re di Harran sapessero l'arrivo, ed il disegno della loro Cognata, rapire non la facessero, prima che ella parlar potesse alla Madre di Codadad. Il Chirurgo fece tutte queste rifflessioni, e rappresentossi ciò, che egli stesso arrischiava; perilche volendo prudentemente condursi in questa congiuntura, pregò la Principessa di starsene alla locanda, nel mentre, che egli se ne andarebbe a Palazzo a riconoscere le strade, per le quali sicuramente pottebbe farla giungere fino a Pirouzè.

Se

Se ne andò egli adunque nella Città, e camminava verso il Palazzo, come un uomo portato solamente dalla curiosità di vedere la Corte, quando vide una Dama salita sopra una Mula riccamente bordata; accompagnata quella veniva da molte Damigelle salite pure sopra altrettante Mule, e da un numero grandissimo di guardie, e di schiavi mori. Tutto il popolo disponevasi in ala per vederla passare, e la salutava prostrandosi colla faccia a terra. Il Chirurgo la salutò nella stessa maniera, e ricercò poscia ad un Calender, che vicino a lui ritrovossi, se quella Dama fosse una moglie del Re: Sì, ò fratello, dissegli il Calender; questa è una delle sue mogli, e quella, che è maggiormente onorata, e più amata dal popolo, essendo ella Madre del Principe Codadad, del quale dovete aver udito a discorrere.

Il Chirurgo non ne volle saper da vantaggio. Seguì egli Pirouzè finn ad una Moschea, ove quella entrò per distribuire elemosine, ed assistere alle pubbliche preghiere, che il Rè ordinate aveva per implorare dal Cielo il ritorno di Codadad. Il Popolo, il quale estremamente interessavasi nel destino di questo giovine Principe, correvasene in folla ad unire i suoi voti alle preghiere de' religiosi, di maniera che la Moschea riempita era di gente. Il Chirurgo si fece far largo nella calca, e s'innoltrò fino alle guardie di Pirouzè; udì egli tutte le

le preghiere, e quando questa Principessa se ne uscì, fermò uno de' Schiavi, e disse gli all'orecchio: Fratello, hò un'importante secreto da rivelare alla Principessa Pirouzè, non potrei io col vostro mezzo essere introdotto nel suo appartamento? Se questo secreto, rispose lo schiavo, riguarda il Principe Codadad, mi fò animo a promettervi, che in quest'oggi otterrete da lei l'udienza, che bramate; mà se questo secreto non lo riguarda punto, è superfluo anzi, che inutile, che ricerchiate à farvi presentare alla Principessa, perche ella non è occupata, se non che di suo figliuolo, nè di altro vuole udire a discorrere. Io altro non hò per l'appunto da trattenerla, che di questo suo caro figliuolo, ripigliò il Chirurgo. Quando ciò sia, disse lo schiavo, seguiteci pure fino a Palazzo, ed in brieve le parlerete.

In fatti ritornata, che fù Pirouzè nel suo appartamento, quel schiavo le disse, che un uomo incognito aveva qualche cosa importante da comunicarle, e che il Principe Codadad eravi interessato. Non ebbe egli appena pronunciate queste parole, che Pirouzè mostrò una viva impatienza di vedere quest'uomo incognito. Lo schiavo entrar subito lo fece nel Gabinetto della Principessa, la quale ritirar fece tutte le sue Donne alla riserva di due, per le quali nulla ella aveva di nascosto. Subito che ella vide il Chirurgo, prestamen-

te ricercogli quali notizie di Codadad egli aveſſe ad annunciarle. Madama, il Chirorgo riſpoſe, doppo eſſerſi proſtrato colla faccia à terra, io hò una lunga ſtoria à narrarvi, e coſe ſenza dubbio, che vi ſorpreenderanno. Feccele egli allora un dettaglio di quanto ſeguito era frà Codadad, e i ſuoi fratelli, il che ella aſcoltò con grande attenzione, ma quando venne a parlare dell'aſſaſſinio, quell'affettuoſa Madre, come ſe ſentita ſi foſſe penetrata da i ſteſſi colpi di ſuo figliuolo, ſvenuta cadette ſopra uno ſtrato. Le ſue due Donne preſtamente la ſoccorſero, e ricuperar le fecero i ſuoi ſpiriti. Il Chirurgo proſeguì il ſuo racconto, e quando terminato lo ebbe, quella Principeſſa, gli diſſe; andateoe a ritrovare la Principeſſa di Deryabar, ed aſſicuratela in mio nome, che il Rè ben preſto la riconoſcerà per ſua Nuora, e per quello riguarda la voſtra perſona ſiate perſuaſo, che la voſtra ſervitù ſarà ben premiata.

Doppo che il Chirurgo uſcito ſe ne fù, Pirouzè fermoſſi ſovra lo ſtrato nell'oppreſſione, che è facile da immaginarſi, ed intenerendoſi alla rimembranza di Codadad: O' figliuol mio, ella diceva, eccomi adunque per ſempre priva della tua viſta: Quando partir ri laſciai da Samaria per venirne in queſta Corte, e che ricevetti i tuoi Addii, Ohimè! non credevo già, che una morte funeſta ti aſpettaſſe da me lontano.

O' ſven-

O' fventurato Codadad, perche mi hai tù abbandonata? Non avereſti per verità acquiſtata tanta gloria, ma vivereſti ancora, nè coſtareſti a tua Madre tante lagrime. Così dicendo, amaramente piangeva, e le ſue due Confidenti dal ſuo dolore penetrate frammiſchiavano le loro colle ſue lagrime.

Nel mentre, che eſſe ſi affliggevano come a garra l'une dell'altre, il Re entrò nel Gabinetto, e mirandole in quello ſtato, ricercò a Pirouzè, ſe ricevute aveſſe infauſte notizie di Codadad? Ah! Signore, ella gli diſſe, ell'è ſpedita, mio figliuolo è morto, ed in aumento di affizione, preſtargli non poſſo gli onori della ſepoltura, giacchè ſecondo le apparenze tutte, è ſtato divorato da gl'aoimali ſelvaggi. Nello ſteſſo tempo narrò diſtintamente, quanto il Chirurgo participato avevale, nè tralaſciò di eſtenderſi ſopra la maniera crudele, colla quale Codadad aſſaſſinato era ſtato da' ſuoi fratelli.

Il Re non diede tempo a Pirouzè di terminare il ſuo racconto, ſentiſſi accendere di ſdegno, e cedendo al ſuo traſporto: Madama, diſſe alla Principeſſa, i perfidi, i quali grondar fanno le voſtre lagrime, e cagionano al Padre loro un mortale dolore, eſperimenteranno in brieve un giuſto caſtigo. Così parlando queſto Principe vedendogliſi dipinto il furore ne' ſuoi occhi, portoſſi nella ſala d'udiẽza, ove ſtavano tut-
ti

t'i suoi Cortigiani, e quelli fra'l Popolo, che fargli dovevano qualche supplica. Restano tutti maravigliati di vederlo comparire di un'aria sdegnosa. Gindicano essi, che egli sia sdegnato contro il suo Popolo. Iloro cuori se ne giacciono come impietriti di spavento. Sale egli su'l suo Trono, ed accostar facendo il suo gran Visir: Hassan, gli disse; importi devo un comando, vanne in questo istante a pigliare mille soldati di mia guardia, e ferma tutt'i Principi miei figliuoli. Rinchiudili nella Torre destinata a servir di carcere a gl'assassini, e che ciò eseguito sia in un momento. A questo stravagante ordine tutti quelli, che presenti ritrovavansi, fremettero, ed il Gran Visir senza rispondere nna sola parola pose la mano su'l suo capo per dimostrare, che egli era pronto di obbedire, ed uscì dalla sala per andare ad eseguire l'incombenza, della quale erane egli molto sorpreso. Il Rè frattanto licenziò le persone, che venivano a chiedergli udienza, e protestò, che per lo spacio di un mese udir non voleva a discorrere di alcuno affare. Ritrovavasi egli ancora nella Sala, quando ritornossene il Visir. Eh bene, ò Visir, dissegli quel Principe, i miei figliuoli tutti, ritrovavansi essi nella Torre? Si, ò Sire rispose il Ministro, voi siete stato obbedito. Non è questo il tutto, ripigliò il Rè, incaricarti devo di un'altro ordine. Ciò dicendo, uscì dalla sala d'udienza, e ritornossene nell'

appartamento di Pirouzè col Visir, che lo seguiva, ricercò egli a questa Principessa, ove alloggiata fosse la vedova di Codadad? Le Donne di Pirouzè lo dissero, mercechè il Chirurgo dimenticato non lo aveva nel suo racconto. Il Rè allora voltandosi verso il suo Ministro: Vanne, gli disse, in quell'alloggio, e guidami qui una giovane Principessa, che vi dimora, ma trattala con tutto il rispetto dovuto ad una persona del suo rango.

Il Visir non stette molto ad esegnire ciò, che fugli imposto. Salì egli a Cavallo con tutti gli Emiri, e Cortigiani, e portossi all'albergo, ove stavasene la Principessa di Deryabar, alla quale espose egli il suo ordine, e presentolle in nome del Re una bella bianca Mula, che aveva una sella, ed una briglia tempestata di rubini, e di smeraldi; la Principessa vi salì sopra, e nel mezzo di tutti questi Signori s'incamminò verso il Palazzo. Il Chirurgo l'accompagnava pure salito sopra un bello Cavallo Tartaro, che il Visir somministrar gli aveva fatto. Il Popolo tutto stavasene alle fenestre, ò nelle strade per vedere a passare una Cavalcata cotanto magnifica, e come pubblicavasi, che questa Principessa, che conducevasi con tanta pompa alla Corte, era moglie di Codadad, non udivansi se non acclamazioni, ecchaggiò l'aria di mille grida di giubilo, che rivoltate sarebbonsi senza dubbio in gemiti, se saputa si fosse

l'ar-

l'avventura fatale di quel giovine Principe, tanto quegli amato erano da tutti.

La Principessa di Deryabar ritrovò il Rè, il quale l'aspettava alla porta del Palazzo per accoglierla. Pigliolla egli per la mano, e la condusse all' appartamento di Pirouzè, ove rappresentossi una Scena molto penetrante. La moglie di Codadad sentì rinnovare la sua afflizione alla veduta del Padre, e della Madre di suo Marito; siccome questi veder non poterò la Moglie del loro figliuolo senza esserne molto agitati; prostrossi quella alle piante del Rè, e doppo bagnati averli di lagrime oppressa restonne da un dolor sì vivo, che non rimasele forza di parlare. Pirouzè non era in uno stato meno deplorabile, penetrata sembrava de' suoi dispiaceri, ed il Rè abbattuto da questi dolorosi oggetti, alla propria sua debolezza abbandonossi. Queste trè persone confondendo i sospiri, ed i loro pianti se ne stettero per qualche tempo in un silenzio egualmente compassionevole, che pietoso. La Principessa finalmente di Deryabar rinvenuta dalla sua oppressione, narrò l'avventura del Castello, e la disgrazia di Codadad. Implorò poscia giustizia del tradimento dei Principi. Sì, ò Madama, disse il Rè, quegl'ingrati periranno, ma devesi prima far publicare la morte di Codadad, affinchè il supplicio de' suoi fratelli non cagioni ribellione ne' miei Sudditi.

Per

Per altro ancorche non abbiamo il corpo di mio Figliuolo, non tralasciaremo di prestargli gl'ultimi doveri. A queste parole voltossi egli al suo Visir, ed ordinogli di far fabbricare una rotonda di bianco marmo in una bella pianura, nel mezzo della quale stà fabbricata la Città di Harran; e fra questo mentre assegnò nel suo Palazzo un bellissimo appartamento alla Principessa di Deryabar, che egli per sua Nuora riconobbe.

Hassan lavorar fece con tanta prestezza, ed impiegò tanti operarii, che in pochi giorni fù fabbricata la Rotonda. Sotto di questa eretto vi fù un Sepolcro, sopra il quale giaceva una Figura, che rappresentava Codadad. Terminata subito che fù l'Opera, il Rè ordinò pubbliche preghiere, ed assegnò un giorno per i Funerali di suo Figliuolo.

Giunto il giorno prefisso gl' Abitanti tutti della Città si disposero nel piano, per vedere la Cerimonia, che nella seguente maniera si fece. Il Rè accompagnato dal suo Visir, e da' principali Signori di sua Corte s'incamminò verso la Rotonda, e arrivato che vi fù, entrò, ed assisesi con essi sopra certi Tapeti, che in terra distesi stavano di zendal nero a fiori d'oro. Vna gran Truppa poscia di Guardie a Cavallo col capo chino, e gl'occhi mezzi chiusi accostossi alla Rotonda. Due volte ne fecero essi il giro, osservando un profondo si-

filenzio, ma nel terzo fermaronfi davanti la porta, e tutti differo l'uno doppo l'altro quefte parole ad alta voce : *O' Principe figliuolo di Re, fe arreccar noi potiamo qualche follievo al tuo male col taglio delle noftre fcimitare, e coll'umano valore, riveder ti farēmo la luce del mondo, mà il Re del Re hà comandato, e l'Angelo della morte hà obbedito*. A quefte parole effi fi ritirarono per dar luoco a cento Vecchi, che faliti erano tutti fopra certe Mule more, ed i quali portavano lunghe barbe bianche.

Erano quelli certi Solitarii, i quali per tutto il corfo della loro vita nafcofti fe ne ftavano in molte grotte. Non facevanfi effi giammai vedere a gl'occhi de gl'uomini, fe non che per affiftere ai funerali dei Rè di Harrao, e dei Principi di fua Cafa. Quefti venerabili Perfonaggi portavano fopra i loro capi ogn'un di loro un gran libro, che con una mano tenevano. Tre volte effi fecero il giro della Rotonda fenza nulla dire; fermatifi pofcia alla porta, un frà effi prōnunciò le feguenti parole : *O'Principe, che mai far noi potiamo a tuo riguardo? fe mediante la preghiera, ò col fapere fi poteffe reftituirti la vita, fregareffimo le noftre bianche barbe a' tuoi piedi, e recitarifsi ne delle Orazioni. Mà il Rè dell'Univerfo ti hà levato per fempre.*

Quei Vecchi doppo avere in tal maniera parlato allontanaronfi dalla Rotonda, e fubito cinquanta giovane figliuole perfet-

fettamente belle se ne accostarono. Salivano ogn' una di quelle un picciolo Cavallo bianco; erano senza velo, e portavano certi cesti d'oro ripieni di ogni sorte di pietre preziose. Girarono esse pure tré volte all' intorno della Rotonda, e fermatesi nello stesso luoco de gl'altri, la più giovane intraprese di parlare, e disse: *O' Principe già tanto bello, e vago, qual soccorso puoi mai tù aspettare da noi? Se rianimar ti potessimo co' nostri vezzi, ci offeriressimo per tue. Schiavo più non sei alla bellezza, sicche non hai di noi più bisogno.*

Le giovani figliuole essendosi ritirate, Il Rè, ed i suoi Cortigiani si alzarono, e tre volte fecero il giro della rappresentazione. Il Rè poscia ripigliando il discorso, disse: O' Figliuolo mio caro, lume de gl'occhi miei, perduto ti hò adunque per sempre? Accompagnò egli queste parole con sospiri, ed irrigò il Sepolcro delle sue lagrime. I suoi Cortigiani piansero al suo esempio. Chiusa fù poscia la porta della Rotonda, ed ogn' uno ritornò alla Città. Nel giorno seguente furono fatte pubbliche Preghiere nelle Moschee, il che si continuò per otto giorni di seguito; nel nono, il Rè risolse di far recidere il capo a i Principi suoi Figliuoli. Tutto il Popolo sdegnato del trattamento, che fatto avevano a Codadad, pareva, che sospirasse con impatienza i loro supplicii. Principiossi ad innalzare diversi Palchi, ma vidersi obbligato

gato di rimetrere l' esecuzione ad altro tempo, mercechè all'improviso si intese, che i Principi vicini, i quali già mossa avevano guerra al Rè di Harran, innoltravansi con Truppe della prima volta molto più numerose, e che non erano pure molto lontane dalla Cittá. Era già lungo tẽpo, che si sapeva, che quelli preparavansi a far la guerra, ma non avevasi avuto timore de' loro preparamenti. Questa notizia cagionò una generale costernazione, e somministrò un'occasione di nuovo rincrescimento della perdita di Codadad, mercecbè quel Principe segnalato erasi nella guerra precedente contro questi stessi nemici. Ah! essi dicevano, se il generoso Codadad ancora vivesse, in poca pena ci poneressimo di questi Principi, i quali a sorprenderci ne vengono. Il Rè frattanto invece di abbandonarsi al timore senza ritardo arolla milizie, forma una armata molto considerabile, e troppo coraggioso per aspettare nelle sue mura, che i suoi Nemici a rintracciar ve lo venissero, se ne esce, ed a loro se ne và incontro. Gli Inimici dal loro canto saputo avendo da i loro Corrieri, che il Rè di Harran s' innoltrava per combatterli si fermano in una pianura, e dispongono la loro Armata in battaglia.

Il Rè appena veduti li ebbe, che dispone egli pure le sue Truppe al combatrimento. Si dà il cenno alla scarica, ed assale con uno estremo vigore; Se gli resiste egual-

mente; si sparge dall'una e l'altra parte molto sangue, e la vittoria stassene per lungo incerta. Ma finalmente stava quella per dichiararsi a favore de' nemici del Rè di Harran, li quali essendo in numero maggiore erano per ridurlo in grande imbarazzo, quando a comparir videsi nella Pianura una gran Truppa di Cavalleria, che si avvicinò in buon' ordine a i Combattenti. La veduta di questi nuovi Soldati impresse gran stupore ne'due partiti, li quali non sapevano ciò, che pensar ne dovessero, ma non stettero essi gran tempo in quest' incertezza. Quella Cavalleria venne a dar per fianco ne gli nemici del Rè di Harran, e con tanto furore li caricò, che subito poseli in disordine, ed in brieve affatto in rotta. Questo non bastò, quella tanto vivamente inseguilli, che quasi tutti tagliati furono a pezzi.

Il Rè di Harran, il quale con molta attenzione osservato aveva, quanto era seguito, era stato pur spettatore del coraggio di que' Cavallieri, il soccorso improviso de' quali dichiarar fatto aveva la vittoria in suo favore. Era egli sopra tutto stato precisamente penetrato dal loro Capo, che egli veduto aveva a combattere con uno estremo valore. Bramava questi di sapere il nome di quel generoso Eroe. Impaziente egli di vederlo, e di ringraziarlo, procura di raggiungerlo, ma si accorse, che quegli s'innoltra per prevenirlo. Que-
sti

fli due Principi si accostano, ed il Rè di Harran riconoscendo Codadad in questo bravo Guerriero, il quale soccorso lo aveva, ò per dir meglio, che abbattuti, e disfatti aveva i suoi nemici, se ne stette immobile di sorpresa, e di giubilo. Signore, dissegli Codadad, voi senza dubbio motivo avete di restarne maravigliato di veder a comparire all'improviso alla presenza della Maestà Vostra un'uomo, che credevate forsi senza vita. Tale io sarei, se il Cielo preservato non mi avesse per servirvi ancora contro i vostri Nemici. Ah! Figliuol mio, esclamò il Rè, è possibile, che voi restituito mi siate! Ohimè disperavo di rivedervi: nel ciò dire, stese le braccia al giovine Principe, il quale abbandonossi ad abbracciamenti sì cari.

Io tutto sò, ò mio Figliuolo, ripigliò il Rè doppo tenuto averlo lungo tempo abbracciato. Sò con qual prezzo i vostri Fratelli ricompensato hanno il servigio, che prestato loro avete, liberandoli dalle mani del Moro; ma nel bel dimani vendicato ne sarete. Frattanto incaminiamoci a palazzo. Vostra Madre, alla quale costato siete incessanti lagrime, mi aspetta per meco rallegrarsi della disfatta de' nostri nemici; qual giubilo le cagionaremo, participandole, che la mia vittoria è tutta opera vostra. Signore, disse Codadad, permettetemi di chiedervi, come voi abbiate potuto essere istruito dell'

avventura del Castello? qualchedunofor-
fi de miei Fratelli, spinto da' fuoi rimorfi,
confeffato ve lo averà? Nò, rifpofe il Rè,
la Principeffa di Deryabar è quella, la
quale informati ci hà di tutto. Ritrovafi
ella nel mio Palazzo, nè vi è venuta fe non
che per implorar da me giuftizia del delit-
to de' voftri Fratelli. Codadad fù trafpor-
tato di giubilo intendendo, che la Prin-
cipeffa fua Moglie foffe alla Corte. An-
diamone, ò Signore, efclamò egli con
gran trafporto, andiamone a ritrovar mia
Madre, che ci afpetta. Ardo d'impazien-
za di afciugar le fue lagrime egualmente
che quelle della Principeffa di Deryabar.

Il Rè ripigliò fubito la ftrada della Città
colla fua Armata, che congedò. Rientrò
egli vincitore nel fuo Palazzo con gl'ap-
plaufi del Popolo, che lo feguiva in folla,
pregando il Cielo a prolungare i fuoi anni,
ed innalzando fino al Cielo il nome di Co-
dadad. Quefti due Principi ritrovarono
Pirouzè, e fua Nuora, le quali afpettava-
no il Rè per feco congratularfi; ma efpri-
mer non fi poffono tutt' i trafporti di giu-
bilo, da quali effe agitate furono, quan-
do videro il giovine Principe, che accom-
pagnavalo. Seguirono vicendevoli abbrac-
ciamenti uniti cò lagrime molto diverfe da
quelle, che per lui erano giàftate fparfe. Do-
po che quefte quatro perfone cedute ebbero
tutt'i moti, che il fangue, e l'amore infpira-
vano loro, ricercoffi al Figliuolo di Pirou-
zè

zè per qual miracolo vivesse ancora?
Rispose egli, che un Contadino salito sopra ona Mula essendo a caso entrato nella Tenda, ove svenuto giacevasi, vedendolo solo, e da molti colpi ferito, legato avevalo sopra la sua Mula, e condotto alla sua Casa. Che colà applicate egli aveva sopra le sue ferite certe erbe peste, le quali ristabilito loavevano in pochi giorni. Quando risanato mi sentii, egli soggiunse, ringraziai il Cootadino, e gli diedi tutt' i diamanti, che mi ritrovavo avere. Mi accostai poscia alla Città di Harran, ma prima per strada iotesi, che certi Principi vicini radunate avevano molte Truppe, ed a gettarsi venivaoo sopra i Sudditi del Rè; conoscer io mi feci ne i Villaggi, e stimolai il zelo de' suoi popoli ad Imprendere la sua difesa. Armai un gran numero di persooe giovini, e pooendomi alla lor testa, giunto sooo in tempo per l' appunto, che le due Armate stavano combattendo.
Quando egli terminato ebbe di parlare, il Rè disse. Ringraziamo il Cielo, il quale preservato ci abbia Codadad. Ma bisogna, che i traditori, li quali lo hanno voluto uccidere, periscaoo in quest'oggi. Sigoore, ripigliò il generoso Figliuolo di Pirouzè; per ingrati, e scelerati, che essi siano, pensate, che quelli formati sono del vostro sangue: sono essi miei fratelli; perdono loro il lor delitto, e da voi implo-
ro

rograzia a lor favore. Sentimenti cotanto oobili furono accompagnati dalle lagrime del Rè, il quale adunar fece il popolo, e dichiarò Codadad suo erede. Ordinò egli poscia, che venir si facessero i Principi prigionieri tutti carichi di catene. Il Figliuolo di Pirouzè levò loro i ferri, e tutti ad uno ad uno abbracciolli con tanta cordialità, come fatto aveva nella Corte del Castello del Moro. Il Popolo penetrato restonne del naturale di Codadad, e diedegli mille applausi. Ricolmò egli poscia di beneficii il Chirurgo, per riconoscere la servitù, che prestata aveva alla Principessa di Deryabar.

Fine del Ottavo Tomo.

NO-